



Università
Ca' Foscari
Venezia

DEP

Deportate, esuli, profughe

RIVISTA TELEMATICA DI STUDI SULLA MEMORIA FEMMINILE

Numero 40 – Luglio 2019
Numero monografico

Issue 40 – July 2019
Monographic Issue

La tratta delle donne

Women's trafficking

Editor: Sara De Vido

ISSN: 1824-4483



DEP 40
Numero monografico

Indice

<i>Introduzione</i> , a cura di Sara De Vido	p. I
Ricerche	
Elisa Camiscioli, <i>Trafficking Histories: Women's Migration and Sexual Labor in the Early Twentieth Century</i>	p. 1
Valentina Milano, <i>Un approccio integrale per combattere la tratta degli esseri umani? Il contributo della Corte Europea e Interamericana dei diritti umani</i>	p. 14
Laura Gaspari, <i>The International and European Legal Framework on Human Trafficking: An Overall View</i>	p. 47
Marianna Dong, <i>The Issue of Trafficking in Women and Young Girls in China and the Chinese Criminal Justice</i>	p. 68
Michele Bonazzi, <i>Arte Partecipativa e Sex Trafficking</i>	p. 89
Documenti	
Ghénia Avril de Sainte-Croix, <i>La tratta delle bianche (1901)</i> , traduzione e cura di Sara De Vido	p. 113
Rachel Crowdy, <i>Le attività umanitarie della Società delle Nazioni (1927)</i> , traduzione e cura di Bruna Bianchi	p. 120
<i>Routes and Methods of Conducting Traffic in Women and Children (League of Nations 1927)</i> a cura di Bruna Bianchi	p. 136
Interviste e testimonianze	
Ca' Foscari Sostenibile, <i>Arte partecipativa per sensibilizzare contro il sex trafficking</i>	p. 147
Maddalena Sartor, <i>Arte partecipativa contro il sex-trafficking. Un incontro con l'artista Janine Von Thüngen</i>	p. 158

Recensioni, interventi, resoconti

Youla Haddadin, *A Human Rights-Based Approach to Addressing Trafficking* p. 165

Johanna S. Ransmeier, *Sold People: Traffickers and Family Life in North China*
(Marianna Dong) p. 180

Liat Kozma, *Global Women, Colonial Ports. Prostitution in the Interwar Middle East* (Bruna Bianchi) p. 183

Introduzione

di

Sara De Vido

Statue senza braccia riempite di capelli sintetici. Impotenti. Preleviamo una piccola porzione di quei capelli, la mettiamo in un piccolo raccoglitore, la portiamo sempre con noi. La forza dell'arte è nell'immediatezza dei messaggi, nella consapevolezza che un gesto supera le barriere linguistiche e sensibilizza. Il messaggio è chiaro: non restare indifferenti a un fenomeno che ha assunto delle proporzioni enormi a livello internazionale e che penetra nelle pieghe delle nostre società. Quelle statue rappresentano delle bambine, delle ragazze, delle donne: prelevate dalle loro famiglie, spesso vendute come conseguenza di una irreparabile povertà, trattate, sfruttate, violate.

La statua raffigurata nell'immagine di copertina accanto a delle bambine di una zona dell'India dove la tratta degli esseri umani è parte del tessuto sociale fortemente patriarcale è opera dell'artista Janine Von Thüngen, collante di un progetto di arte partecipativa che ha coinvolto un gruppo di studenti e studentesse di Ca' Foscari di Venezia nel 2017 e che è culminato in un evento-conferenza il 17 maggio del medesimo anno. Dall'esperienza è nato questo numero monografico, "La tratta delle donne". Il titolo evoca il testo di Ghénia Avril de Sainte-Croix (1855-1939), nota come Savioz, "La tratta delle bianche", scritto nel 1901, tradotto dal francese nei suoi passaggi cruciali in questo numero, attualissimo nella descrizione di un fenomeno che imperversava nella società europea dell'epoca.

Il progetto di arte partecipativa contro il sex trafficking nasce da un'idea della collega Prof.ssa Claudia Irti e dell'associazione BEAWARENOW, di cui l'artista Von Thüngen è l'anima artistica, di sensibilizzare su un fenomeno tanto vasto quanto scarsamente conosciuto: la tratta di donne a scopo di sfruttamento sessuale. Questa embrionale idea si è poi sviluppata grazie al coinvolgimento di vari soggetti: oltre a me e alla collega Prof. Barbara Pasa (IUAV, Venezia), hanno partecipato attivamente al progetto: Ca' Foscari Sostenibile, il dott. Michele Bonazzi (Ca' Foscari), l'Osservatorio Interventi Tratta del Comune di Venezia (Progetto N.A.Ve Network Antitratta Veneto) e la Advisor delle Nazioni Unite (Ginevra) Youla Haddadin. A tutte e tutti loro il mio ringraziamento per aver contribuito, direttamente con un contributo o indirettamente con consigli e incoraggiamenti, alla realizzazione di questo numero.

Il 17 maggio 2017 è andato in scena un evento che ha unito la ricerca accademica, l'attività sul campo accanto alle donne vittime di tratta, l'arte. Gli studenti e le studentesse hanno impersonato, "mescolati" con il pubblico a inizio spettacolo, vit-

time, procacciatori/trici e perpetratori in un tessuto di testimonianze, tutte naturalmente autentiche.

Il successo di quello spettacolo mi ha spinto a proporre questo tema per un numero della rivista che, partendo da quella esperienza, potesse raccontare il fenomeno e le azioni di contrasto da un punto di vista storico e giuridico.

La rubrica Ricerche contiene cinque saggi. Si apre con la prospettiva storica di Elisa Camiscioli, che va alla ricerca delle radici della tratta, a cavallo tra fine Ottocento e primi del Novecento. L'Autrice, attraverso testimonianze tratte dai registri consolari, dimostra come casi considerati di tratta dovessero in realtà essere letti come storie "genderizzate" di migrazione tra Francia e Americhe. Le donne che lasciavano l'Europa per gli Stati Uniti non erano necessariamente forzate a farlo. L'etichetta di "tratta" era una risposta istituzionale alle preoccupazioni sulla mobilità delle donne, soprattutto in termini di prostituzione migratoria. L'approccio critico di questo saggio fa riflettere su come il non riconoscere la tratta porti ad uno sfruttamento delle donne che si fonda su pesanti discriminazioni di genere, ma allo stesso tempo riconoscere senza distinguere ogni caso di migrazione femminile come tratta arricchisce lo stereotipo della donna che necessita protezione e che deve essere rimpatriata – più che deportata – verso il paese di origine dove può essere "riabilitata".

I tre saggi successivi a quello introduttivo propongono, sotto diversi profili, una lettura giuridica della tratta. Il primo, scritto da Valentina Milano, esplora la giurisprudenza della Corte europea dei diritti umani e della Corte interamericana dei diritti umani sulla tratta di esseri umani. La lettura fornita dai giudici del "divieto di schiavitù" contenuta nei principali strumenti giuridici internazionali e regionali è stata fondamentale per consentire di considerare la tratta quale violazione dei diritti umani fondamentali e una forma moderna di schiavitù. La tratta viola numerosi diritti umani fondamentali delle vittime: il diritto alla vita, il divieto di tortura, trattamento inumano o degradante, il diritto alla libertà, il diritto al rispetto della vita privata e familiare. Nelle forme, nel "possesso" della vittima, essa è riconducibile alla schiavitù, il cui divieto si è affermato come norma imperativa del diritto internazionale, cui nessuna deroga è ammessa.

Il saggio di Laura Gaspari muove dalla definizione di tratta contenuta nel Protocollo addizionale alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale per prevenire, reprimere e punire la tratta delle persone, in particolare donne e bambini, adottato nel 2000. "Tratta delle persone" indica, ai sensi del protocollo addizionale, "il reclutamento, trasporto, trasferimento, l'ospitare o accogliere persone, tramite l'impiego o la minaccia di impiego della forza o di altre forme di coercizione, di rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di denaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un'altra a scopo di sfruttamento. Lo sfruttamento comprende, come minimo, lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro forzato o prestazioni forzate, schiavitù o pratiche analoghe, l'asservimento o il prelievo di organi". Lo sfruttamento e l'assenza di un consenso genuino (perché estorto) sono gli elementi che caratterizzano il reato. La consapevolezza che l'approccio iniziale della lotta alla tratta a scopo sessuale, puramente repressivo, fosse insufficiente, ha

portato l'autrice ad interrogarsi sul ruolo di più recenti strumenti internazionali, *human rights-oriented*, che si concentra sui diritti delle vittime e sulla prevenzione. L'approccio orientato ai diritti umani è altresì il filo conduttore della relazione di Youla Haddadin, UN advisor per il contrasto alla tratta, che in una appassionata lezione di cui proponiamo la trascrizione nella sezione Recensioni e Interventi, ha spiegato come le Nazioni Unite abbiano superato l'approccio puramente repressivo elaborando una serie di raccomandazioni in capo agli Stati sul contrasto alla tratta secondo una nuova prospettiva basata, appunto, sul rispetto dei diritti umani. È del tutto evidente come la repressione sia essenziale, ma la pura repressione cancella l'identità delle vittime con il rischio di una re-vittimizzazione dettata da esigenze di "trovare il colpevole ad ogni costo". La consapevolezza che il fenomeno della tratta è pervasivo si coglie dalla risposta a livello internazionale, con l'adozione di numerose convenzioni in materia. Anche in Asia, dove l'unico strumento internazionale sui diritti umani è una dichiarazione del 2012, dunque un atto di *soft law* non vincolante per gli Stati, la preoccupazione per le dimensioni del fenomeno tratta hanno spinto gli Stati ad adottare la convenzione Asean contro la tratta di persone, specialmente donne e bambini, nel 2015, che nelle disposizioni riflette l'approccio di un'altra convenzione regionale, quella del Consiglio d'Europa. La Convenzione, adottata nel quadro dell'Asean, è aperta alla ratifica di tutti gli Stati. Pur essendo paese di origine e di destinazione della tratta, la Cina non ha ratificato la Convenzione, non essendo essa neppure parte dell'Asean. Della Cina si occupa Marianna Dong nel suo saggio, illustrando le radici sociali del fenomeno, sottolineando le disuguaglianze persistenti nel contesto cinese che rendono le donne e le bambine, soprattutto delle zone rurali, più vulnerabili alla tratta.

La rubrica Ricerche si chiude con il saggio di Michele Bonazzi sul progetto di arte partecipativa che abbiamo realizzato a Ca' Foscari, collocandolo nel quadro più ampio del teatro dell'oppresso, fornendo altresì una lettura di genere.

La rubrica Documenti ospita due preziosi scritti di studiose femministe vissute a cavallo del diciannovesimo secolo che contribuirono significativamente al riconoscimento della tratta quale piaga sociale e avviarono una riflessione sul piano internazionale volta all'adozione di misure di contrasto. Il primo contributo è di Savioz, dal titolo, come anticipato, "La tratta delle bianche". Femminista e abolizionista, dal 1922 al 1936 Savioz rappresentò formalmente una coalizione di gruppi di donne al primo comitato consultivo della Società delle Nazioni volto ad esaminare e porre fine al fenomeno della tratta di donne e persone minori di età. Consapevole del "mercato di carne umana" che si produceva in Europa, ella si schierò decisamente contro la regolamentazione della prostituzione, che la tratta alimentava (e alimenta ancor oggi). Si riproducono in questo numero alcuni passaggi chiave che consentono di cogliere la complessità dei primi dibattiti sulla tratta che si ebbero in Europa. L'Europa era, all'epoca di Savioz, origine, transito e destinazione della tratta. Il secondo documento è la traduzione italiana del discorso tenuto da Rachel Crowdy nel 1927 al Royal Institute of International Affairs. Fu una delle figure di maggior rilievo nel panorama politico internazionale negli anni tra le due guerre e presentò in quell'occasione le attività umanitarie della Società delle Nazioni soffermandosi su quelle svolte per contrastare il traffico di donne e minori. Nella ricca introduzione alla traduzione, emerge forte il ruolo delle donne in un'azione di sen-

sibilizzazione e di raccolta dati sulla tratta; un ruolo, questo, per nulla scontato. Come molte giuriste femministe hanno osservato, infatti, la struttura del diritto internazionale e delle organizzazioni internazionali è fortemente maschile, impregnata di stereotipi. Eppure, la Società delle Nazioni, pur nella sua debolezza, riuscì a dare voce alle donne che furono ammesse al Segretariato. Certo, il destino di Crowdy ci fa intendere che la partecipazione delle donne ai lavori delle organizzazioni internazionali era solo l'inizio di un lento e difficile percorso proseguito poi con le Nazioni Unite nel Secondo Dopoguerra. La rubrica Documenti si chiude con la riproduzione, in lingua originale, del capitolo 6 della prima parte del *Report of the Special Body of Experts on Traffic in Women and Children: Enquiry into the International Organisations and of Certain Routes Followed by, the Traffic between Various Countries of Europe, North Africa, North America, South America and Central America*, di cui Crowdy parlò nel suo discorso. Il rapporto è di difficile reperibilità e la sua presenza in questo numero arricchisce e problematizza il dibattito, soprattutto collegandolo ai successivi sviluppi giuridici con riferimento al crimine di tratta e alla necessaria attenzione che va posta alla distinzione/talvolta sovrapposizione tra migrazione e tratta. Invero, i perpetratori della tratta (*trafficking*) di allora utilizzavano ogni forma di traffico (*smuggling*) per evadere le restrizioni in materia migratoria e consentire l'ingresso in un paese delle loro vittime, che poi venivano sfruttate a scopo sessuale. La situazione odierna ricorda quelle dinamiche, pur nella complessità dell'attuale situazione migratoria. Donne, bambine e bambini migranti, fuggiti dai loro paesi di origine per sfuggire alla persecuzione, possono subire un doppio sfruttamento: dapprima da parte degli *smugglers*, che in cambio di ingenti somme di denaro promettono l'ingresso in un paese di destinazione, e poi da parte dei trafficanti (*traffickers*) nelle cui maglie finiscono inevitabilmente, lungo il pericoloso percorso di fuga da luoghi di conflitto e persecuzione, i soggetti più vulnerabili.

La rubrica Interventi e Recensioni ospita l'intervista all'artista di Janine Von Thüngen, che racconta come nascono le sue statue "senza braccia" e quale fu l'impatto della performance di arte partecipativa che ha condotto in India. Tra gli interventi, anche lo scritto di Ca' Foscari Sostenibile, l'ufficio dell'Ateneo di Venezia che ha seguito passo dopo passo gli studenti e le studentesse nella realizzazione del progetto di arte partecipativa, che si colloca nel quadro dell'attuazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'ONU, Agenda 2030.

Trafficking Histories: Women's Migration and Sexual Labor in the Early Twentieth Century

by

*Elisa Camiscioli**

Abstract: This article takes a historical approach to what we now call sex trafficking, exploring its roots in late nineteenth- and early twentieth-century debates on “white slavery” and “the traffic in women”. Using digitized genealogical records along with French consular records from the United States, Argentina, and Uruguay — three important receiver nations of immigrants at this time — it examines how alleged cases of trafficking might be reframed as gendered migration histories. In particular, it shows how discussions surrounding the deportation and repatriation of foreign women involved in prostitution unearthed a number of enduring questions about sex work and trafficking: How do we distinguish between forced and free migrations? Is victimhood a necessary condition for receiving social assistance? Can humanitarian interventions, in the name of rescue and rehabilitation, enable restrictive or even punitive measures? In sum, a critical reading of historical documents points to women’s lives as laborers and migrants more than as trafficking victims.

In 1910, a twenty-year-old Frenchwoman named Renée Blanchard penned two desperate letters to the French Ambassador in Washington, DC. She wrote from her detention cell on Ellis Island, where she awaited deportation for practicing prostitution. She had spent the past five years in the sex industry, first in New York, and then in Los Angeles, Oakland, and Butte, Montana. Blanchard first entered the United States around 1905, at the age of fifteen. In France, she worked as a maid for a family with two young children and when they moved to the United States, she agreed to accompany them. For reasons Blanchard does not appear to understand, the head of household passed her off as one of his own children when they encountered US immigration officials at the border. After three months in New York, he announced his family’s return to France, but Blanchard refused to go

* Elisa Camiscioli is associate professor of history at Binghamton University, State University of New York, and coeditor of the *Journal of Women’s History*. She writes about immigration to and from France, trafficking between Europe and Latin America, and race and sexual politics in modern France and its empire. Camiscioli is the author of *Reproducing the French Race: Immigration, Intimacy, and Embodiment in the Early Twentieth Century* (Duke University Press, 2009). Her current research explores the links between trafficking and migration in the modern French Atlantic world. E-mail: ecamis@binghamton.edu. The author thanks Jessica Pliley for her help shaping these ideas.

with them. She explained in her letter to the embassy that because she did not speak much English, the only job available to her was prostitution¹.

Blanchard begged the Ambassador to arrange for her release and to have her repatriated to France. She wrote: "I never did anyone any harm. I didn't steal. I didn't kill anyone. I was working the whole time". She promised that if he sent her back to France, she would no longer engage "in this sort of work", and that she would "work like a good girl as she had before". "Please monsieur, can you do something for me? I no longer want to do this work". "Please, get me out of here as soon as possible". "I am not a bad girl. I want to work like before"².

Blanchard's pleas to the ambassador provide an illuminating perspective on contemporary questions about trafficking and prostitution. The context surrounding her letters demonstrates that in the past, like today, individuals and institutions struggled to reconcile women's migration with their labor in the sex industry. French officials filed Blanchard's letters among consular records pertaining to the "traffic in women" although evidence of coercion, deception, or fraud is entirely absent from her account. In her words, Blanchard consented to migrate and continued to work as a domestic servant and later, under constrained choices, she chose prostitution. Her fraudulent entry at the border, despite coming freely to the United States, exemplifies the nebulous distinction that often exists between licit and illicit migration. The line between licit and illicit labor appears equally hazy, given her easy transition from domestic service to prostitution. Most intriguing of all is Blanchard's stubborn conviction that she should not be deported for *working*, even if "good girls" worked in trades other than prostitution.

This article takes a historical approach to what we now call sex trafficking, exploring its roots in earlier debates on "white slavery" and the "traffic in women". Using French consular records from the United States, Argentina, and Uruguay – three important receiver nations of immigrants in the early twentieth century – it examines how alleged cases of trafficking might be reframed as gendered histories of migration between France and the Americas. In particular, it shows that discussions surrounding the deportation and repatriation of foreign women involved in prostitution unearth a number of enduring questions about sex work and trafficking. For example, how do we distinguish between forced and free migrations, or draw the line between coercion and agency? Is victimhood a necessary condition for receiving social assistance? Can humanitarian interventions, in the name of rescue and rehabilitation, enable restrictive or even punitive measures? And, in keeping with Blanchard's plea to the ambassador, is prostitution a form of labor?

In the late nineteenth and early twentieth centuries, state authorities, social reformers, and the popular press often construed foreign women employed in overseas brothels as the victims of traffickers who duped or coerced them into voyaging abroad (Edward Bristow 1982; Ruth Rosen 1982: 113-135; Donna Guy 1991; Alain Corbin 1992: 275-298; Judith R. Walkowitz 1992; Brian Donovan 2006; Elisa Camiscioli 2009: 99-128; Paul Knepper 2010: 98-127; Keely Stauter-

¹ Centre des Archives Diplomatiques de Nantes (hereafter CADN), 737/PO/1, January 6, 1910.

² CADN, 737/PO/1, January 4, 1910.

Halsted 2015: 117-195). The term “white slavery” referred to the procurement of white women or girls, by force or deceit, for work in prostitution (Jo Doezema 2000). It foregrounded the unfree migration, corrupted innocence, and sexual – rather than labor – exploitation of young women. By the interwar years, social reformers generally replaced the term “white slavery” with “the traffic in women and children” in order to acknowledge that women of color were also trafficked within a global network of vice. What began as a grassroots movement of religious reformers and women’s rights activists in the nineteenth century became, after the First World War, an object of international cooperation in the halls of the League of Nations, where its Advisory Committee on the Traffic in Women and Children debated the entangled questions of state-regulated prostitution and sex work performed by foreign prostitutes overseas. The focus remained on identifying the *forced* migrations of women involved in prostitution, with the prostitute invariably understood to be female. Such efforts to distinguish between free and unfree migrations occurred globally, in a wide range of labor arrangements, in the post-abolitionist era (McKeown 2008; Amrith 2013; Zahra 2016). The traffic in women, however, garnered international attention because it invoked sexual respectability, gendered notions of vulnerability, and nativist fears about global migration.

Scholars have shown how individuals, discourses, and institutions invented the crime of *trafficking*, along with *trafficking victims*, in response to concerns about women’s mobility – particularly in the form of migratory prostitution (Stephanie Limoncelli 2010; Gunter Peck 2010; Philippa Hetherington 2014; Jessica Pliley 2014; Liat Kozma 2016; Julia Laite 2017; Eva Payne 2017). Historians have also explored women’s and men’s migrating experiences in the context of the discursive paradigm of trafficking (Stauter-Halsted 2015; Camiscioli 2019; Séquin 2019; Laite forthcoming). But as the historian Nicole Keusch explains, “it is extremely difficult to tell whether a migrant woman prostitutes herself or whether a woman in prostitution migrates” (2017: 714). This ambiguity galvanized anti-trafficking discourse, criminal provisions against sex workers, and nativist calls for immigration restrictions (Pliley forthcoming). In the first age of mass, international, long-distance migrations – between 1880 and the outbreak of the First World War, and then again in the interwar years although declining after 1930 for the Americas – state actors, international organizations, and social reformers easily equated the migration of young, working-class women with trafficking. Particularly during the interwar years, as Laite (2017: 41-42) has argued, “porous and faulty borders” separated sex work and women’s licit work, as well as women’s sexual and labor exploitation (see also Schettini 2012).

To return to the example of Renée Blanchard, what if we took her words at face value? What if we told her story to highlight her claim that, like other migrants, she was indeed “working the whole time”? The archival fragments remaining of her life raise as many questions as they answer. They testify more to a life of labor and migration than to her status as a victim of trafficking. As a French citizen facing deportation, Blanchard directed her letters to the head of the French diplomatic mission, as the incarnation of the state overseas. The expanding power of consulates around the turn of the twentieth century included the management of particular aspects of transnational migrations. US authorities, for example,

recognized that an effective border control policy required both fortifying national ports of entry and outsourcing some of the responsibility for vetting migrants to consulates (Adam McKeown 2008: 217-238). Consulates also coordinated the repatriation of impoverished migrants and provided other forms of social assistance.

In Blanchard's case, however, French consular agents ultimately decided that nothing could be done for her, perhaps in deference to US national sovereignty³. Or they may have cynically calculated the advantage of allowing the US government to pay for her return journey by deporting her, rather than straining the coffers of the French state. The US Immigration Act of 1903 explicitly provided for the expulsion of prostitutes, which probably explains Blanchard's incarceration at Ellis Island. US policymakers presented the law's anti-prostitution provision as a "humanitarian intervention" on behalf of female victims of the sex trade – both in cases of trafficking and for prostitution more generally. Deportation returned women to their communities of origin, where families or religious and social organization could "reform" them. In the period between the law's passage and the outbreak of the First World War, prostitution was the "second largest deportable category" (Torrie Hester 2017: 83-84). The first was the "Likely to Become a Public Charge" (LPC) provision, which expelled foreign women and men who appeared to lack the financial resources to support themselves in the United States, therefore suggesting they would become dependent on philanthropy or government assistance. However, because it was easier for immigration officials to substantiate LPC charges than prostitution, they frequently deported sex workers through the LPC provision instead (Deirdre Moloney 2006: 98). Thus, anti-trafficking measures expressed as migration control have a long history in the United States. So too does providing humanitarian justifications for restrictive migration and prostitution policies.

We do not know precisely on what terms Blanchard left the United States. By searching digitized genealogical records, however, we learn that she returned to the United States from France in 1913, 1921, and again in 1926 (on the potential of the "mass digitized turn" for historians, see Laura Putnam 2016; Laite 2019). Each time she appeared on the "manifest of alien passengers" as a domestic servant, unmarried, and with family in the northern Pas-de-Calais region of France. The manifests also indicate that she was able to read and write in French – a fact we already surmised from her letters to the ambassador⁴. A forty-four-year-old Blanchard is listed on the US Census of 1930, as a cook residing in the household of a wealthy New York City banker⁵. Curiously, the census record marks her official arrival to the United States as 1913 rather than 1905, as she had attested in her letters. This change of date effaces the transcontinental odyssey of her teenage years, along with the sex work she performed in several US cities. As the historian Amy Stanley (2016: 460) has noted, itinerant domestic service "inspired a wider

³ CADN, 737/PO/1, French consul of New York to Ambassador Jusserand, January 8, 1910.

⁴ *New York, Passenger and Crew Lists (including Castle Garden and Ellis Island), 1820-1957* (database on-line), 1913, 1921, and 1926. Ancestry.com, accessed May 28, 2019.

⁵ *1930 United States Federal Census* (database on-line), Ancestry.com, accessed May 28, 2019.

array of women to tell new kinds of stories about themselves” and to “imagine the possibility of disappearance and reinvention”.

Archival taxonomies thus categorized women like Blanchard as victims of the “traffic in women”. While their lives cannot be reduced to this label, consular archives serve as important repositories of their histories, due to the consulate’s responsibility for protecting the interests of migrants and mediating between the country of origin and expatriate community. For example, concerned family members directed inquiries about missing daughters and nieces to the French consulate. Letters from parents, aunts, and uncles expressed fear that white slave traders abducted female relatives and implored consular officials to locate them (see also Stauter-Halsted 2016: 175-177). Impecunious migrants regularly sought assistance at the consulate. Repatriation requests are scattered throughout consular records, along with the paper trails generated by state agents as they attempted to determine whether the shipping companies, families, French government, or expatriate benevolent societies should pay for the transportation of returning migrants. Sometimes requests for repatriation came directly from young women who claimed to be victims of trafficking. At other times consular personnel, deeply embedded in expatriate communities, initiated the repatriation process on behalf of female compatriots.

The consulate’s official role in the repatriation of trafficking victims stems from international agreements formalized in the first decade of the twentieth century. The 1904 International Agreement for the Suppression of the White Slave Traffic, of which France was a signatory, “created the parameters for international cooperation” on this issue, including the establishment of a protocol for repatriating foreign prostitutes (Pliley forthcoming). In signatory countries, interviews determined whether foreign women working in commercial sex were coerced to migrate and, if their nationality was verified, they were to be sent home. In cases where the individual or her family could not pay for transportation, the country in which she resided assumed those expenses, up to the point of embarkation, and her country of origin thereafter⁶. The International Convention signed in Paris in 1910 reaffirmed the vision of the 1904 agreement, further emphasizing the role of consular agents in promoting repatriation.⁷ Moreover, in the 1920s, the repatriation of trafficked women – or foreign prostitutes, depending on the perspective – became a contentious topic for the League of Nations Advisory Committee on the Traffic in Women and Children (Barbara Metzger 2007: 64-66; Limoncelli 2010: 82-89).

Reading consular records on trafficking as evidence of women’s international migrations does not deny that poverty and violence often marked these young women’s lives, at home and abroad, nor does it romanticize the agency of female migrants. Coercion or deception may have occurred at any point in the migratory process: before departure, while traveling, upon arrival, or even much later. Migration brokers could inaccurately convey work conditions, remuneration, or even the precise nature of labor to be performed. After all, coercion consists of a

⁶ <http://hrlibrary.umn.edu/instreet/whiteslavetraffic1904.html>, accessed October 22, 2018.

⁷ <http://hrlibrary.umn.edu/instreet/whiteslavetraffic1910.html>, accessed October 22, 2018.

range of experiences — even in legal labor migrations — with trafficking falling at one end of the spectrum (Julia O’Connell Davidson and Bridget Anderson 2006: 18). For all migrants, including women working in prostitution, agency and exploitation were not mutually exclusive possibilities (Eileen Boris and Rhacel Salazar Parreñas 2015: 8). Historical studies also reveal that many women migrated with full knowledge they would be employed in the sex industry overseas (Pliley 2014; Kozma 2016; Stauter-Halsted 2017; Camiscioli 2019; Séquin 2019). Like workers in other sectors, prostitutes, pimps, brothel keepers, and brokers voyaged along established international networks of travel to cities with high demand for their services, in pursuit of new and lucrative economic opportunities (Keusch 2017). Some were successful, others floundered, while most experienced ups and downs in between these extremes.

Renée Blanchard relayed to the French ambassador that she was to be deported from the United States and begged him to repatriate her instead. Both administrative procedures would have sent her back to France, and both had benevolent pretensions. In the last two decades of the nineteenth century, international voluntary organizations involved in the crusade against white slavery formulated the idea of repatriating purported trafficking victims. Repatriation conformed to the ideal of *rescuing* women involved in prostitution and *rehabilitating* them in nation-based settings. But, as Hetherington explains, it is possible to repatriate someone who did not want to leave; in fact, the *forced repatriation* of women working in prostitution occurred in a number of late nineteenth- and early twentieth-century examples (2014: 157-158; 175). Voluntary associations and state officials cloaked repatriation proceedings in altruistic language, like the US Immigration Law of 1903 which provided for the deportation of prostitutes. Both demanded that women return to their home countries, regardless of their consent.

This key similarity between deportation and repatriation reveals the gendered premises of early anti-trafficking efforts that placed checks on women’s mobility and implemented procedures to send them back to their national communities. Nonetheless, in the interwar years, a meaningful distinction between deportation and repatriation emerged at the League of Nations. Repatriation exemplified the League’s humanitarian approach and fulfilled the Advisory Committee’s mission to protect young women and girls (Metzger 2007; Magaly Rodríguez García 2012; Hetherington 2014; Kozma 2017: 7-9). From a national perspective, repatriation signified bringing daughters back home, perhaps even those who had gone astray. In contrast, a faction of the Advisory Committee construed deportation as a punitive measure that placed the blame on women rather than their traffickers. The choice between strategies of repatriation or deportation reflected the enduring conflict in League discussions about international humanitarian reform, on the one hand, and national sovereignty on the other.

It also pointed to an unresolved tension in the interwar anti-trafficking movement best expressed by Paulina Luisi, the Uruguayan representative on the League’s Advisory Committee on the Traffic in Women and Children. Luisi strongly criticized the growing international trend of expelling foreign prostitutes, which in her mind strayed from the League’s loftier aims. She provocatively asked

fellow delegates whether their purpose was to rescue women and put an end to trafficking or instead to protect society from prostitutes (Limoncelli 2010: 84). Luisi's question underscores how in the early twentieth century, the figure of the prostitute – which symbolized an affront to public virtue and a menace to public health – haunted anti-trafficking debates (see also Boris and Heather Berg 2014: 19). Her question continues to resonate today in anti-trafficking policies that allocate resources to “deserving” victims of trafficking but not to sex workers who migrated willingly, and that criminalize prostitution rather than targeting exploitative labor conditions in a broad range of industries and services.

Key delegates on the League's Advisory Committee framed trafficking as a migration problem for which migration controls were the solution. This approach dovetailed with restrictive immigration policies in the United States, where an increasingly elaborate legal structure facilitated the deportation of women and men involved in the sex industry, along with and other “undesirable” migrants (Moloney 2006; Pliley 2014; Hester 2017). US immigration officials had little use for the distinction between “victims of white slavery” and ordinary women working in prostitution; in fact, according to the 1910 Mann Act, any woman who engaged in sex outside of marriage could fall under the same white slavery provisions that deported prostitutes (Pliley 2014). French government officials appear to have viewed this question with more nuance, surely a reflection of their long-standing toleration of the regulated brothel system (Corbin 1996). In the French government's eyes, trafficking victims deserved formal repatriation as a means of social assistance.

For example, it was easy for consular agents to view the young Andrée Jouenne as a trafficking victim who warranted repatriation. In 1927, the French consulate in Rosario, Argentina received a letter from a distraught mother in Paris, demanding the repatriation of her daughter Andrée, whom she claimed was a “victim of white slavery”. The consulate discharged an industrious official named Henri Crampagne to locate the young woman, and when he did she relayed through her tears that at the age of eighteen, a man called Nik seduced her and promised she could make a lot of money as a dancer in “America”. Jouenne departed from Bordeaux stowed away in the coal bunker of a steamship – hence her travel and entry at the port of Buenos Aires were “illegal”. According to Jouenne, Nik changed the terms of their agreement once in Argentina, where he told her to forget about dancing and forced her to work in a brothel instead⁸. Many more details embellished Jouenne's story, all of which conformed to the melodramatic script of white slavery that was common by the 1920s: one-dimensional female victims, deceitful men, and indeed male saviors like Crampagne (Walkowitz 1992; Carole S. Vance 2012; Gretchen Soderlund 2013; Rutavica Andrijasevic 2007; Helen Schwenken 2008).

Crampagne was so taken by Jouenne's sensationalized account that he asked for her repatriation to be expedited. The official procedure required the approval of the French Ministry of Interior and typically took three months, but Crampagne feared that Nik, the young woman's trafficker, would return soon to Argentina after

⁸ CADN, 132 PO/3 76, the French consul in Rosario to the French ministry in Buenos Aires, February 14, 1927.

serving time in a French prison. Thus, he urged his office to arrange her travel through the French expatriate benevolent society (*La Caisse française de rapatriement*) or forward her case directly to the Buenos Aires consulate, which had money earmarked for repatriations (*rapatriements d'office*)⁹.

In contrast, consular officials in Argentina deliberated extensively whether Marcelle Catus should be returned to France at French expense. A Syrian priest making rounds in a Cordoba hospital brought the young Frenchwoman to their attention. He described Catus as a “victim of trafficking” who wished to return to her father’s home in Paris after recuperating from an operation¹⁰. Crampagne, the same official who had arranged Andrée Jouenne’s repatriation, located Catus in the hospital and listened to the “details of her miserable life”. He extracted the name and address of her father, sent the French nuns to pay her a visit, and secured a bed in the Asile de Gran Paz so she could convalesce away from the nefarious influence of French pimps who controlled an important segment of the brothel industry in Argentina (Albert Londres 1927). Because Catus went to Argentina with fake papers, Crampagne set about regularizing her travel documents, which would allow her to return home through legalized channels. He wrote a “discrete” letter to her father asking for his daughter’s birth certificate so a passport could be issued in her real name¹¹.

At first glance, Catus’s story was compelling to consular personnel because she hit all the right notes: a misguided seduction, international travel from France to Spain to Argentina, beatings by pimps, and multiple brothel escapes. She was also valuable to the consulate because she appeared to have information on underage French girls working in Argentine brothels¹². But Mathiss, the French consul, realized rather quickly that “the life of this person is very different than what she first claimed”. He now believed that Catus had traveled “freely” to Barcelona to work in the sex industry and had no intention of leaving this line of work until poor health prompted her desire to return to France. Mathiss explained that he could not justify releasing funds for her repatriation unless she provided a “very serious indication that she would break with her past” and adopt a “life of honest work [*une vie de travail*]”¹³. Consular officials finally agreed to repatriate Catus three months later, in February 1927, a decision they made contingent on her sincerity about leaving prostitution behind.

It is entirely plausible that Catus only wanted to return to Paris because she had fallen ill and not because she regretted her work in prostitution. This required performing victimhood for the men at the consulate in exchange for a return ticket to France. While migration histories tend to focus on those who stayed, a substantial proportion of transoceanic migrants in the age of the “great departure” went back to their country of origin. According to the historian Tara Zahra, the

⁹ CADN, 132 PO/3 76, the French consul in Rosario to the French ministry in Buenos Aires, February 14, 1927.

¹⁰ CADN, 132 PO/3 76, Mathiss, French consul in Rosario, February 22, 1927.

¹¹ CADN, 132 PO/3 76, Henri Crampagne to the French consul in Rosario, November 5, 1926.

¹² CADN, 132 PO/3 76, Henri Crampagne to the French consul in Rosario, November 7, 1926.

¹³ CADN, 132 PO/3 76, Mathiss, French consul in Rosario, November 14, 1926.

untold story of European migration to the Americas from the mid-nineteenth to the mid-twentieth century is that many migrants “came reluctantly, pushed by circumstances at home, feeling that they had no other options, and that many wished mightily to return home again” (2017: 5-6). The historian Mark Wyman estimates that before the US quota system of 1924, one-quarter to one-third of all European migrants who came to the United States permanently returned to their home countries (1993: 6). In some cases, the repatriation of trafficking victims might be understood as a form of *return migration* – or as female migrants’ savvy use of administrative procedures to secure funding for their voyage back. Surely many of these young women always planned to return to France, as selling sex overseas was only a stage in their working lives.

For example, Marie Ferrand and her cousin Carmen Dufort turned directly to the consulate when they wanted to leave Montevideo, Uruguay. Ferrand wrote from the hospital where the two young women had spent six weeks, admitted by the physicians responsible for conducting venereal examinations on prostitutes who worked in licensed brothels. We may safely assume that both women were symptomatic of syphilis. The parallel between Blanchard writing from a deportation cell and Ferrand from a lock hospital is not to be missed, as women working in prostitution increasingly found themselves in violation of the law, subject to criminal penalties, and enclosed in carceral sites. In misspelled French, Ferrand begged the consul to repatriate them: “If only you knew how we have suffered... If you would be so kind as to take care of us and repatriate us to Paris as soon as possible... I count on your goodness”¹⁴. Although official documentation classifies the cousins as trafficked, this looks more like an unsuccessful migration rectified by repatriation proceedings.

Above all else, for the women immortalized in archival files on trafficking, migration was or would become a way of life. Renée Blanchard made her way from New York to California, and spent time in Montana, before petitioning the ambassador to send her back to France. She traversed North America and crisscrossed the Atlantic, despite the increasingly stringent anti-vice provisions and powerful restrictions on mobility imposed by US immigration law. Another remarkable example is seventeen-year-old Marie Marguerite Broquedix, who in 1909 left on a Dutch steamship for Buenos Aires, ostensibly to work as a milliner. She wrote to her family that she was “horribly unhappy” and “could not say the type of life she was leading”¹⁵. Over the next four years, Broquedix moved several times within Argentina, from Chacabuco to Azul to Rosario. She was no stranger to the French consulate in Buenos Aires, where she collected money sent by her family.

Consular officials emphasized that Broquedix never claimed to have been brought to Argentina by force; in their words, she “practiced prostitution willingly” and did not “fall into the category of victims of white slavery”. Nevertheless, these officials urged Broquedix to return to France. The Consul General in Buenos Aires

¹⁴ CADN, 444 PO/1 123, September 23, 1912.

¹⁵ Archives Nationales de France (hereafter AN), F/7/14859, Memo, Troisième Bureau de la Direction de la Sûreté Générale, June 18, 1913.

wrote: “Perhaps this young woman will agree to leave the milieu into which she has fallen. In any case, it would be possible to proceed with her repatriation, either by soliciting the authorization of the Ministry of Interior or by alerting her aunt, Mme. Laffite, who surely would pay the transportation fees of her niece”¹⁶.

Toward the end of 1913, Broquedix could no longer be located by French authorities in Argentina and an investigation initiated by the French Ministry of Foreign Affairs did not turn up any leads¹⁷. But if we turn once again to digitized genealogical records, we get a fresh perspective on Broquedix’s migrating life. After the consulate lost track of her, Broquedix voyaged across the Atlantic several times. In 1923, she entered the northeastern United States through the border with Canada¹⁸. Two years later she arrived in New York aboard a ship coming from Cherbourg, where the passenger list described her as a dressmaker heading to San Francisco¹⁹. Broquedix remained in San Francisco long enough to appear on the 1930 US census²⁰. That same year, she departed from New York en route to Le Havre, traveling as a second-class passenger aboard the celebrated S.S. Ile de France. The Art Deco-styled ocean liner — the crown jewel of the French Line shipping company — catered especially to wealthy and fashionable Americans²¹. The French police archives get the last word on Broquedix, who surfaced again in 1934. She was managing a brothel on the rue Bucharest in Paris, still working in the sex industry at the age of forty-two, twenty-five years after her initial voyage to Argentina²². Broquedix’s promotion from prostitute to brothel madame likely suggests that entrepreneurial calculations motivated her itinerant life.

These extremely mobile young women came in contact with state power at the border station and consulate and in deportation cells and lock hospitals. While they appear in official documentation as unwitting victims or undesirable migrants, their stories cannot be encapsulated by these terms. Gender powerfully shaped how French authorities construed migrant vulnerability and some women used this to their advantage. They appealed for assistance in the language of anti-trafficking discourse, or as women in need of rescue. In the end, proponents of both deportation and repatriation advocated for the moral protection of young female migrants and rehabilitation of women working in prostitution. The line between protecting women and preventing them from migrating was very thin indeed.

¹⁶ AN, F/7/14859, Ministry of Foreign Affairs to the Minister of Interior, n.d.

¹⁷ AN, F/7/14859, Memo from the Chef du Troisième Bureau to the Contrôle Général des Services de Recherches Judiciaires, November 15, 1913.

¹⁸ *U.S., Index to Alien Arrivals at Canadian Atlantic and Pacific Seaports* (database on-line), 1923, Ancestry.com, accessed May 28, 2019.

¹⁹ *New York, Passenger and Crew Lists (including Castle Garden and Ellis Island), 1820-1957* (database on-line), 1925, Ancestry.com, accessed May 28, 2019.

²⁰ *1930 United States Federal Census* (database on-line), FamilySearch.org, accessed May 28, 2019.

²¹ *New York Book Indexes to Passenger Lists, 1906-1942* (database on-line), S.S. Ile de France, May 28, 1930, FamilySearch.org, accessed May 28, 2019. On the S.S. Ile de France, see *The Ocean Liner Virtual Museum*, http://www.oceanlinermuseum.co.uk/Ile_de_France.html

²² AN, F/7/14859, Memo from the Préfet de Police, le Directeur de l’Hygiène, de la Protection de l’Enfance et du Travail to the Direction de la Sûreté Général, Contrôle Général des Services de Recherches Judiciaires, June 28, 1934.

References

Amrith, Sunil. 2013. *Crossing the Bay of Bengal: The Furies of Nature and the Fortunes of Migrants*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Andrijasevic, Rutavica. 2007. "Beautiful Dead Bodies: Gender, Migration, and Representation in Anti-Trafficking Campaigns", *Feminist Review* 86: 24-44.

Boris, Eileen and Heather Berg. 2014. "Protecting Virtue, Erasing Labor: Historical Responses to Trafficking," in Kimberley Kay Hoang and Rhacel Salazar Parreñas, eds. *Human Trafficking Reconsidered: Rethinking the Problem, Envisioning New Solutions*, pp. 19-29. New York: International Debate Educational Association.

Boris, Eileen and Rhacel Salazar Parreñas. 2015. "Introduction," in Eileen Boris and Rhacel Salazar Parreñas, eds. *Intimate Labors: Cultures, Technologies, and the Politics of Care*, pp. 1-12. Stanford, CA: Stanford University Press.

Bristow, Edward. 1982. *Prostitution and Prejudice: The Jewish Fight Against White Slavery, 1870-1939*. New York: Schocken Books.

Camiscioli, Elisa. 2009. *Reproducing the French Race: Immigration, Intimacy, and Embodiment in the Early Twentieth Century*. Durham, NC: Duke University Press.

Camiscioli, Elisa. 2019. "Coercion and Choice: The Traffic in Women from France to Argentina in the Early Twentieth Century". *French Historical Studies* 42 (3): 483-507.

Corbin, Alain. 1996 [1978]. *Women for Hire: Prostitution and Sexuality in France after 1850*. English trans. Alan Sheridan. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Davidson, Julia O'Connell and Bridget Anderson. 2006. "The Trouble with 'Trafficking,'" in Christien L. van den Anker and Jeroen Doomernik, eds. *Trafficking and Women's Rights*, pp. 11-26. London: Palgrave Macmillan.

Doezema, Jo. 2000. "Loose Women or Lost Women: The Re-emergence of the Myth of White Slavery in Contemporary Discourses of Trafficking in Women", *Gender Issues* 18 (1): 23-50.

Donovan, Brian. 2006. *White Slave Crusades: Race, Gender, and Anti-Vice Activism, 1887-1917*. Urbana, IL: University of Illinois Press.

Guy, Donna. 1991. *Sex and Danger in Buenos Aires: Prostitution, Family, and Nation in Argentina*. Lincoln, NE: University of Nebraska Press.

Hester, Torrie. 2017. *Deportation: The Origins of US Policy*. Philadelphia, PA: University of Pennsylvania Press.

Hetherington, Philippa. 2014. "Victims of the Social Temperament: Prostitution, Migration, and the Traffic in Women from Imperial Russia and the Soviet Union, 1885-1935". PhD Dissertation, Harvard University.

Keusch, Nicole. 2017. "Migration and Prostitution," in Magaly Rodríguez García, Lex Heerma van Voss, and Elise van Nederveen Meerkerk, eds. *Selling Sex in the City: A Global History of Prostitution, 1600s-2000s*, pp. 707-727. Leiden: Brill.

Knepper, Paul. 2010. *The Invention of International Crime: A Global Issue in the Making, 1881-1914*. London: Palgrave Macmillan.

Kozma, Liat. 2016. *Global Women, Colonial Ports: Prostitution in the Interwar Middle East*. Albany, NY: State University of New York Press.

Laite, Julia. 2017. "Between Scylla and Charybdis: Women's Labour Migration and Sex Trafficking in the Early Twentieth Century," *International Review of Social History* 62 (1): 37-65.

Laite, Julia. 2019. "The Emmet's Inch: Small History in a Digital Age," *Journal of Social History*: 1-27, accessed May 21, 2019, doi: 10.1093/jsh/shy118.

Laite, Julia. Forthcoming. *The Girl Who Disappeared*. London: Profile Books.

Levine, Philippa. 2003. *Prostitution, Race, and Politics: Policing Venereal Disease in the British Empire*. New York: Routledge.

Limocelli, Stephanie. 2010. *The Politics of Trafficking: The First International Movement to Combat the Sexual Exploitation of Women*. Stanford, CA: Stanford University Press.

Londres, Albert. 1927. *Le chemin de Buenos-Aires*. Paris: Albin Michel.

McKeown, Adam M. 2008. *Melancholy Order: Asian Migration and the Globalization of Borders*. New York: Columbia University Press.

Metzger, Barbara. 2007. "Towards an International Human Rights Regime during the Inter-War Years: The League of Nations' Combat of Traffic in Women and Children," in Kevin Grant, Philippa Levine, and Frank Trentmann, eds. *Beyond Sovereignty: Britain, Empire and Transnationalism, c. 1880-1950*, pp. 54-79. New York: Palgrave Macmillan.

Moloney, Deirdre. 2006. "Women, Sexual Morality, and Economic Dependency in Early U.S. Deportation Policy". *Journal of Women's History* 18 (3): 95-122.

Payne, Eva Bernice. 2017. *Purifying the World: Americans and International Sexual Reform, 1865-1933*. PhD Dissertation, Harvard University.

Peck, Gunter. 2011. "Feminizing White Slavery in the United States: Marcus Braun and the Transnational Traffic in White Bodies, 1890-1910," in Leon Fink, ed. *Workers Across the Americas: The Transnational Turn in Labor History*, pp. 221-244. Oxford: Oxford University Press.

Pliley, Jessica. 2014. *Policing Sexuality: The Mann Act and the Making of the FBI*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Pliley, Jessica. Forthcoming. "Gender and Enslavement, 1900-1945: Sex Slavery, The Traffic in Women, and Human Rights," in Henrice Altink, ed. *A Cultural History of Slavery and Human Trafficking, Volume 5: Global Conflict, Colonialism, and Decolonization*. London: Bloomsbury Academic Press.

Putnam, Lara. 2016. "The Transnational and the Text Searchable: Digitized Sources and the Shadows They Cast". *American Historical Review* 121 (2): 377-402.

Rodríguez García, Magaly. 2012. "The League of Nations and the Moral Recruitment of Women". *International Review of Social History* 57 (S20): 97-128.

Rosen, Ruth. 1982. *The Lost Sisterhood: Prostitution in America, 1900-1918*. Baltimore, MD: Johns Hopkins University Press.

Séquin, Caroline. 2019. "Prostitution and the Policing of Race in the French Atlantic, 1848-1947". PhD Dissertation, University of Chicago.

Schwenken, Helen. 2008. "Beautiful Victims and Sacrificing Heroines: Exploring the Role of Gender Knowledge in Migration Policies". *Signs: Journal of Women in Culture and Society* 33 (4): 770-776.

Schettini, Cristiana. 2012. "South American Tours: Work Relations in the Entertainment Market in South America". *International Review of Social History* 57 (S20): 129-160.

Soderlund, Gretchen. 2013. *Sex Trafficking, Scandal, and the Transformation of Journalism, 1885-1917*. Chicago: University of Chicago Press.

Stanley, Amy. 2016. "Maid-servants' Tales: Narrating Domestic and Global History in Eurasia, 1600-1900". *American Historical Review* 121 (2): 437-460.

Stauter-Halsted, Keely. 2015. *The Devil's Chain: Prostitution and Social Control in Partitioned Poland*. Ithaca, NY: Cornell University Press.

Stauter-Halsted, Keely. 2017. "Sex at the Border: Trafficking as a Migration Problem in Partitioned Poland," in Anika Walke, Jan Musekamp, and Nicole Svobodny, eds. *Migration and Mobility in the Modern Age: Refugees, Travelers, and Traffickers in Europe and Eurasia*, pp. 164-187. Bloomington, IN: Indiana University Press.

Vance, Carole S. 2012. "Innocence and Experience: Melodramatic Narratives of Sex Trafficking and Their Consequence for Law and Policy". *History of the Present* 2 (2): 200-218.

Walkowitz, Judith R. 1992. *City of Dreadful Delight: Narratives of Sexual Danger in Late-Victorian London*. Chicago: University of Chicago Press.

Zahra, Tara. 2017. *The Great Departure: Mass Migration from Eastern Europe and the Making of the Free World*. New York: W.W. Norton & Company.

Un approccio integrale per combattere la tratta degli esseri umani?

Il contributo della Corte Europea e Interamericana dei diritti umani

di

Valentina Milano*

Abstract: In the last decade, international human rights courts finally started addressing human trafficking as a human rights violation. The European Court of Human Rights (ECtHR) has taken a leading role in this area, as it resolved the first of such cases in 2010. In contrast, the Inter-American Court of Human Rights' (IACtHR) adjudicated its first and only human trafficking case in 2016. After referring to the circumstances that led to the late adjudication of human trafficking cases internationally, this study provides an analysis of case law of the ECtHR and the IACtHR from a comparative perspective, examining the strengths and weaknesses of the approaches taken by each Court in addressing trafficking in human beings, in particular from the perspective of States' positive obligations to prevent and prosecute trafficking and to protect its victims.

Introduzione

Alla fine del 2016, la Corte interamericana dei diritti umani (CIDU) ha stabilito per la prima volta che uno Stato del continente americano era responsabile per aver violato i suoi obblighi in materia di diritti umani derivanti dal divieto di schiavitù, servitù, lavoro forzato e tratta di esseri umani. Come rileva la Corte, *Hacienda Brasil Verde*¹ è stata la sua prima decisione basata direttamente sull'articolo 6 della

* Valentina Milano è Professoressa associata di Diritto Internazionale Pubblico presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università delle Isole Baleari (UIB), Spagna. Ha ottenuto il dottorato in giurisprudenza presso l'UIB, un master in diritto internazionale ed europeo presso l'Università di Parigi XI (Francia) e la laurea in giurisprudenza presso l'Università di Pavia. In precedenza, ha lavorato come giurista per i diritti umani presso l'UNESCO, l'OMS e l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, dove ha coordinato il mandato della Relatrice speciale sulla tratta degli esseri umani. Attualmente, partecipa all'attività di organi normativi delle Nazioni Unite per conto dell'UIB nell'area delle migrazioni e della tratta, offre formazione a polizia e funzionari pubblici sui diritti umani e collabora con ONGs che lavorano con i migranti e le vittime della tratta nelle Baleari e in Spagna. valentina.milano@uib.es.

¹ *Caso de los Trabajadores de la Hacienda Brasil Verde c. Brasil*, Sentenza del 20 ottobre 2016, Serie C No. 318 (*Hacienda Brasil Verde*) (solo disponibile in spagnolo). Per una breve analisi del caso, cfr. Tatiana Gos, "Hacienda Brasil Verde Workers v. Brazil: Slavery and Human Trafficking in

Convenzione americana sui diritti umani² (CADU). Era indubbiamente giunto il momento per la CIDU di pronunciarsi su delle pratiche così gravi, riguardo alle quali altre corti regionali, come la Corte europea dei diritti umani CEDU o la Corte di giustizia della Comunità economica degli Stati dell’Africa occidentale³ (Corte ECOWAS), avevano già statuito negli ultimi anni. In effetti, la schiavitù e le pratiche correlate si riscontrano in ogni regione del mondo. Queste pratiche appaiono più diffuse nel continente africano (7,6 per 1000 persone), seguono l’Asia e il Pacifico (6,1 per 1000 persone), l’Europa e Asia centrale (3,9 per 1000 persone)⁴. Per quanto riguarda la regione araba e le Americhe, l’Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) segnala di aver ricevuto solo dati parziali. Anche se questi ultimi suggeriscono livelli inferiori di sfruttamento in queste due aree, la scarsità di dati è senz’altro preoccupante, poiché lo sfruttamento sessuale e lavorativo viene spesso segnalato come un fenomeno allarmante. L’Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine (UNODC), per esempio, segnala che mentre i paesi arabi sono insieme all’Europa il destino privilegiato della tratta internazionale, in America Latina predomina fortemente la tratta interna⁵.

Più in generale, la OIL stimava che, nel 2016, 40,3 milioni di persone siano state vittime di una qualche forma di “schiavitù moderna”. Mentre 24,9 milioni di persone si trovavano in una situazione di schiavitù, pratiche assimilabili alla schiavitù, lavoro forzato o tratta di esseri umani, gli altri 15,4 milioni erano intrappolati in matrimoni forzati, una situazione che implica un’attività sessuale e/o lavorativa forzata⁶. Da una prospettiva di genere, le donne e le bambine continuano ad essere colpite dalla schiavitù moderna in modo sproporzionato: esse infatti rappresentano il 71% del totale delle vittime. Sebbene anche gli uomini siano

the Inter-American Court of Human Rights”, OxHRH Blog, consultato 30 aprile 2019, <http://ohrh.law.ox.ac.uk/hacienda-brasil-verde-workers-v-brazil-slavery-and-human-trafficking-in-the-inter-american-court-of-human-rights/>; Irit Weiser, “Inter-American Court Issues its First Decision on Modern Day Slavery: Case of Hacienda Brasil Verde”, *PKI Global Justice Journal*, vol. 2, 2018, consultato 30 aprile 2019, <http://www.kirschinstitute.ca/hacienda-brasil-verde/>.

² La Convenzione americana sui diritti umani, adottata il 22 novembre 1969, è entrata in vigore il 18 luglio 1978, OAS Treaty Series n. 36. L’articolo 6 della CADU proibisce la schiavitù, la servitù, il commercio di schiavi, la tratta delle donne e il lavoro forzato.

³ Corte ECOWAS, *Hadijatou Mani Koroua c. la Repubblica del Niger*, 27 ottobre 2008, n. ECW/CCJ/JUD/06/08. Su questo caso: Helen Duffy, *Hadijatou Mani Koroua v. Niger: Slavery Unveiled by the ECOWAS Court*, in “Human Rights Law Review”, 9(1), 2009, pp. 151-170; Jean Allain, *Hadijatou Mani Koroua v. Republic of Niger. Judgment No. ECW/CCJ/JUD/06/08*, in “American Journal of International Law”, 103(2), 2009, pp. 311-317; e Helen Duffy, *Litigating Modern Day Slavery in Regional Courts: a Nascent Contribution*, in “Journal of International Criminal Justice”, 14, 2016, pp. 15-19.

⁴ ILO and Walk Free Foundation, *Global estimates of modern slavery: forced labour and forced marriage*, 2017, pp. 10-11.

⁵ UNODC, *Global Report on Trafficking in Persons*, 2016, pp. 40-43. Per dei dati sullo sfruttamento lavorativo e sessuale nella regione araba e americana, cfr. ILO and Walk Free Foundation, *op. cit.*, p. 10;

⁶ ILO and Walk Free Foundation, *op. cit.*, p. 9.

significativamente colpiti in settori non legati allo sfruttamento sessuale, le forme contemporanee di schiavitù rappresentano chiaramente una manifestazione di violenza e discriminazione di genere: le donne e le bambine rappresentano il 99% delle vittime nell'industria del sesso, l'84% delle vittime di matrimoni forzati e il 58 per cento delle vittime negli altri settori⁷. In questo contesto, l'importanza della giurisprudenza dei tribunali internazionali in materia di tratta e altre pratiche correlate non può essere sottovalutata, in quanto fornisce una lettura di come gli impegni che gli Stati hanno adottato a livello internazionale per sradicare questi fenomeni, impegni che devono diventare operativi a livello nazionale, debbano essere interpretati nella prassi. Inoltre, questa giurisprudenza emergente influenzerà il modo in cui il diritto e la giurisprudenza internazionale si svilupperanno in questo settore.

Questo studio presenta innanzitutto una panoramica del quadro giuridico internazionale relativo alle pratiche collegate alla schiavitù e della misura in cui gli organismi giurisdizionali e quasi-giurisdizionali internazionali hanno considerato tali pratiche a livello globale e regionale. Viene in seguito fornita un'analisi più specifica della giurisprudenza della CEDU in questo settore al fine di contestualizzare meglio la prima sentenza della CIDU e analizzato in dettaglio il caso *Hacienda Brasil Verde*, in cui vengono discussi i principali punti di forza e di debolezza. Infine, si presentano i principali contributi della giurisprudenza di queste due corti per quanto riguarda l'interpretazione del concetto di tratta e la portata degli obblighi positivi degli Stati in materia di prevenzione e repressione di queste gravi violazioni dei diritti umani e di protezione di coloro che ne diventano vittime.

Il quadro giuridico internazionale e i meccanismi di controllo

La schiavitù, la servitù, il lavoro forzato e la tratta sono proibiti da trattati appositamente dedicati a queste pratiche. Il Protocollo di Palermo⁸ e la Convenzione europea contro la tratta di esseri umani⁹ sono i principali strumenti giuridici internazionali che regolano la tratta rispettivamente a livello globale ed europeo¹⁰. È importante sottolineare che l'articolo 3(a) del Protocollo di Palermo

⁷ *Ivi*, p. 10.

⁸ Protocollo addizionale alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, in particolare di donne e bambini, 15 novembre 2000, 2237 United Nations Treaty Series (UNTS) 319.

⁹ Convenzione del Consiglio d'Europa sulla lotta contro la tratta degli esseri umani, 16 maggio 2005, CETS n. 197.

¹⁰ Pochi trattati sono stati adottati in altre regioni. Si tratta essenzialmente della Convenzione ASEAN contro la tratta di persone, in particolare donne e bambini, che è stata adottata il 21 novembre 2015. Per un'analisi: C. Di Turi, *Attualità e prospettive in tema di lotta alla tratta di esseri umani: la Convenzione ASEAN contro la tratta di persone, specialmente donne e bambini*, in "Rivista di Diritto Internazionale", CI(4), 2018, pp. 1220-1228; Ryszard Piotrowicz, *ASEAN takes on trafficking in human beings*, in "The Australian Law Journal", 91(4), 2017, pp. 284-295; e Sara De Vido, *Women's Rights and Gender Equality in Europe and Asia, in Contemporary Issues in Human Rights Law*, a cura di Y. Nakanishi (eds), Springer, Singapore 2018, pp. 143-167.

contiene la prima definizione della tratta degli esseri umani adottata a livello internazionale, che è poi stata riprodotta nella Convenzione europea contro la tratta di esseri umani. La tratta vi è definita come:

il reclutamento, trasporto, trasferimento, l'ospitare o accogliere persone, tramite l'impiego o la minaccia di impiego della forza o di altre forme di coercizione, di rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di denaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un'altra a scopo di sfruttamento. Lo sfruttamento comprende, come minimo, lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro forzato o prestazioni forzate, schiavitù o pratiche analoghe, l'asservimento o il prelievo di organi.

La schiavitù e la servitù sono proibite dalla Convenzione sulla schiavitù e dalla Convenzione supplementare sull'abolizione della schiavitù¹¹, mentre il divieto del lavoro forzato è definito nella Convenzione sul lavoro forzato¹².

Tuttavia, nessuno dei trattati specialistici citati è dotato di un organo giurisdizionale o quasi giurisdizionale che abbia competenza per ricevere ricorsi individuali, contrariamente a quanto accade per le convenzioni sui diritti umani. Questo è il motivo per cui i trattati generalisti sui diritti umani stanno assumendo un ruolo determinante nella risoluzione dei casi di tratta e schiavitù a livello internazionale. In pratica, i ricorsi che riguardano la schiavitù, il lavoro forzato o la tratta di esseri umani possono essere esaminati solo da tribunali o organismi di controllo relativi ai diritti umani, sulla base dei rispettivi divieti che si riscontrano nei trattati generalisti sui diritti umani. In tale contesto, risulta importante esaminare il modo in cui queste corti e questi organismi interpretano la portata di questi divieti attraverso un'interpretazione sistemica risultante dall'interazione tra i loro trattati generalisti e i trattati specialistici ai quali abbiamo fatto riferimento. Nella prassi, può risultare sorprendente che pochissimi casi riguardanti queste pratiche siano stati decisi sul piano internazionale. A livello universale, la schiavitù, la servitù e il lavoro forzato sono proibiti ai sensi dell'articolo 8 del Patto internazionale sui diritti civili e politici (PIDCP) e la tratta di esseri umani è vietata ai sensi dell'articolo 6 della Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti della donna (CEDD) e l'articolo 35 della Convenzione sui diritti dell'infanzia (CDI). Tuttavia, nessuno dei Comitati incaricati di verificare l'adempimento di queste convenzioni e di ricevere ricorsi da vittime potenziali ha mai preso una decisione che stabilisca una violazione degli articoli summenzionati da parte di uno Stato contraente riguardo a siffatte

¹¹ La Convenzione sulla schiavitù, la servitù, il lavoro forzato e le istituzioni e le pratiche assimilabili alla schiavitù, 25 settembre 1926, 60 League of Nations Treaty Series (LNTS) 254, e la Convenzione supplementare sull'abolizione della schiavitù, del commercio di schiavi, e sulle istituzioni e pratiche assimilabili alla schiavitù, 7 settembre 1956, 226 UNTS 3. Per un'analisi del motivo per cui il concetto di servitù è identico alle "pratiche assimilabili alla schiavitù" descritte nella Convenzione supplementare sulla schiavitù del 1956, cfr. Jean Allain, *On the Curious Disappearance of Human Servitude from General International Law*, in "Journal of the History of International Law", 11, 2009, pp. 303-332; Joyce A.C. Gutteridge, *Supplementary Slavery Convention, 1956*, in "The International and Comparative Law Quarterly", 6(3), 1957, pp. 449-471; e Nicholas Lawrence McGeehan, *Misunderstood and neglected: the marginalisation of slavery in international law*, in "The International Journal of Human Rights", 16(3), 2011, pp. 436-460.

¹² Convenzione sul lavoro forzato e obbligatorio (n. 29), 28 giugno 1930, 30 UNTS 55.

pratiche¹³. Senza dubbio, un simile vuoto nella giurisprudenza dei Comitati per i diritti umani delle Nazioni Unite è dovuto a ragioni complesse e molteplici. Ma ci sembra che questa lacuna dimostri, quantomeno, l'estrema vulnerabilità e quindi invisibilità delle vittime di questi reati che determina, tra le molte altre conseguenze, il mancato accesso degli individui alle procedure internazionali di ricorso. La situazione è leggermente migliore a livello regionale, anche se le convenzioni regionali generaliste sui diritti umani si occupano delle pratiche citate in modo meno esaustivo. In effetti, mentre tutti i trattati regionali generalisti sui diritti umani in vigore, tanto nel sistema europeo quanto in quello interamericano e africano, proibiscono la schiavitù, la stessa cosa non può dirsi della servitù e del lavoro forzato che sono espressamente proibite solo ai sensi della Convenzione europea dei diritti dell'uomo (ConvEDU) e della CADH¹⁴. Quest'ultima è l'unica che vieta espressamente la tratta¹⁵.

Per quanto riguarda la Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli (CADUP), essa proibisce "qualsiasi forma di sfruttamento e svilimento dell'uomo", tra cui la schiavitù e il traffico di schiavi¹⁶. Al di là delle preoccupazioni che senza dubbio suscita l'uso del termine "uomo" invece di "essere umano" da una prospettiva di genere, questa formulazione è problematica anche da un'altra prospettiva. Mentre è certo che questa formulazione potrebbe

¹³ Gli unici due casi in cui sono stati presentati ricorsi basati su possibili situazioni di servitù sono stati considerati come manifestamente irricevibili: vedi *A.J. v. The Netherland*, CCPR/C/77/D/1142/2002, 14 aprile 2003, par. 3.2 e 5.6; e *Vargay v. Canada*, CCPR/C/96/DR/1639/2007, 10 luglio 2009, par. 8. I casi in cui sono state formulate accuse di lavoro forzato sono stati giudicati inammissibili o perché non erano sufficientemente motivati (*Wolf v Panama*, CCPR/C/44/D/289/1988, 26 marzo 1992, par. 6.8; *Timmerman v. The Netherland*, CCPR/C/67/D/871/1999, 2 novembre 1999, par. 4.2; *Silvia et al. v Zambia*, CCPR/C/75/D/825-828/1998, 25 luglio 2002, par. 6.3; *Radosevic v Germany*, CCPR/C/84/D/1292/2004, 5 agosto 2005, par. 7.3; *Dissanayake v Sri Lanka*, CCPR/C/93/D/1373/2005, 4 agosto 2008, par. 7.2; e *I.S. v Belarus*, CCPR/C/101/D/1994/2010, 28 aprile 2011, par. 4.2) o perché il lavoro svolto è stato considerato come un obbligo civile normale, consentito dalle eccezioni previste nell'articolo 8(3) (*Faure v Australia*, CCPR/C/85/D/1036/2001, 23 novembre 2005, par. 7.5). Per quanto riguarda il divieto di tratta di esseri umani, l'unico caso portato davanti ad un Comitato ONU – il Comitato per l'eliminazione della discriminazione contro le donne (CEDAW) – è stato giudicato inammissibile: cfr. *Zhen Zhen Zheng v The Netherlands*, CEDAW/C/42/D/15/2007, 26 ottobre 2009. Riguardo a questa controversa decisione, tre membri dissenzienti hanno ritenuto che il caso fosse ammissibile e che lo Stato avesse violato l'articolo 6 della convenzione relativo al divieto di tratta in quanto aveva il dovere di identificare la richiedente come una vittima della tratta e di fornirle assistenza e accesso a mezzi di ricorso adeguati: cfr. il parere dissenziente allegato alla decisione.

¹⁴ Articolo 4(1) e (2) della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, adottata il 4 novembre 1950 sotto gli auspici del Consiglio d'Europa (COE), European Treaty Series (ETS) No. 5, e l'Articolo 6(1) della CADU rispettivamente

¹⁵ Articolo 6(1) della CADU.

¹⁶ Articolo 5 della Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli, adottata l'28 giugno 1981 sotto l'egida dell'Organizzazione dell'Unità africana (OUA), divenuta Unione africana (UA), 1520 UNTS 217. Le traduzioni all'italiano della CADUP alle quali l'autrice ha potuto avere accesso sono incorrette in quanto includono nella lista delle pratiche proibite dall'articolo 5 la "tratta di esseri umani", mentre il testo inglese si riferisce al "slave trade" e non a "trafficking in human beings": la traduzione corretta è quindi "traffico di schiavi" o "commercio di schiavi" (vedere a proposito la Convenzione addizionale del 1956 menzionata sopra).

essere interpretata come inclusiva della servitù, del lavoro forzato e della tratta, il fatto che la CADUP non utilizzi un linguaggio più specifico è deplorabile in quanto non promuove la certezza del diritto. In effetti, l'obbligo degli Stati che proviene dal diritto internazionale di criminalizzare ciascuna di queste pratiche come crimini distinti nel diritto interno non può essere direttamente dedotto da una norma così poco precisa. Infine, deve menzionarsi che la tratta di esseri umani è espressamente vietata da un altro trattato africano, che si applica però solo alle donne: il Protocollo della CADUP sui diritti delle donne in Africa (Protocollo di Maputo), che obbliga gli Stati a prevenire e contrastare la tratta delle donne, perseguire penalmente i responsabili di tale tratta e proteggere le donne maggiormente a rischio¹⁷.

Questo panorama giuridico suggerisce a prima vista che non tutte le convenzioni regionali sui diritti umani forniscono una base giuridica sufficientemente ampia per stabilire che gli Stati hanno degli obblighi di prevenzione, protezione e repressione in relazione a tutte le pratiche menzionate e alla tratta degli esseri umani. Inoltre, questi trattati contengono solo succinti divieti e non forniscono elementi riguardo alla portata degli obblighi che ne derivano. Invece, la giurisprudenza che le corti regionali per i diritti umani hanno elaborato negli ultimi anni dimostra che questi strumenti giuridici hanno permesso non solo di stabilire che gli Stati possono essere ritenuti responsabili sul piano internazionale per la loro inazione rispetto a queste pratiche, ma anche di identificare una gamma completa di obblighi statali in questo ambito.

In effetti, dopo un lungo periodo di inerzia in cui le disposizioni relative alla schiavitù e alla tratta erano rimaste inutilizzate, la CEDU è stata la prima corte sui diritti umani a emettere una sentenza su queste pratiche, solo recentemente seguita dal CIDU¹⁸. Queste sentenze sono state, a loro volta, determinate dalle sentenze del Tribunale penale internazionale per l'ex-Jugoslavia (ICTY) nel caso *Kunarac*¹⁹, la

¹⁷ Articolo 4(g) del Protocollo della Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli sui diritti delle donne in Africa, adottata l'11 luglio 2003.

¹⁸ La Corte africana sui diritti umani e dei popoli non si è ancora pronunciata sulla schiavitù e sulle pratiche legate alla schiavitù, mentre la Commissione africana sui diritti umani e dei popoli (ComADUP) ha solo abordato queste pratiche, ma senza essere mai arrivata a stabilire che si fossero effettivamente verificate: cfr. *Malawi African Association and Others c. Mauritania*, Comm. Nos. 54/91, 61/91, 98/93, 164/97 a 196/97 e 210/98, ComADUP, maggio 2000, e *Bah Ould Rabah c. Mauritania*, Comm. No. 197/97, ComADUP, giugno 2004. Tuttavia, una decisione importante del sistema africano per i diritti umani è stata adottata dal Comitato Africano di Esperti sui Diritti e il Benessere dell'Infanzia (ACERWC), che ha ritenuto la Mauritania responsabile della mancata protezione di due fratelli che erano stati tenuti in schiavitù da una famiglia sin dalla loro nascita e per non aver perseguito e condannato adeguatamente i membri della famiglia per "riduzione in schiavitù"; cfr. *Minority rights group international and Sos-esclaves on behalf of Said Ould Salem and Yarg Ould Salem v. Mauritania*, Decision No 003/2017, ACERWC, 15 dicembre 2017. Su questa decisione, vedere il comunicato stampa dell'ACERWC: "The Committee issues a decision on the Communication against Mauritania", 26 January 2018, consultato 30 aprile 2019, <https://acerwc.africa/2018/04/16/the-committee-issues-a-decision-on-the-communication-against-mauritania/>.

¹⁹ ICTY, *Prosecutor v. Kunarac* Judgment, Caso IT-96-23-T& IT-96-23/1-T, Trial Chamber, 22 febbraio 2001 (Sentenza primo grado *Kunarac*) e *Prosecutor v. Kunarac* Judgment, Case IT-96-23-T& IT-96-23/1-A, Appeal Chamber, 12 giugno 2002 (Sentenza d'appello *Kunarac*).

prima sentenza internazionale contemporanea sulla schiavitù e la tratta. Come afferma Jean Allain:

the catalyst that has brought slavery back into the limelight in the Twenty First Century is [...] international criminal law which, in its wake, has made international human rights courts wake up and take notice.²⁰

In effetti, è solo a seguito dell'inclusione della "riduzione in schiavitù" come un atto costitutivo del crimine contro l'umanità ai sensi dello Statuto della Corte penale internazionale²¹ che questo concetto e altri concetti associati alla schiavitù, tra cui la tratta, sono stati messi in luce e hanno iniziato ad essere presi in considerazione nella giurisprudenza dei tribunali internazionali: prima dei tribunali penali internazionali e poi delle corti regionali per i diritti umani.

La giurisprudenza della CEDU

I. La schiavitù, la servitù e il lavoro forzato

Dopo alcuni casi in cui i ricorsi concernenti casi di lavoro forzato e servitù furono dichiarati inammissibili perché manifestamente infondati, nel 2005 la Corte ha stabilito per la prima volta una violazione dell'articolo 4 ConvEDU da parte di uno Stato nel caso *Siliadin c. Francia*²². Questo caso riguarda Siliadin, una ragazza quindicenne che, portata dal Togo in Francia da una famiglia francese con l'intenzione di farla studiare, fu invece messa al lavoro senza retribuzione come domestica: una volta confiscatole il passaporto, fu obbligata a lavorare 15 ore al giorno senza alcun giorno di riposo per diversi anni.

Innanzitutto, la Corte stabilisce che, insieme agli articoli 2 e 3, l'articolo 4 sancisce uno dei valori fondamentali delle società democratiche che costituiscono il Consiglio d'Europa²³. Quindi chiarisce che, al fine di comprendere il significato e la portata degli atti vietati ai sensi dell'articolo 4, questi devono essere interpretati alla luce delle disposizioni del diritto internazionale che definiscono questi concetti: la Convenzione sulla schiavitù, la Convenzione supplementare sull'abolizione della schiavitù e la Convenzione sul lavoro forzato. Riferendosi a queste definizioni, la Corte distingue tra i tre concetti di lavoro forzato, servitù e schiavitù e ritiene che, al fine di valutare se la Francia abbia violato l'articolo 4, deve valutare se i fatti corrispondono a una o a più di queste tre categorie distinte²⁴.

La Corte giunge quindi alla conclusione che la signorina Siliadin fu assoggettata a lavoro forzato e servitù²⁵, ma non alla schiavitù perché le persone che l'hanno sottoposta a queste condizioni di sfruttamento "did not exercise a genuine right of

²⁰ Jean Allain, *Slavery in International Law. Of Human Exploitation and Trafficking*, Martinus Nijhoff Publishers, Leiden 2012, p. 111.

²¹ Articolo 7(2)(c) dello Statuto di Roma del Tribunale penale internazionale (Statuto di Roma), adottato il 17 luglio 1998, 2187 UNTS 3.

²² *Siliadin c. Francia* (n. 73316/01), sentenza del 26 luglio 2005 (*Siliadin*).

²³ *Ivi*, par. 82, ripetuto in *Rantsev c. Cipro e Russia*, 7 gennaio 2010 (*Rantsev*), par. 283.

²⁴ *Siliadin*, parr. 117 e 121.

²⁵ *Siliadin*, parr. 120 e 129.

legal ownership over her, thus reducing her to the same status of an object” (enfasi aggiunta)²⁶. Questa affermazione della Corte è stata criticata in quanto mostra una interpretazione estremamente circoscritta della schiavitù: poiché la schiavitù *de jure* è stata abolita in tutto il mondo, il riferimento alla “legal ownership” o proprietà legale su una persona limita l’applicabilità del divieto della schiavitù a casi che oggi non sono più legalmente possibili²⁷. In effetti, deve riconoscersi che la rilevanza contemporanea della definizione della schiavitù risiede nella sua applicazione a situazioni *de facto* e non *de jure*, in cui si esercita su una persona un controllo equivalente al possesso²⁸. Questa è stata anche la posizione assunta dall’ICTY in *Kunarac*, dove ha affermato che la schiavitù non si limita alla schiavitù *de jure* (in inglese chiamata anche “chattel slavery”), ma si applica soprattutto alle forme contemporanee di schiavitù o schiavitù *de facto*²⁹. Finalmente, la CEDU ha rettificato questa interpretazione nel 2010 nel caso *Rantsev*³⁰, adottando un concetto molto più ampio di schiavitù basato sull’interpretazione adottata dall’ICTY nel caso *Kunarac*.

Un contributo importante di *Siliadin* è che pone l’accento sulle caratteristiche che rendono distinte le diverse condotte vietate dall’articolo 4 della ConvEDU, chiarendo che ciascun comportamento deve essere valutato in base alla sua distinta definizione in base al diritto internazionale e che la differenza tra loro è una questione di intensità, poiché dipende dal livello di sfruttamento raggiunto. Un altro contributo riguarda gli obblighi positivi degli Stati, poiché in *Siliadin* la Corte riconosce per la prima volta che l’articolo 4 impone obblighi positivi agli Stati. Ma l’impatto di questa affermazione è limitato dal fatto che la Corte fa esclusivamente riferimento agli obblighi positivi degli Stati nel campo del diritto penale. In effetti, in *Siliadin* la Corte stabilì che gli obblighi positivi della Francia ai sensi dell’articolo 4 riguardavano unicamente l’adozione di un quadro normativo che consentisse una effettiva persecuzione penale³¹.

La Corte ha adottato nuovamente questa visione restrittiva nel 2012 in altri due casi in cui ha stabilito che i ricorrenti erano stati sottoposti al lavoro forzato e alla servitù³². Mentre la decisione *Siliadin* è stata presa nel 2005, è senza dubbio sorprendente che la Corte persista con questa visione limitata degli obblighi positivi in questi casi che sono stati decisi dopo *Rantsev*, quando la Corte aveva già identificato una gamma molto più ampia di obblighi positivi radicati nell’articolo 4 in relazione alla tratta di esseri umani: l’obbligo degli Stati di adottare misure volte

²⁶ *Siliadin*, par. 122.

²⁷ Cfr. Ryszard Piotrowicz, *States’ Obligations under Human Rights Law towards Victims of Trafficking in Human Beings: Positive Developments in Positive Obligations*, in “International Journal of Refugee Law”, 24(2), 2012, p. 189.

²⁸ Per un’analisi approfondita della nozione di schiavitù in diritto internazionale basata sul concetto di schiavitù *de facto*, cfr. Jean Allain, *Slavery in International Law*, op. cit., pp. 117-142.

²⁹ Sentenza d’appello *Kunarac*, par. 117.

³⁰ Cfr. nota 24.

³¹ *Siliadin*, parr. 130-149.

³² *CN e V. c. Francia* (n. 67724/09), sentenza del 11 ottobre 2012 (*CN e V*); e *CN c. Regno Unito*, (n. 4239/08), sentenza del 13 novembre 2012 (*CN*).

a prevenire tali pratiche e di proteggere le vittime. Perché la Corte non ha fatto riferimento a questi altri due obblighi in questi casi riguardanti la servitù e al lavoro forzato? È concepibile che la Corte stabilisca una gamma molto più ristretta di obblighi positivi per i casi di servitù e di lavoro forzato rispetto ai casi di tratta, quando si tratta di pratiche molto simili il cui divieto è contenuto nello stesso articolo della Convenzione?

La giurisprudenza della CEDU.

II. La tratta di esseri umani

La CEDU è la prima corte regionale sui diritti umani ad adottare una sentenza sulla tratta degli esseri umani nel 2010, nel caso *Rantsev*. Altre sentenze sono state adottate da allora e verranno esaminate in questa sezione per fornire una visione completa dell'evoluzione della giurisprudenza della Corte in questo ambito. Dopo una breve descrizione dei fatti relativi a questi casi, forniremo un'analisi degli aspetti principali trattati dalla Corte e delle principali conclusioni raggiunte.

Il primo caso riguardava Rantseva, una giovane donna russa che fu portata a Cipro, fu costretta a prostituirsi e, dopo essere riuscita a fuggire, fu ritrovata dai suoi trafficanti e portata in un commissariato di polizia per farla deportare. Rantseva trascorse diverse ore in commissariato ma la polizia non la interrogò. Finalmente, la polizia contattò i suoi trafficanti affinché venissero a prenderla. Qualche ora dopo fu trovata morta davanti al condominio di uno dei trafficanti. Il signor Rantsev, il padre della vittima, presentò un ricorso alle autorità asserendo l'esistenza di gravi mancanze con riguardo alla protezione della vita di sua figlia e le indagini concernenti le accuse di tratta di esseri umani.

Il secondo caso, *L.E. c. Grecia*³³, riguarda il trasferimento dalla Nigeria in Grecia di L.E., una giovane donna, e il suo sfruttamento nella prostituzione durante due anni durante i quali fu più volte arrestata, detenuta, processata, condannata, assolta e minacciata di espulsione dalle autorità greche senza che nessuno dei funzionari coinvolti avesse mai sospettato o indagato la sua situazione di potenziale vittima di tratta. Dopo due anni, decise finalmente di rivelare la sua situazione e denunciare i suoi trafficanti, ma la sua denuncia fu respinta in modo negligente e, solo dopo alcuni mesi, finalmente ammessa. Inoltre, la causa penale durò molti anni ma non permise né l'arresto né la condanna degli imputati. Di conseguenza, L.E. presentò il ricorso asserendo che la Grecia non aveva rispettato i suoi obblighi di protezione e non aveva condotto un'indagine efficace riguardo alla tratta di cui era stata vittima³⁴.

Le due sentenze successive, *J. and Others c. Austria*³⁵ e *Chowdury and Others c. Grecia*³⁶, riguardano rispettivamente la tratta a scopo di sfruttamento nel lavoro

³³ *L.E. v. Greece* (n. 71545/12), sentenza del 21 gennaio 2016 (*L.E.*).

³⁴ Per un'analisi dettagliata di questo caso: Valentina Milano, *The European Court of Human Rights' Case Law on Human Trafficking in Light of L.E. v. Greece: a Disturbing Setback?*, in "Human Rights Law Review", 17(4), 2017, pp. 701-727.

³⁵ *J. and Others v. Austria*, (n. 58216/12), sentenza del 17 gennaio 2017 (*J. and Others*).

domestico e agricolo³⁷. La prima riguarda tre donne filippine reclutate a Manila per lavorare come domestiche in una famiglia negli Emirati Arabi Uniti. Sin dal loro arrivo furono loro confiscati i passaporti e i cellulari e furono sottoposte a sfruttamento. Lo sfruttamento continuò durante un soggiorno di tre giorni a Vienna, durante il quale riuscirono a fuggire. Alcuni mesi dopo presentarono una denuncia in Austria, ma le autorità austriache determinarono la mancata giurisdizione riguardo al reato di tratta che era stato commesso all'estero e interruppero le indagini relative agli eventi accaduti in territorio austriaco.

Il caso *Chowdury* riguarda 42 uomini del Bangladesh reclutati senza permesso di lavoro per raccogliere fragole in una azienda agricola in Grecia. Alloggiati in condizioni degradanti, lavoravano 12 ore al giorno sotto la supervisione di guardie armate e senza ricevere la retribuzione prospettata. Quando un centinaio di lavoratori si diresse dal datore di lavoro per reclamare il salario, una delle guardie armate aprì il fuoco, ferendo gravemente trenta lavoratori. Mentre i datori di lavoro e la guardia armata furono arrestati e processati per tentato omicidio e tratta degli esseri umani, alla fine del procedimento furono assolti da entrambe le accuse e costretti a pagare una lieve multa.

L'ultima decisione della Corte sulla tratta, *S.M. c. Croazia*³⁸, riguarda una giovane donna croata che per diversi mesi fu obbligata a prostituirsi da un ex agente di polizia in Croazia. L'uomo fu indagato e sottoposto a giudizio e alla donna fu ufficialmente riconosciuto lo status di vittima di tratta degli esseri umani. L'uomo fu però assolto perché i tribunali considerarono la testimonianza della vittima incoerente e inaffidabile, concludendo che la vittima non era stata obbligata a prostituirsi. Esamineremo ora i due aspetti principali di questa giurisprudenza: il ragionamento seguito dalla Corte per qualificare una situazione come tratta di esseri umani e stabilire che rientra nell'ambito dell'articolo 4, e la delimitazione che fa la Corte della portata degli obblighi positivi degli Stati derivanti dal divieto della tratta.

La tratta e l'articolo 4 della Convenzione europea

Nel caso *Rantsev*, la Corte chiarisce che la ConvEDU deve essere interpretata come uno strumento vivente alla luce delle condizioni attuali e degli standard normativi sempre più elevati in materia di diritti umani³⁹. Nell'ambito della tratta, le norme si possono rintracciare principalmente nel Protocollo di Palermo e nella Convenzione europea contro la tratta degli esseri umani, che dimostrano il crescente riconoscimento internazionale del problema e la necessità di misure per

³⁶ *Chowdury and Others v Greece* (n. 21884/15), sentenza del 30 marzo 2017 (*Chowdury*).

³⁷ Per un'analisi approfondita e comparativa di queste due sentenze: Valentina Milano, *Uncovering labour exploitation: lights and shadows of the latest European Court of Human Rights' case law on human trafficking*, in "Spanish Yearbook of International Law", 21, 2017, pp. 83-117.

³⁸ *S.M. v Croatia* (n. 60561/14), sentenza del 19 luglio 2018 (*S.M.*)

³⁹ *Rantsev*, par. 277.

combatterla⁴⁰. Conseguentemente, la Corte conclude che la tratta minaccia la dignità umana e le libertà fondamentali e deve perciò considerarsi incompatibile con la ConvEDU⁴¹. La Corte non ha però ritenuto necessario spiegare in che modo la tratta rientra nell'ambito d'applicazione all'articolo 4, stabilendo se lo sfruttamento al quale è stata sottoposta Rantseva equivaleva a schiavitù, servitù o lavoro forzato e chiarendo quindi il nesso tra la tratta e le pratiche proibite dall'articolo 4. Ha semplicemente rilevato che la tratta di esseri umani, così come viene definita dal Protocollo di Palermo e dalla Convenzione europea contro la tratta degli esseri umani, entra nell'ambito di applicazione dell'articolo 4⁴².

Il fatto che la Corte non abbia spiegato come la tratta rientri nel campo di applicazione dell'articolo 4 e quale sia il nesso con le condotte ivi stabilite è stato ampiamente criticato⁴³. In *L.E.*, in *J. v Others* e in *S.M.*, la Corte ha nuovamente evitato la questione e si è basata sul ragionamento elaborato in *Rantsev*⁴⁴. È solo nel caso *Chowdury* che la Corte ha portato il suo ragionamento un passo avanti. In questo caso, la Corte ha stabilito che i fatti oggetto d'esame rientravano nella categoria di lavoro forzato e di tratta di esseri umani e costituivano una violazione dell'articolo 4(2)⁴⁵. È la prima volta che la Corte stabilisce un nesso tra una situazione di tratta e uno dei tre comportamenti vietati dall'articolo 4. Si tratta senza dubbio di un chiarimento molto utile, anche se dobbiamo segnalare che il ragionamento seguito dalla Corte non è del tutto coerente. È solo nella prima parte della sua analisi che la Corte sviluppa un ragionamento chiaro: esamina in dettaglio le condotte alle quali furono sottoposti i lavoratori e qualifica tale trattamento come lavoro forzato⁴⁶, spiegando che il tribunale greco ha sbagliato nel qualificare i fatti come servitù e che, in base alla normativa greca, questa qualificazione erronea ha portato il tribunale a decidere che non c'era stata neppure tratta. In questa parte del suo ragionamento, la Corte fornisce chiarimenti molto utili sulla distinzione tra servitù e lavoro forzato⁴⁷.

Tuttavia, la Corte afferma poi che i fatti sono anche costitutivi della tratta degli esseri umani e che corrispondono alla definizione di tratta stabilita dal Protocollo di Palermo e dalla Convenzione europea sulla tratta, ma tutto questo senza spiegarne il perché⁴⁸. Contrariamente a ciò che ha fatto per stabilire l'esistenza del lavoro forzato, la Corte non dimostra che gli elementi costitutivi della tratta sono stati

⁴⁰ *Ivi*, par. 278.

⁴¹ *Ivi*, par. 282.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Ryszard Piotrowicz, *States' Obligations under Human Rights Law ...*, *op. cit.*, p. 196; Jean Allain, *Rantsev v Cyprus and Russia: The European Court of Human Rights and Trafficking as Slavery*, in "Human Rights Law Review", 10(3), 2010, p. 554; e Vladislava Stoyanova, *Human Trafficking and Slavery Reconsidered, Conceptual Limits and States' Positive Obligations in European Law*, Cambridge University Press, Cambridge 2017, pp. 298-299.

⁴⁴ *L.E.*, par. 58, *J. and Others*, par. 104 e *S.M.*, par. 56.

⁴⁵ *Chowdury*, parr. 100-102.

⁴⁶ *Ivi*, parr. 94-99.

⁴⁷ *Ivi*, par. 99, dove fa riferimento anche a *C.N. e V.*, par. 91.

⁴⁸ *Chowdury*, par. 100.

soddisfatti (in particolare l'elemento dell' "azione", poiché si potrebbe facilmente argomentare che gli altri due elementi – il mezzo e lo scopo – sono integrati nella nozione di lavoro forzato⁴⁹). Il risultato è che in *Chowdury* il lavoro forzato e la tratta sono stati assimilati, poiché la Corte non fa riferimento a nessun elemento distintivo tra questi due comportamenti delittuosi. La Corte dice che c'è lavoro forzato e, automaticamente, ne deduce che c'è anche tratta, tuttavia non spiega perché c'è tratta e non solo lavoro forzato e che cosa li distingue⁵⁰.

Sulla base di quello che abbiamo esposto, concludiamo segnalando due importanti carenze della giurisprudenza della Corte di Strasburgo in questo ambito: 1. contrariamente a quanto fa con le altre pratiche vietate dall'articolo 4, la Corte non verifica gli elementi costitutivi della tratta in una situazione data e quindi non stabilisce perché una determinata situazione costituisca tratta⁵¹; 2. una volta che ha qualificato una situazione come tratta di esseri umani, non riesce a correlare la tratta con nessuno dei comportamenti proibiti dall'articolo 4, o, nell'unico caso in cui lo fa, assimila le due pratiche, non riuscendo a stabilire una relazione coerente tra di loro che chiarisca ciò che li distingue e, allo stesso tempo, ciò che li collega.

Gli obblighi positivi degli Stati

Nel caso *Rantsev* la Corte estende la portata degli obblighi positivi degli Stati rispetto ai casi precedenti, stabilendo che questi devono comprendere non solo l'azione penale nei confronti dei trafficanti ma anche la prevenzione della tratta e la protezione delle vittime:

The Court observes that the Palermo Protocol and the Anti-Trafficking Convention refer to the need for a comprehensive approach to combat trafficking which includes measures to prevent trafficking and to protect victims, in addition to measures to punish traffickers [...]. The extent of the positive obligations arising under Article 4 must be considered within this broader context⁵².

Inoltre, la Corte identifica tre categorie di obblighi degli Stati. In primo luogo, l'obbligo di disporre di un adeguato quadro legislativo e amministrativo per perseguire e punire i trafficanti, prevenire la tratta e proteggere le vittime⁵³. In secondo luogo, l'obbligo di adottare misure operative per proteggere le vittime quando le autorità statali sono o dovrebbero essere consapevoli del fatto che un individuo è sottoposto a un rischio reale ed immediato di essere o di diventare una vittima di tratta⁵⁴. E in terzo luogo, l'obbligo di indagare e di punire situazioni potenziali di tratta⁵⁵.

⁴⁹ Per gli elementi della tratta, vedere la definizione *supra*.

⁵⁰ Cfr. Valentina Milano, *Uncovering labour exploitation ...*, *op. cit.*, pp. 90-94.

⁵¹ In effetti, in tutti gli altri casi di tratta che ha risolto, la Corte ha anche dimenticato di verificare che gli elementi costitutivi della tratta fossero stati soddisfatti, affermando semplicemente che si trattava di una situazione di tratta.

⁵² *Rantsev*, par. 285.

⁵³ *Ivi*, par. 284.

⁵⁴ *Ivi*, par. 286.

⁵⁵ *Ivi*, par. 288.

Il contributo del caso *Rantsev* è fondamentale perché la Corte vi adotta un approccio integrale contro la tratta, del tutto coerente con la Convenzione europea sulla tratta e, più in generale, con la dottrina sugli obblighi positivi adottata dalla Corte rispetto ad altri diritti (diritto alla vita, diritto a non essere torturato). Questa dottrina impone agli Stati di intraprendere azioni proattive per prevenire, fermare e porre rimedio alle violazioni dei diritti umani in modo da garantire una protezione pratica ed effettiva dei diritti, e questo anche rispetto alle violazioni commesse da attori non statali⁵⁶. Su questa base, la CEDU ha emesso la prima sentenza internazionale che stabilisce che la tratta è una grave violazione dei diritti umani che crea obblighi positivi ad ampio raggio per gli Stati. Tuttavia, dobbiamo segnalare che la giurisprudenza successiva della CEDU dimostra una tendenza regressiva riguardo a questo approccio olistico. Tale regressione riguarda tutte e tre le categorie di obblighi, ma in modo più accentuato la prima.

L'obbligo di istituire un quadro legislativo e amministrativo appropriato

In effetti, in *Rantsev*, in *L.E.* e nel suo ultimo caso, *S.M.*, la Corte spiega che il quadro legislativo e amministrativo non deve essere diretto solo a punire i trafficanti ma anche a prevenire la tratta e a proteggere le vittime⁵⁷. In *Rantsev*, ha verificato se questi requisiti erano stati soddisfatti e ha rilevato che non lo erano stati, principalmente perché le leggi cipriote sull'immigrazione promuovevano, di fatto, la tratta di giovani donne nei cabaret di Cipro a scopo di sfruttamento sessuale e, nonostante le autorità cipriote fossero state allertate da organismi tanto nazionali quanto internazionali, non avevano emendato quello specifico regime (i visti per artisti)⁵⁸.

In *L.E.* e in *S.M.*, invece, la Corte non effettua un controllo comparabile: verifica il rispetto di questi requisiti in modo molto superficiale. L'esistenza di una legislazione riguardante la tratta è ritenuta sufficiente per stabilire che il quadro normativo è adeguato, senza esplorare il contenuto e la portata di tale legislazione e senza considerare se il resto del quadro legislativo e amministrativo sia adeguato ad affrontare la tratta o, almeno, a non incoraggiarla⁵⁹. L'attenzione è rivolta alle disposizioni penali, alla loro esistenza e adeguatezza, mentre le misure che si

⁵⁶ Sulla dottrina degli obblighi positivi sviluppata dalla CEDU, cfr. Alastair Mowbray, *The development of positive obligations under the European Convention on Human Rights by the European Court of Human Rights*, Hart Publishing, 2004; Jean-François Akandji-Kombe, *Positive Obligations under the European Convention on Human Rights, A guide to the implementation of the European Convention on Human Rights*, Council of Europe: Human rights handbooks, 2007; e Dimitris Xenos, *The Positive Obligations of the State under the European Convention on Human Rights*, Routledge, Londra 2011.

⁵⁷ *Rantsev*, par. 285, *L.E.*, par. 65, e *S.M.*, parr. 57-58.

⁵⁸ *Rantsev*, parr. 291-292. Cfr. Valentina Milano, *The European Court of Human Rights' Case Law ...*, op. cit., pp. 712-713.

⁵⁹ *L.E.*, para. 72. Cfr. Valentina Milano, *The European Court of Human Rights' Case Law ...*, op. cit., pp. 711-716.

riferiscono alla prevenzione e alla protezione delle vittime non sono l'oggetto di un'analisi ma solo di un riferimento generico⁶⁰.

Negli altri due casi, l'involuzione è ancora più grande. In *Chowdury*, la necessità di un quadro normativo per affrontare queste tre aree – prevenzione, protezione e perseguimento penale – non è nemmeno menzionata e la Corte non verifica che il quadro legale e regolamentare greco affronti la prevenzione della tratta e la protezione delle vittime. Inoltre, esamina solo sommariamente l'adeguatezza del quadro penale e, anche riguardo a quest'ultimo, dimostra di non essere in grado di identificare importanti deficienze. Non tiene conto del fatto che la legislazione greca non criminalizza il lavoro forzato come una condotta separata dalla tratta degli esseri umani, e non rileva che anche la definizione della tratta non si riferisce adeguatamente al lavoro forzato⁶¹. Infine, in *J. and Others*, questa involuzione è completa: la Corte non include neppure la necessità di avere un quadro legislativo e amministrativo adeguato negli obblighi positivi che esamina.

Questa tendenza negativa della Corte rispetto all'obbligo positivo degli Stati di dotarsi di un adeguato quadro legislativo e amministrativo è molto preoccupante. Anche se nel suo ultimo caso, *S.M.*, la Corte inverte di nuovo la tendenza e ritorna a prendere in considerazione quest'obbligo da una prospettiva un po' più ampia, non è ancora tornata all'approccio integrale adottato nel caso *Rantsev* poiché continua a esaminare quasi unicamente gli aspetti penali. Un quadro normativo adeguato deve contemplare misure solide ed efficaci in tre ambiti principali: la prevenzione, la protezione e l'azione penale. La Corte deve, in primo luogo, assicurare che il quadro normativo criminalizzi adeguatamente i comportamenti rilevanti. Ma è altrettanto importante che la Corte verifichi che la normativa in vigore in altre aree come l'immigrazione e il lavoro affronti adeguatamente i fattori strutturali che promuovono la tratta di esseri umani e creano situazioni di vulnerabilità a forme gravi di sfruttamento, in particolare per i migranti e per le donne. Infine, la Corte deve assicurarsi che il quadro giuridico e amministrativo preveda adeguate misure di protezione e assistenza per le vittime identificate, perché l'esistenza di misure protettive efficaci è un prerequisito essenziale per conferire potere alle vittime e incoraggiarle ad uscire dalla loro situazione. La mancanza di un quadro normativo efficace relativo all'identificazione, alla protezione e all'assistenza alle vittime porta alla loro invisibilizzazione o alla loro rivittimizzazione da parte dello Stato sotto forma di arresto, detenzione, criminalizzazione e/o espulsione, e quindi ad una risposta tanto ingiusta quanto inefficace rispetto al fenomeno della tratta.

Come abbiamo già visto, è la stessa Convenzione europea contro la tratta che esige quest'approccio olistico e la Corte l'ha riconosciuto – almeno nella sua costruzione teorica – come un'esigenza centrale in *Rantsev* e nella maggior parte degli altri casi. Quindi, come può la Corte stabilire in un caso concreto che uno

⁶⁰ Cfr. *S.M.*, par. 67.

⁶¹ *Chowdury*, par. 105-109. Per un'analisi dettagliata, cfr. Valentina Milano, *Uncovering labour exploitation ...*, *op. cit.*, pp. 97-99. Su questo punto, vedi anche Vladislava Stoyanova, *Sweet Taste with Bitter Roots: Forced Labour and Chowdury v Greece*, "European Human Rights Law Review", 1, 2018, pp. 73-74.

Stato ha adempiuto i suoi obblighi positivi ai sensi dell'articolo 4 se non valuta l'esistenza e l'adeguatezza di tale quadro dal punto di vista dell'azione preventiva e delle misure protettive, ma ne valuta solo gli aspetti penali? Inoltre, il fatto che in un caso particolare siano state adottate misure protettive adeguate è una questione separata e puntuale, che non dimostra che il quadro legale e regolamentare sia adatto per preparare lo Stato a rispondere a queste situazioni in modo efficace e prestabilito⁶².

L'obbligo di adottare misure protettive

In termini di misure protettive operative da adottare nel caso specifico, la Corte si è mossa in modo abbastanza imprevedibile tra due concezioni. Ha inizialmente adottato un approccio ampio – vedi *Rantsev* – in cui richiedeva agli Stati di identificare proattivamente le vittime senza aspettare che loro denunciassero la propria situazione e di prendere subito misure protettive, un approccio che è pienamente conforme con la Convenzione europea sulla tratta e con la “dottrina Osman” sulla necessità di prendere misure protettive in caso di rischio prevedibile⁶³. In effetti, in *Rantsev* la Corte stabilì che Cipro aveva violato il suo obbligo di protezione ai sensi dell'articolo 4 ConvEDU perché la polizia non interrogò la signora Rantseva durante le ore che trascorse nel commissariato di polizia nonostante gli indizi di cui disponevano – la sua età, provenienza e situazione lavorativa e amministrativa – che erano sufficienti per generare un sospetto riguardo a un rischio di tratta e creavano quindi un dovere di interrogarla per identificarla e proteggerla come possibile vittima della tratta. La Corte abbandonò poi inspiegabilmente questa prospettiva nella sua seconda decisione, *L.E.*, concentrandosi solo sul dovere non più proattivo ma già solo reattivo dello Stato, che si attiverebbe solo quando le vittime stesse denunciano la loro situazione.

Si tratta di un approccio pericolosamente restrittivo dell'obbligo di protezione, soprattutto perché è risaputo che, nella maggior parte dei casi, le vittime di tratta hanno una paura estrema di denunciare in modo proattivo la propria situazione, dovuta tra altri elementi alle gravi minacce che pesano su di loro e sulla loro famiglia. Per questo motivo, la Convenzione europea contro la tratta impone che i funzionari pubblici siano sufficientemente formati per essere in grado di identificare gli indizi della tratta, di informare le vittime dei loro diritti e di fornire

⁶² Lo studio condotto dall'Agenzia per i diritti fondamentali dell'UE ha identificato l'esistenza di un quadro giuridico e istituzionale inadeguato come uno dei quattro principali fattori di rischio per lo sfruttamento del lavoro; cfr. European Union Agency for Fundamental Rights (FRA), *Severe labour exploitation: workers moving within or into the European Union. States' obligations and victims' rights*, 2015, p. 44. Cfr. anche Valentina Milano, *Uncovering labour exploitation ...*, *op. cit.*, pp. 95-102.

⁶³ Sull'Osman test, cfr. Franz Christian Ebert e Romina Sijniensky, *Preventing Violations of the Right to Life in the European and Inter-American Systems: From the Osman test to a Coherent Doctrine on Risk Prevention?*, in “Human Rights Law Review”, 15, 2015, pp. 343-368. Su come la CEDU l'ha applicato ai casi di tratta, cfr. Valdislava Stoyanova, *Human Trafficking and Slavery reconsidered*, *op. cit.*, pp. 400-407.

loro protezione e assistenza appena esistano motivi ragionevoli di sospettare una situazione di tratta. Quindi, appena si trovano in presenza di indizi ragionevoli, le autorità statali hanno un dovere proattivo di identificare e proteggere, senza aspettare che sia la vittima ad identificarsi⁶⁴.

Finalmente, la Corte è tornata a una concezione proattiva dell'identificazione e della protezione in *Chowdury*⁶⁵. Questo continuo cambiamento di approccio senza che si possa identificare nessun motivo che lo giustifichi risulta profondamente incoerente: non promuove la sicurezza giuridica e non aiuta gli Stati a capire la portata dei loro obblighi di protezione.

Oltre a questa mancanza di coerenza sul lato proattivo della protezione, il modo in cui la Corte affronta il lato reattivo della protezione denota, di nuovo, una certa incoerenza. Ad esempio, in *J. and Others* la Corte elogia l'Austria per l'adozione di un'ampia serie di misure di protezione e assistenza per le vittime – interviste da parte di funzionari specializzati, adozione di un divieto di divulgazione dei dati personali, concessione di un permesso di residenza e di lavoro e accesso all'assistenza da parte di un ONG specializzata – anche se le ricorrenti non avevano formulato nessuna obiezione a tale riguardo. In *S.M.*, la Corte fa anche riferimento al fatto che alla richiedente è stata riconosciuta una serie di diritti come vittima di tratta, compreso il diritto alla consulenza da parte della Croce Rossa croata, il diritto all'assistenza e all'alloggio, e l'assistenza legale gratuita. Risulta invece sorprendente come in *Chowdury* la Corte non abbia esaminato se le autorità greche avessero messo a disposizione delle vittime delle misure protettive, proprio là dove i ricorrenti avevano segnalato un inadempimento dello Stato in questo ambito⁶⁶.

L'obbligo di indagare e perseguire

Infine, l'obbligo di indagare e perseguire penalmente è affrontato in modo adeguato e completo dalla Corte, ad eccezione del caso *J. and Others*. In quest'ultimo, la Corte affronta l'importante questione relativa a come gli aspetti transnazionali del reato determinano i compiti investigativi e di esercizio dell'azione penale degli Stati sul piano tanto nazionale quanto internazionale.

⁶⁴ L'obbligo di identificare e proteggere una persona non appena esistano motivi ragionevoli di credere che possano essere vittime di tratta è chiaramente stabilito nel diritto europeo: vedi l'articolo 10(2) della Convenzione europea contro la tratta e l'articolo 11(2) e (4) della Direttiva 2011/36/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 5 aprile 2011, sulla prevenzione e la repressione della tratta degli esseri umani e la protezione delle vittime, O.J. L 101/1, 15.04.2011, pp. 1-11. Per una discussione su come la Corte interpreta questo dovere in *L.E.* in contrapposizione a *Rantsev*, cfr. Valentina Milano, *The European Court of Human Rights' Case Law ...*, op. cit., pp. 716-721.

⁶⁵ *Chowdury*, par. 111-115. In *S.M.*, la Corte non affronta l'aspetto proattivo della protezione in quanto le autorità non avevano avuto alcun contatto con la richiedente prima che lei decidesse di contattare la polizia per riferire la sua situazione: di conseguenza, la questione dell'osservanza dei loro doveri di identificazione proattiva non si è posta.

⁶⁶ *Chowdury*, par. 71. Per un'analisi più dettagliata degli aspetti proattivi e reattivi della protezione nella giurisprudenza della CEDU, Cfr. Valentina Milano, *Uncovering labour exploitation ...*, op. cit., pp. 102-106.

Tuttavia, va rilevato come la Corte abbia fornito un'interpretazione assai restrittiva di questi obblighi⁶⁷. Ciò è preoccupante se si considera che uno degli obiettivi degli strumenti internazionali contro la tratta è proprio quello di facilitare la realizzazione di indagini giudiziarie nei casi di tratta transnazionale e di promuovere la cooperazione giudiziaria tra gli Stati in questo ambito, per evitare che prevalga l'impunità. È perciò criticabile che la Corte sia stata troppo indulgente con tali obblighi.

La prima sentenza sulla tratta e sulla schiavitù della CIDU

In *Hacienda Brasil Verde*⁶⁸, la CIDU ha affrontato le condizioni di grave sfruttamento alle quali più di cento lavoratori sono stati sottoposti in *Hacienda Brasil Verde*, una delle più grandi aziende di allevamento di bestiame nello Stato del Pará, nel nord del Brasile⁶⁹. Due gruppi di lavoratori sono stati identificati dalla Corte come vittime: un primo gruppo di 43 uomini che è stato liberato dal Ministero del Lavoro nel 1997, a seguito di una denuncia della Comisión Pastoral de la Tierra (CPT), e un secondo gruppo di 85 uomini liberati dal Ministero nel 2000, a seguito di una denuncia presentata da due lavoratori – uno di questi minorenne – che erano riusciti a fuggire dal ranch. Tutti i lavoratori furono reclutati nelle zone più povere del Brasile con false promesse; una volta trasferiti nel ranch, i lavoratori furono costretti a lavorare e a non allontanarsi dal ranch sotto la minaccia della violenza. In effetti, essi erano continuamente sorvegliati da guardie armate, erano obbligati a sopravvivere in condizioni precarie e non ricevettero mai il salario promesso. Nonostante diverse incursioni nel ranch tra il 1988 e il 2000 in cui più di trecento lavoratori erano stati liberati dalle autorità, nessuna azione penale era stata esercitata nei confronti della società che gestiva il ranch e nessuno dei lavoratori ricevette un risarcimento⁷⁰.

Passeremo ora ad esaminare il ragionamento seguito dalla Corte in questo caso e le conclusioni raggiunte, strutturando la nostra analisi attorno alle due principali questioni trattate quando abbiamo esaminato la giurisprudenza della CEDU: la portata del divieto di tratta e il suo rapporto con la schiavitù, la servitù e il lavoro forzato, e la portata degli obblighi positivi in capo agli Stati. Ci focalizzeremo sulla tratta, benché l'interpretazione degli altri comportamenti lesivi dei diritti umani fondamentali sia essenziale nel determinare come viene interpretata e intesa la tratta stessa.

La portata del divieto di tratta e delle altre condotte. Il sostrato teorico e il significato attuale di questi divieti

⁶⁷ Cfr. Valentina Milano, *Uncovering labour exploitation ...*, op. cit., pp. 108-113.

⁶⁸ Cfr. nota 1.

⁶⁹ Questo caso è stato inizialmente presentato alla Commissione interamericana dei diritti umani (IACmHR) dalla *Comisión Pastoral de la Tierra* e dal *Centro por la Justicia y el Derecho Internacional* nel 1998. La decisione della IACmHR è stata emessa il 3 novembre 2011 (Report n. 169/11). Il 4 marzo 2015, l'IACmHR ha presentato il caso alla CIDU.

⁷⁰ Per una descrizione dei fatti, cfr. *Hacienda Brasil Verde*, parr. 128-188.

La Corte stabilisce che i divieti di schiavitù, servitù e tratta delle donne di cui all'articolo 6(1) della Convenzione americana e il divieto di lavoro forzato di cui all'articolo 6(2) hanno un carattere assoluto in quanto fanno parte dell'elenco dei diritti inderogabili stabilito dall'articolo 27(2) della medesima convenzione⁷¹. Poiché è la prima volta che la Corte esamina e risolve un caso basandosi direttamente sull'articolo 6(1), essa ha ritenuto necessario chiarire come debbano interpretarsi le condotte vietate ai sensi di questo articolo⁷². Analogamente a ciò che fa la CEDU quando applica la sua dottrina del "living instrument"⁷³, la Corte prende come punto di partenza della sua analisi la regola dell'interpretazione evolutiva o sistemica sancita dall'articolo 31, paragrafo 3, lettera c) della Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati (CVDT), in base al quale interpreta l'articolo 6 nel quadro dell'intero sistema giuridico prevalente al momento della sua interpretazione al fine di accertare il significato attuale di tali divieti⁷⁴. Sul divieto di schiavitù, la Corte ribadisce il suo carattere di norma di *ius cogens* e ritiene che la definizione della Convenzione del 1926 non sia cambiata in modo sostanziale dal momento della sua adozione e debba considerarsi come consolidata in diritto internazionale⁷⁵. Tuttavia, presa in considerazione la giurisprudenza di altri tribunali internazionali, la Corte ritiene che la sua interpretazione abbia subito una certa evoluzione e stabilisce che la definizione contemporanea di schiavitù presenta due elementi. In primo luogo, la Corte include nella definizione sia le situazioni *de iure* che quelle *de facto* della vittima, nel senso che non deve essere dimostrata la costituzione di alcuna "proprietà legale" su una persona affinché possa dirsi esistente il reato di schiavitù.⁷⁶ In secondo luogo, la Corte ritiene che ciò che caratterizza la schiavitù sia l'esercizio dei "poteri che attengono al diritto di proprietà" da parte di colui/colei che schiavizza. A questo punto, essa sviluppa ulteriormente il suo ragionamento su ciò che questa espressione significhi. Alla luce dell'evoluzione attuale, questo esercizio dovrebbe essere inteso come il

⁷¹ *Hacienda Brasil Verde*, par. 243. Allo stesso modo, vedi *Rantsev*, par. 283.

⁷² *Hacienda Brasil Verde*, par. 244. La schiavitù e il lavoro forzato erano stati trattati dalla Corte in altri pochi casi, come ad esempio in *Rio Negro Massacres c. Guatemala* (sentenza del 4 settembre 2012, CIDU Series C, N° 250) e *Ituango Massacres c. Colombia* (sentenza del 1 luglio 2006, CIDU Serie C, N° 148 (*Ituango Massacres*)), ma solo di sfuggita e quindi non in modo esaustivo, poiché questi fenomeni non costituivano gli aspetti centrali del caso. Su questi casi, cfr. Helen Duffy, cit., pp. 21-23.

⁷³ La CEDU definì la ConvEDU per la prima volta come uno "strumento vivente" nella sentenza *Tyrer c. Regno Unito* (n. 5856/72), sentenza del 25 aprile 1978, par. 31. Da allora, la Corte di Strasburgo non ha cessato di applicare un'interpretazione evolutiva alla ConvEDU per adattarla ai cambiamenti che sopravvengono nelle nostre società. Sull'interpretazione evolutiva della CEDU, cfr. Giorgio Repetto, *Premesse ad uno studio sull'interpretazione evolutiva tra Costituzione e Convenzione europea dei diritti dell'uomo*, in *Diritti, principi e garanzie sotto la lente dei giudici di Strasburgo*, a cura di Luisa Cassetti, Jovene editore, Napoli 2012, pp. 21-42, e S.Prebensen, *Evolutionary interpretation of the European Convention on Human Rights*, in *Protecting Human Rights: The European Perspective. Studies in memory of Rolv Ryssdal*, a cura di Paul Mahoney et al. (Eds.), Ed. Carl Heymanns, Colonia 2000, 1123-1137.

⁷⁴ *Hacienda Brasil Verde*, parr. 249 e 245-247.

⁷⁵ *Ivi*, par. 268.

⁷⁶ *Ivi*, parr. 268-269.

controllo esercitato su una persona che limita significativamente o priva quella persona della sua libertà individuale, con l'intenzione di sfruttarla attraverso l'uso, la gestione, il beneficio, il trasferimento o la vendita di questa persona, che si ottiene generalmente con la violenza, l'inganno e/o la coercizione⁷⁷. Dopo aver elencato una serie di elementi che dovrebbero essere considerati al fine di accertare se gli attributi della proprietà siano stati esercitati, la Corte conclude che una situazione di schiavitù rappresenta una "substantial restriction of the legal personality of a human being"⁷⁸. Il ragionamento sviluppato dalla CIDU è coerente con l'ultima interpretazione del concetto di schiavitù fatta dal CEDU, e ricorda più specificamente l'interpretazione di quella nozione fatta dall'ICTY in *Kunarac* dove la schiavitù contemporanea (o la schiavitù *de facto*) è descritta come segue:

the victim is not subject to the exercise of the more extreme rights of ownership associated with "chattel slavery", but in all cases, as a result of the exercise of any or all of the powers attaching to the right of ownership, there is some destruction of the juridical personality; the destruction is greater in the case of "chattel slavery" but the difference is one of degree⁷⁹.

Per quanto riguarda la servitù, al fine di identificare il contenuto di questo divieto la Corte fa riferimento alla Convenzione Supplementare sulla schiavitù del 1956 – confermando l'ipotesi che abbiamo citato sopra che la servitù e le pratiche simili alla schiavitù coincidono – e alle interpretazioni della nozione di servitù del CEDU nella sua giurisprudenza⁸⁰, per giungere alla conclusione che la servitù ai sensi dell'articolo 6(1) del CADH deve essere interpretata come "l'obbligo di eseguire lavori per altri, imposto mediante la coercizione, e l'obbligo di vivere nella proprietà di un'altra persona, senza la possibilità di cambiare tale condizione"⁸¹. Sulla tratta, avendo preso in considerazione il Protocollo di Palermo e la Convenzione europea contro la tratta, l'argomentazione della CEDU secondo la quale la nozione di tratta di esseri umani è sussunta sotto il divieto di schiavitù, servitù e lavoro forzato dell'articolo 4 della ConvEDU, la CIDU conclude che, nella fase attuale dello sviluppo del diritto internazionale dei diritti umani, le nozioni di "commercio di schiavi e tratta delle donne" dell'articolo 6(1) della CADH hanno trasceso il loro significato letterale per assumerne uno più attuale che esige la protezione di tutte le "persone" che vengono soggette alla tratta, non solo le donne. Questi due termini devono quindi essere letti come "tratta di persone", secondo la definizione attuale della tratta stabilita dal Protocollo di Palermo⁸². Questa è certamente una decisione importante, che aggiorna la lettura

⁷⁷ *Ivi*, par. 271. Per elaborare questa interpretazione, la Corte si basa anche sul significato contemporaneo della schiavitù sviluppato da Jean Allain, che è intervenuto nel procedimento in qualità di esperto chiamato dalla Corte (per questo ragionamento, vedi anche Jean Allain, *Slavery in International Law ...*, *op. cit.*, pp. 127-141) e alle *Bellagio-Harvard Guidelines on the Legal Parameters of Slavery*, adottate da un gruppo di esperti nel 2012: vedi *Hacienda Brasil Verde*, par. 271.

⁷⁸ *Hacienda Brasil Verde*, par. 273.

⁷⁹ Sentenza d'appello *Kunarac*, par. 117.

⁸⁰ *Hacienda Brasil Verde*, parr. 278-279.

⁸¹ *Ivi*, par. 280 (traduzione dell'autrice).

⁸² *Ivi*, parr. 288-290.

dell'articolo 6(1) della CADH in conformità con l'evoluzione che la nozione di tratta di esseri umani ha sperimentato nel diritto internazionale negli ultimi vent'anni. In effetti, quando la CADH è stata adottata, la tratta di esseri umani era ancora unanimemente considerata come una pratica che vittimizzava unicamente le donne e solo nell'ambito dello sfruttamento sessuale. Alla fine degli anni Novanta si è diffusa una nuova consapevolezza relativa all'esistenza di molti altri tipi di tratta che ha notevolmente cambiato la comprensione di questo fenomeno e, di conseguenza, la sua qualificazione giuridica; pertanto una nuova lettura del divieto della CADH basata sugli strumenti di diritto internazionale attualmente in vigore era senz'altro necessaria, al fine di fornire una protezione efficace a tutte le vittime potenziali, senza distinzione alcuna in base al genere. Infine, in relazione al lavoro forzato, la Corte ribadisce la necessità di fare riferimento alla definizione della Convenzione sul lavoro forzato del 1930, ricordando che, in base all'interpretazione che la CIDU fece di questa nozione nel caso *Ituango Massacres*, il lavoro forzato comprende due elementi: che il lavoro venga eseguito "sotto la minaccia di una penalità" e che non sia stato offerto volontariamente⁸³. Una lettura che è conforme al modo in cui questa nozione viene generalmente interpretata, in particolare dalla OIL e dalla CEDU.

Applicazione al caso in esame

La Corte applica quindi questi concetti al caso concreto. Avendo accertato che le circostanze del caso includevano l'inganno, la coercizione, lo sfruttamento, la limitazione della libertà di movimento, la mancanza di salario e condizioni di vita e di lavoro degradanti⁸⁴, la Corte stabilisce che il trattamento al quale furono sottoposti i lavoratori non costituiva solo lavoro forzato e servitù⁸⁵, ma aveva raggiunto la soglia più elevata della schiavitù. In effetti, essa considera che, date le circostanze, era stato esercitato sui lavoratori un controllo di tipo proprietario⁸⁶. Infine, la Corte conclude che c'è stata anche tratta poiché le vittime sono state reclutate nelle regioni più povere del paese utilizzando l'inganno, secondo metodi ampiamente consolidati in Brasile, come è stato confermato dagli esperti e dalle stesse vittime⁸⁷. In questo contesto, è importante sottolineare che il ragionamento seguito dalla Corte fa riferimento all'elemento del reclutamento e del trasporto, vale a dire all'elemento dell'azione e del movimento, come distintivi della tratta rispetto alle sue forme di sfruttamento considerate *per se*. Come abbiamo avuto modo di sottolineare, si tratta di un elemento che la CEDU non ha chiarito nella sua giurisprudenza. In effetti, in *Chowdury* la CEDU ha esaminato con attenzione l'esistenza dei requisiti relativi ai due elementi del lavoro forzato, che costituiscono anche due dei tre elementi della definizione della tratta: l'inganno e/o la minaccia

⁸³ *Ivi*, parr. 291-293; e *Ituango Massacres*, parr. 155-164.

⁸⁴ *Hacienda Brazil Verde*, parr. 297-303.

⁸⁵ *Ivi*, parr. 303-304.

⁸⁶ *Ivi*, par. 304.

⁸⁷ *Ivi*, par. 305.

come modo di viziare il consenso e il lavoro forzato stesso come una delle forme di sfruttamento considerate nella definizione della tratta. Successivamente, tuttavia, essa, affermò che i richiedenti erano da considerarsi vittime della tratta senza spiegare il perché. Senza dubbio, se la tratta ha un elemento in più rispetto al lavoro forzato, sarà quel terzo elemento, l'elemento dell'azione e del movimento, che la distingue dal lavoro forzato e l'esistenza del quale la CEDU avrebbe dovuto accertare. Al contrario, il ragionamento del CIDU apporta finalmente chiarezza a questo riguardo. Dimostra che l'elemento dell'azione – che comporta un movimento – è quello che differenzia una situazione di lavoro forzato/servitù/schiavitù da una situazione di tratta a scopo di lavoro forzato/servitù/schiavitù, e che questo elemento deve essere corroborato al fine di stabilire se c'è stata effettivamente tratta. Di conseguenza, la Corte interamericana identifica chiaramente gli elementi costitutivi dei distinti comportamenti ed evita la confusione o, al contrario, l'assimilazione che la CEDU continua ad alimentare: ogni pratica risulta chiaramente distinta e, allo stesso tempo, collegata.

Il dovere degli Stati di prevenire la tratta, proteggere le vittime e perseguire i responsabili

La Corte ribadisce la sua dottrina sugli obblighi di dovuta diligenza e degli obblighi positivi secondo cui non è sufficiente che gli Stati si astengano dal violare i diritti: sono anche tenuti ad adottare misure positive a tale riguardo⁸⁸. Già nella sua prima sentenza, *Velásquez Rodríguez c. Honduras*⁸⁹, la CIDU utilizzò ampiamente questo concetto, indicando che la sua base giuridica è rintracciabile nell'articolo 1 del CADH che impone agli Stati parte non solo di *rispettare* i diritti riconosciuti nella Convenzione ma anche di *assicurarne* il libero e pieno esercizio⁹⁰. Pertanto, stabilisce che “lo Stato è obbligato a prevenire, indagare e punire le violazioni dei diritti umani”⁹¹, e che tale obbligo non è circoscritto alla condotta dello Stato:

An illegal act which violates human rights and which is initially not directly imputable to a State (for example, because it is the act of a private person or because the person responsible has not been identified) can lead to international responsibility of the State, not because of the act itself, but because of the lack of due diligence to prevent the violation or to respond to it as required by the Convention⁹².

In quella sua prima sentenza, la Corte stabilì già che la Convenzione impone agli Stati di esercitare la dovuta diligenza per prevenire, indagare e punire le violazioni dei diritti umani che sono l'atto di persone private e non di agenti statali e per ripristinare il diritto violato e fornire un risarcimento per i danni derivanti dalla

⁸⁸ *Ivi*, par. 316.

⁸⁹ *Velásquez Rodríguez v. Honduras*, sentenza del 29 luglio 1988, Serie C No. 4 (*Velásquez Rodríguez*).

⁹⁰ *Ivi*, par. 166.

⁹¹ *Ivi*, par. 172 (traduzione dell'autrice).

⁹² *Ibidem*.

violazione⁹³. Su questa base, in *Hacienda Brasil Verde*, la Corte constata che:

L'articolo 6, in combinato disposto con l'articolo 1.1 della Convenzione Americana, non solo presuppone che nessuna persona sia sottoposta a schiavitù, servitù, tratta o lavoro forzato, ma richiede anche che gli Stati adottino tutte le misure appropriate per porre fine a tali pratiche e impedire che il diritto di non essere assoggettati a queste condizioni sia violato, in conformità con il dovere di garantire il pieno e libero esercizio dei diritti di tutte le persone sotto la sua giurisdizione⁹⁴.

Questo comporta l'obbligo di creare le condizioni richieste affinché non si verificino violazioni di tali diritti e, in particolare, l'obbligo di impedire che tanto gli agenti dello Stato quanto individui privati possano violarli⁹⁵. In tale contesto, e riferendosi all'elevato numero di vittime in Brasile in quelli che sono "gli ultimi anelli delle catene di approvvigionamento di un'economia globalizzata", la Corte sottolinea che le misure per prevenire queste pratiche devono includere misure per scoraggiare la domanda che alimenta lo sfruttamento del lavoro⁹⁶. Questo è certamente un contributo importante se si considera che il CEDU ha indebolito l'attenzione iniziale che aveva posto sulle strategie di prevenzione. Ci auguriamo che il CIDU mantenga la sua posizione su questo punto ed eviti di seguire lo stesso percorso involutivo intrapreso dalla CEDU. Indubbiamente, affrontare le debolezze strutturali dell'apparato statale e le carenze giuridiche che incoraggiano e mantengono queste pratiche di sfruttamento costituisce la chiave del loro sradicamento. In un contesto in cui gli Stati non si decidono ad affrontare la tratta e le pratiche correlate come problemi sistemici creati e mantenuti da leggi e politiche che creano vulnerabilità specifiche, l'attenzione che le corti dei diritti umani attribuiranno al dovere degli Stati di prevenire queste forme estreme di sfruttamento attaccandosi ai deficit strutturali del sistema risulta di importanza capitale. La Corte espone poi in maggior dettaglio il contenuto degli obblighi positivi dello Stato in relazione con le condotte proibite dall'articolo 6 della CADH, generalmente descritti come doveri di "prevenire e indagare" tali situazioni. Secondo la Corte, tra le altre misure, gli Stati hanno l'obbligo di:

1. avviare d'ufficio ed immediatamente un'indagine efficace che permetta di identificare, perseguire e punire i responsabili, quando vi è una denuncia o un motivo fondato per ritenere che delle persone sotto la sua giurisdizione siano sottoposte a uno dei trattamenti previsti dagli articoli 6.1 e 6.2 della Convenzione;
2. eliminare tutta la legislazione che legalizza o tollera la schiavitù e la servitù;
3. criminalizzare queste condotte, con pene severe;

⁹³ *Velásquez Rodríguez case*, parr. 166 e 174. Sugli obblighi di dovuta diligenza nel diritto internazionale dei diritti umani e sull'interpretazione che ne hanno fatto i tribunali e organi internazionali per i diritti umani, cfr. Riccardo Pisillo Mazzeschi, *Responsabilité de l'Etat pour violation des obligations positives relatives aux droits de l'homme*, in "Collected Courses of The Hague Academy of International Law", 333, 2008, pp. 175-506; Anne Gallagher, *The International Law of Human Trafficking*, Cambridge University Press, Cambridge 2010, pp. 235-251; Franz Christian Ebert e Romina Sijniensky, *op. cit.*, pp. 343-368.

⁹⁴ *Hacienda Brasil Verde*, par. 317 (traduzione dell'autrice).

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ *Ivi*, par. 318.

4. effettuare ispezioni o adottare altre misure per identificare queste pratiche, e
5. adottare misure di protezione e assistenza per le vittime⁹⁷.

In conformità con l'approccio olistico relativo agli obblighi positivi assunto dalla CEDU in *Rantsev*, la Corte insiste sul dovere degli Stati di adottare misure integrali al fine di adempiere ai loro obblighi di dovuta diligenza. A tal fine, gli Stati dovrebbero innanzitutto disporre di un quadro giuridico che garantisca un'adeguata protezione da tali pratiche di sfruttamento e, in secondo luogo, applicarlo in modo effettivo⁹⁸. La Corte constata che il Brasile ha violato i suoi obblighi positivi non solo di prevenire ma anche di perseguire la tratta di 85 lavoratori che furono poi sfruttati in condizioni di schiavitù. Esamineremo le conclusioni della Corte nelle tre aree principali in cui tanto la CEDU come gli strumenti internazionali sulla tratta identificano obblighi positivi per gli Stati: la protezione, la prevenzione e la repressione.

La protezione

Il dovere di proteggere le vittime è incluso dalla Corte nell'elenco degli obblighi degli Stati di cui sopra (punto 5, vedi sopra). Eppure, la Corte non lo esamina come una categoria separata, dimostrando già la poca rilevanza che dà agli obblighi di protezione e assistenza nella sua argomentazione. In effetti, la Corte dedica una prima parte del suo ragionamento ai doveri dello Stato di prevenire efficacemente la tratta e le pratiche legate alla schiavitù (paragrafi 322-342), e una seconda parte al dovere di indagare e perseguire efficacemente queste pratiche nel pieno rispetto delle garanzie giudiziarie (paragrafi 344-434). Nessuna sezione è dedicata agli aspetti relativi alla protezione: la Corte si concentra solo sulla protezione dal punto di vista preventivo, come avremo modo di vedere nella prossima sezione. Si concentra su ciò che abbiamo chiamato l'aspetto proattivo della protezione nel contesto della giurisprudenza della CEDU, cioè il dovere di evitare che una violazione dei diritti umani abbia luogo o perduri non appena le circostanze indichino che tale violazione possa aver avuto luogo.

Sebbene si tratti di un aspetto fondamentale, questo non spiega perché la CIDU non affronti gli altri aspetti della protezione: gli aspetti reattivi. Da una prospettiva basata sui diritti umani e in linea con gli strumenti internazionali sulla tratta, una vittima che sia stata identificata e liberata dovrebbe essere protetta da ulteriori abusi e dovrebbe avere accesso a una gamma di servizi di assistenza e recupero. La Corte stessa fa un chiaro riferimento a quest'aspetto menzionando l'obbligo degli Stati di "adottare misure per proteggere e assistere le vittime"⁹⁹. Inoltre, i ricorrenti presentano questo aspetto nella loro argomentazione, sottolineando che lo Stato deve garantire il recupero e la riabilitazione delle persone sottoposte al lavoro

⁹⁷ *Ivi*, par. 319 (traduzione dell'autrice).

⁹⁸ *Ivi*, par. 320.

⁹⁹ *Ivi*, par. 319.

forzato in Brasile e informarle tempestivamente dei loro diritti e dei programmi sociali ai quali possono accedere¹⁰⁰.

È pertanto riprovevole che la Corte non abbia esaminato in modo adeguato il rispetto di questo obbligo, o lo abbia fatto solo in modo molto superficiale. In effetti, la Corte fa un breve e generale riferimento al fatto che lo Stato ha aumentato le azioni a livello nazionale nei settori della prevenzione e della riabilitazione dei lavoratori, ma questa affermazione non risulta affatto convincente. La Corte la sostiene facendo esclusivamente riferimento a una legge che garantisce l'accesso alle indennità di disoccupazione ai lavoratori che sono stati riscattati dal lavoro forzato o dalla schiavitù¹⁰¹. Questa misura da sola è, naturalmente, lungi dal garantire la protezione e l'assistenza che le vittime di queste forme di sfruttamento necessitano. Oltre al riferimento alle indennità di disoccupazione, la Corte non verifica l'esistenza di politiche, leggi e meccanismi generali che rispondano adeguatamente alle esigenze di protezione e assistenza delle vittime in termini di, tra l'altro, sicurezza, accesso a un rifugio, assistenza medica, psicologica, sociale e legale, protezione della loro privacy e accesso a programmi di reinserimento.

Inoltre, la Corte non verifica se nel caso in esame lo Stato ha fornito protezione e assistenza alle vittime. L'unica eccezione riguarda il minore che è fuggito dal ranch e ha riferito la situazione alla polizia, in merito al quale la Corte afferma che, in base alla Convenzione sulle peggiori forme di lavoro minorile, lo Stato avrebbe dovuto fornire un'adeguata assistenza per la sua riabilitazione e integrazione, nonché accesso all'istruzione di base gratuita e, ove possibile, alla formazione professionale¹⁰². Al di là di questa affermazione, che stranamente non porta la Corte a stabilire una violazione dell'obbligo di fornire protezione e assistenza alle vittime nel caso in esame, tale obbligo del Brasile non viene neanche menzionato. In conclusione, la Corte non esamina né se la legge brasiliana preveda delle misure di protezione e assistenza per le vittime della tratta e di altre forme di sfruttamento, né se le vittime del caso *Hacienda Brasil Verde* siano state informate dei loro diritti e abbiano avuto accesso a tali misure. Per questo motivo, non siamo assolutamente d'accordo con la conclusione della Corte secondo cui le azioni e le politiche adottate dallo Stato nel settore della protezione sono sufficienti e che non è quindi necessario che la Corte ordini l'adozione di altre misure¹⁰³.

La prevenzione

Al contrario, la Corte esamina in dettaglio l'obbligo di prevenire la schiavitù, la servitù, la tratta e il lavoro forzato, indicando che una strategia di prevenzione olistica richiede che gli Stati: 1) affrontino i fattori di rischio con misure di prevenzione; 2) rafforzino le istituzioni affinché queste possano fornire una

¹⁰⁰ *Ivi*, par. 464.

¹⁰¹ *Ivi*, parr. 469 b) e c).

¹⁰² *Ivi*, par. 332-333.

¹⁰³ *Ivi*, par. 470.

risposta efficace al fenomeno della schiavitù moderna; 3) adottino misure preventive in casi concreti in cui è chiaro che certi gruppi di persone possono trovarsi in una situazione di tratta o schiavitù, un obbligo che è essenziale in questo tipo di situazioni alla luce del carattere perentorio del divieto di schiavitù e della gravità delle violazioni dei diritti umani commesse¹⁰⁴.

Quest'ultimo elemento fa riferimento all'aspetto proattivo della protezione che abbiamo discusso nella sezione precedente: si riferisce al dovere degli Stati di identificare e proteggere proattivamente le vittime non appena le circostanze offrano indizi ragionevoli riguardo alla possibilità che una persona o un gruppo di persone si trovino in una situazione di schiavitù o di tratta¹⁰⁵. Questa è lo stesso test che applica la CEDU per valutare se gli Stati hanno rispettato il loro dovere di adottare misure operative protettive in un caso determinato. È un aspetto che si trova a cavallo tra la protezione e la prevenzione. Si tratta in effetti di liberare e proteggere, il più presto possibile, le vittime i cui diritti sono già stati violati, e non tanto di evitare che queste forme di sfruttamento possano prodursi. Tuttavia, contiene anche un aspetto preventivo nella misura in cui le misure pertinenti dovrebbero essere abbastanza efficaci da rilevare gli abusi in una fase precoce e poter evitare futuri sfruttamenti in uno stesso luogo, cosa che purtroppo non si è verificata nel caso del ranch *Hacienda BrasilVerde*.

Infatti, quando la Corte applica questi principi al caso in esame, essa riscontra una violazione dell'obbligo di prevenire la schiavitù e la tratta, che in questo caso si è manifestata in due modi. In primo luogo, nonostante lo Stato brasiliano fosse consapevole che dal 1988 nel ranch *Hacienda Brasil Verde* si stavano praticando forme di sfruttamento equivalenti o simili alla schiavitù dato che diverse ispezioni erano state effettuate tra il 1988 e il 2000, lo Stato non ha adottato misure preventive che potessero essere considerate efficaci o sufficienti per prevenire la reiterata commissione di queste pratiche in quello stesso luogo. Chiaramente, lo Stato avrebbe dovuto intensificare le ispezioni per sradicare la schiavitù che si praticava nel ranch. In secondo luogo, a seguito delle denunce delle due vittime che erano riuscite a fuggire, la polizia non ha agito prontamente: ha lasciato passare troppo tempo tra la denuncia e le ispezioni, e l'intervento della polizia federale non è stato adeguatamente coordinato¹⁰⁶. Per questi motivi, la Corte stabilisce che il Brasile ha violato l'articolo 6(1) della CADH che prevede il diritto a non essere assoggettati alla schiavitù e alla tratta, in combinato disposto con altri articoli della CADH¹⁰⁷.

Inoltre, la Corte si concentra su un altro aspetto della prevenzione che ci sembra molto importante, un aspetto che si riferisce agli aspetti sistemici dello sfruttamento: l'obbligo di affrontarne le cause più profonde. La Corte constata che lo Stato brasiliano non ha preso misure dirette a lottare contro la discriminazione storica e quindi strutturale sofferta dagli 85 lavoratori del ranch dovuta alla loro situazione di estrema povertà (tutti sono stati reclutati nelle regioni più povere del

¹⁰⁴ *Ivi*, par. 320.

¹⁰⁵ Cfr. *ivi*, parr. 322-324.

¹⁰⁶ *Ivi*, parr. 326-328 e 342-343.

¹⁰⁷ *Ivi*, par. 343.

Brasile) e di analfabetismo. In modo assai opportuno, la Corte sottolinea che l'articolo 1(1) della CADH estende il divieto di discriminazione al godimento di tutti i diritti stabiliti nella Convenzione e che la “posizione economica” delle persone è uno dei motivi di discriminazione espressamente vietato ai sensi di questa disposizione. Conclude quindi che la ben nota discriminazione strutturale di questi lavoratori e la loro conseguente vulnerabilità allo sfruttamento e alla schiavitù non erano stati oggetto di alcuna considerazione o misura da parte dello Stato, una omissione che la Corte qualifica come una violazione dell'articolo 6(1) della Convenzione americana in combinato disposto con l'articolo 1(1) relativo alla non discriminazione¹⁰⁸.

Questa attenzione alle cause profonde dello sfruttamento e al conseguente obbligo degli Stati di affrontare la discriminazione strutturale come fattore determinante di queste forme contemporanee di schiavitù ci sembra particolarmente opportuna. Mette in rilievo come questi fenomeni non siano il risultato di azioni criminali isolate, ma la conseguenza di situazioni strutturali di disuguaglianza che lo Stato non affronta e della cui perpetuazione è di fatto responsabile.

Da questo punto di vista, il CIDU è andato ben oltre l'interpretazione che fa la CEDU degli obblighi degli Stati in materia di prevenzione. Certamente, la CEDU ha abbracciato un'interpretazione ampia della prevenzione in *Rantsev*, stabilendo che questa richiede di affrontare problemi sistemici come le normative sull'immigrazione che facilitano che i trafficanti possano reclutare, trasportare e sfruttare facilmente persone migranti. Al di là del fatto che ha poi abbandonato questa visione nella sua giurisprudenza successiva – con l'unica eccezione di *Chowdury* –, dobbiamo segnalare con gran preoccupazione che la Corte non ha mai fatto riferimento all'obbligo degli Stati di affrontare la disuguaglianza e la discriminazione come cause profonde della tratta perché rendono le persone vulnerabili alla tratta. Ad esempio, la Corte non ha mai preso in considerazione la discriminazione di genere o quella legata alla situazione economica nelle sue decisioni in materia di tratta. Infatti, in *Rantsev* e in *L.E.* la discriminazione di genere è stata senza dubbio un fattore determinante. Ciò nonostante, la Corte non ha mai affrontato il problema della tratta delle donne considerandola una forma di discriminazione di genere, e non ha mai fatto riferimento ai doveri degli Stati di adottare politiche che affrontino la discriminazione di genere come uno degli obblighi degli Stati in materia di prevenzione della tratta¹⁰⁹. Ci sembra importante segnalare questa grave lacuna, soprattutto se consideriamo che la Convenzione europea contro la tratta stabilisce la necessità di raggiungere l'uguaglianza di genere e di integrare la dimensione di genere quale uno degli obblighi centrali della Convenzione¹¹⁰. Ciò significa che “l'uguaglianza di genere deve essere promossa

¹⁰⁸ *Ivi*, parr. 339-341.

¹⁰⁹ Sull'approccio della CEDU rispetto alla discriminazione di genere, cfr. Alexandra Timmer, *Toward an Anti-Stereotyping Approach for the European Court of Human Rights*, in “Human Rights Law Review”, vol. 11(4), 2011, pp. 707-738.

¹¹⁰ Articoli 1(1)(a) e (b), 5(3), 6(d) e 17 della Convenzione. Il Rapporto esplicativo alla Convenzione (annesso alla Convenzione) fa riferimento al mainstreaming dell'uguaglianza di genere come uno dei quattro principali valori aggiunti della Convenzione: cfr. par. 36.

sostenendo politiche specifiche per le donne, che sono più esposte a pratiche classificate come tortura o trattamenti inumani o degradanti (violenza fisica, [...] tratta a scopo di sfruttamento sessuale)”¹¹¹.

In questo contesto, la CIDU va elogiata per il fatto di aver attribuito l’importanza che merita all’obbligo degli Stati di adottare misure positive per affrontare le situazioni di discriminazione e conseguente grave vulnerabilità che colpiscono certi gruppi all’interno della società e al loro speciale obbligo di proteggere i membri di questi gruppi dall’azione di terzi che approfittano di questa vulnerabilità per sottoporli a sfruttamento¹¹². Ciò nonostante, dobbiamo formulare una critica rispetto al ragionamento della Corte in questa materia. Quando nelle sue conclusioni la Corte fa riferimento alle “caratteristiche di particolare vittimizzazione”¹¹³ condivise dai membri del gruppo di lavoratori sfruttati nel ranch, essa non fa riferimento al fatto che la maggior parte delle vittime non erano solo povere e analfabete ma anche afro-discendenti, una caratteristica che la Corte aveva menzionato in precedenza in questa sua stessa sentenza¹¹⁴. Alla luce del carattere strutturale e della gravità della discriminazione razziale nei confronti degli afro-discendenti in Brasile e in tutta la regione latinoamericana, la Corte avrebbe dovuto ampliare la propria analisi includendo la discriminazione razziale tra i principali fattori che hanno determinato la discriminazione molteplice o intersezionale della quale sono stati vittime questi lavoratori¹¹⁵.

La persecuzione del reato

Infine, la Corte passa ad esaminare le eventuali violazioni relative all’indagine e al procedimento giudiziario. In questo contesto, rileva che il divieto delle pratiche di sfruttamento di cui all’articolo 6 comporta l’obbligo positivo dello Stato di avviare d’ufficio un’indagine al fine di stabilire le corrispondenti responsabilità individuali quando lo Stato è a conoscenza dell’esistenza di pratiche vietate ai sensi dell’articolo 6, e si riferisce a quest’obbligo come ad un obbligo di dovuta diligenza. Nella fattispecie, la Corte stabilisce che lo Stato ha violato quest’obbligo perché si sono prodotti ritardi ingiustificabili dovuti all’inazione e alla negligenza delle autorità giudiziarie che, in combinazione con una serie di problemi giurisdizionali, hanno provocato l’archiviazione del procedimento penale. Di

¹¹¹ Rapporto esplicativo alla Convenzione, parr. 54 e 211.

¹¹² *Hacienda Brasil Verde*, par. 336. La CIDU si era già pronunciata in questo senso in, per esempio, *Juridical Condition and Rights of Undocumented Workers*, Opinione consultiva OC-18/03, 17 settembre 2003, par. 104; *Angel Alberto Duke c. Colombia*, sentenza del 26 febbraio 2016, Serie C No. 310, par. 92; e *Comunidad Indígena Xákmok Kásek. c. Paraguay*, sentenza del 24 agosto 2010, Serie C No. 214, par. 271.

¹¹³ *Ivi*, par. 339.

¹¹⁴ Cfr. *Hacienda Brasil Verde*, parr. 113 e 226.

¹¹⁵ Cfr. Tatiana Gos, *op. cit.* Sulla persistenza della violenza e della discriminazione razziale istituzionale contro gli afro-discendenti in Brasile, cfr. la dichiarazione della IACmHR in “CIDU Expresses Deep Concern over Growing Violence against Afro-descendants in Brazil”, Comunicato stampa 209/18, 26 settembre 2018: http://www.oas.org/en/CIDH/media_center/PReleases/2018/209.asp.

conseguenza, non si è potuto procedere all'esame del caso nel merito e i reati corrispondenti sono rimasti impuniti, un fatto particolarmente preoccupante data la gravità delle violazioni dei diritti umani di cui si tratta¹¹⁶.

La Corte stabilisce anche che il fatto che il reato di schiavitù sia prescrivibile ai sensi della legge brasiliana è contrario al diritto internazionale e rappresenta un grave ostacolo all'accesso della vittima alla giustizia¹¹⁷. Chiede quindi al Brasile di modificare la legge al fine di rendere imprescrivibile il reato di schiavitù¹¹⁸. Non possiamo essere d'accordo con il ragionamento della Corte su questo punto. Solo i crimini internazionali sono considerati imprescrivibili in diritto internazionale. Pertanto, la schiavitù dovrebbe essere considerata imprescrivibile solo quando raggiunge la soglia di un crimine contro l'umanità o di un crimine di guerra, il che non è il caso in *Hacienda Brasil Verde*. Sorprendentemente, la Corte fa riferimento alla schiavitù come ad un crimine internazionale, e collega l'imprescrivibilità al suo carattere di norma imperativa, o di *ius cogens*. Questa ci sembra essere una lettura espansiva degli obblighi degli Stati, dal momento che il carattere di norma di *ius cogens* ha a che fare con la natura dell'obbligo dello Stato ma non con l'imprescrivibilità di un reato nel diritto penale nazionale. Infine, quando esamina la questione della riparazione dovuta alle vittime, la Corte determina che il Brasile deve riaprire l'indagine e condurla secondo una serie di criteri¹¹⁹, oltre a pagare alle vittime un risarcimento per i danni non patrimoniali (tra 30.000 e 40.000 dollari per lavoratore)¹²⁰. Il ragionamento seguito dalla Corte sulla persecuzione è generalmente adeguato, fatta eccezione per una lacuna importante. Infatti, la Corte non ha valutato adeguatamente se il Brasile abbia rispettato un altro obbligo positivo fondamentale per l'esercizio effettivo dell'azione penale: l'obbligo di criminalizzare in diritto interno i comportamenti che il diritto internazionale stabilisce come gravi violazioni dei diritti umani, e di farlo in piena conformità con la definizione accordata a livello internazionale. In effetti, stupisce che la Corte non abbia accolto la richiesta dei ricorrenti riguardo alla necessità che il Brasile modifichi la definizione di tratta di esseri umani prevista nella sua legislazione penale poiché questa definizione include solo la tratta a scopo di sfruttamento sessuale. A nostro avviso, i ricorrenti hanno giustamente argomentato che, in conformità con il Protocollo di Palermo, il reato di tratta in diritto interno deve includere qualsiasi tipo di tratta, compresa la tratta a scopo di sfruttamento lavorativo¹²¹.

Il ragionamento seguito dalla Corte per respingere questo argomento è molto discutibile. La Corte ritiene che il fatto che il reato di tratta includa esclusivamente

¹¹⁶ *Ivi*, parr. 367-368.

¹¹⁷ *Ivi*, parr. 412-413.

¹¹⁸ *Ivi*, parr. 454-455.

¹¹⁹ *Ivi*, par. 445: a) Garantire pieno accesso e capacità di agire alle vittime e alle loro famiglie in tutte le fasi delle indagini; b) astenersi dal ricorso a strumenti come amnistie, nonché a qualsiasi ostacolo procedurale; c) assicurare che il caso sia mantenuto sotto la giurisdizione federale; e d) pubblicare l'esito del procedimento come un modo per sensibilizzare la società (traduzione dell'autrice).

¹²⁰ *Ivi*, par. 487.

¹²¹ *Ivi*, par. 456.

lo sfruttamento sessuale non ha avuto un impatto rilevante nel caso in esame, e questo perché i casi di tratta a scopo di sfruttamento lavorativo sono coperti dall'articolo 207 del codice penale brasiliano, che recita: "Reclutamento dei lavoratori attraverso l'inganno, al fine di portarli da una località all'altra del territorio nazionale: Pena – detenzione da uno a tre anni, e ammenda". Come risulta evidente, questa disposizione è lungi dal conformarsi ai requisiti del reato di tratta per sfruttamento nel lavoro prescritti dal diritto internazionale: mancano molti degli elementi della definizione della tratta e la pena è eccessivamente mite.

Per rispettare il divieto di tratta stabilito dalla CADH che, secondo quello che ha stabilito la stessa Corte, deve essere interpretato in conformità con la definizione stabilita dal Protocollo di Palermo¹²², uno degli obblighi centrali del Brasile dovrebbe essere quello di criminalizzare questa pratica nella legislazione interna in piena conformità con la definizione sancita da questo trattato¹²³. Risulta quindi preoccupante che la Corte rifiuti di determinare la violazione di quest'obbligo, contraddicendo così la sua dottrina sugli obblighi positivi degli Stati elaborata fin dalla sua prima sentenza, *Velasquez Rodriguez*, e sistematicamente reiterata nella sua giurisprudenza posteriore, includendo *Hacienda Brazil Verde*. In effetti, abbiamo già fatto riferimento al fatto che in quest'ultima sentenza la Corte ha stabilito che gli obblighi positivi degli Stati in materia di schiavitù, servitù, tratta di persone e lavoro forzato impongono allo Stato di "(iii) criminalizzare queste condotte, con pene severe"¹²⁴.

Inoltre, risulta difficile sostenere che la definizione del Protocollo di Palermo deve essere usata come punto di riferimento quando si tratta di interpretare il divieto di tratta previsto dall'articolo 6(1) della CADH *rationae personae*, cioè per quanto riguarda le categorie di vittime coperte dal divieto (uomini e donne), ma non *rationae materiae*, cioè per quanto riguarda i tipi di sfruttamento da prendersi in considerazione. Se la Corte adotta la definizione contemporanea della tratta per interpretare gli obblighi degli Stati che derivano dalla CADH, questa definizione deve applicarsi in modo integrale, rispetto a tutti i suoi elementi. Pertanto, gli Stati parte della CADH devono criminalizzare la tratta nel diritto interno secondo la definizione del Protocollo di Palermo, così come devono criminalizzare il lavoro forzato secondo la definizione della Convenzione sul lavoro forzato dell'OIL e la schiavitù secondo la Convenzione sulla schiavitù del 1926.

Per quanto riguarda la giustificazione della Corte secondo la quale anche se si potesse identificare una lacuna nella definizione della tratta nel diritto penale brasiliano, questa non avrebbe avuto alcun impatto sull'impunità che ha prevalso in questo caso¹²⁵, questo ragionamento è di nuovo discutibile, per due ragioni. Innanzitutto, questa dichiarazione della Corte ci sembra arbitraria. Su quale base può la Corte stabilire che quello che lei stessa descrive come "eventuali deficienze" nella definizione non hanno avuto alcun impatto sull'impunità in questo caso? Al

¹²² *Ivi*, parr. 288- 290.

¹²³ Oltre all'applicabilità del Protocollo di Palermo attraverso l'interpretazione sistematica dell'articolo 6 (1) CADH, il Protocollo di Palermo è applicabile al Brasile che lo ha ratificato nel 2004.

¹²⁴ *Ivi*, par. 319.

¹²⁵ *Ivi*, par. 458.

contrario, consideriamo che una criminalizzazione più ampia e adeguata della tratta, accompagnata da pene più severe – e anche da regole più chiare riguardo alla giurisdizione competente – avrebbero potuto impedire che il caso languisse durante dieci anni davanti a diversi tribunali e finisse per essere archiviato perché il reato era già prescritto. Infatti, una pena più severa avrebbe senza dubbio comportato un periodo di prescrizione più lungo.

In secondo luogo, la corretta criminalizzazione della condotta ai sensi dell'articolo 6(1) dovrebbe essere valutata dalla Corte di per sé, indipendentemente dall'impatto che questa possa aver avuto nella fattispecie, poiché si tratta di un obbligo fondamentale in termini, tra l'altro, di prevenzione delle violazioni dei diritti umani e di deterrenza. Il fatto che una norma penale carente possa violare la CADH – o la ConVEDU – di per sé, senza che si debba stabilire un collegamento con le violazioni identificate nel caso concreto, è stato riconosciuto sia della CIDU¹²⁶ che della CEDU¹²⁷ nella loro giurisprudenza.

In relazione con le pratiche di sfruttamento sotto esame, la CEDU ha insistito sulla necessità di criminalizzare le condotte vietate ai sensi dell'articolo 4 della CEDU nel caso *Siliadin*. Mentre la Francia sosteneva che nonostante l'assenza di una disposizione specifica che criminalizzasse la servitù e la schiavitù, altri reati coprivano la condotta in questione, il CEDU osservava che “schiavitù e servitù non sono classificate come reati secondo il diritto penale francese” e, riferendosi alle disposizioni che la Francia considerava applicabili al caso, essa ha dichiarato che:

¹²⁶ Nel caso *Suárez Rosero c. Ecuador*, la Corte osserva, riferendosi al Codice penale ecuadoriano, che “in its opinion, this law violates per se Article 2 of the American Convention, whether or not it was enforced in the instant case”, *Suárez Rosero v Ecuador*, sentenza del 12 novembre 1997, serie C n. 35, par. 97-98. Nel caso *Castillo Petruzzi e altri c. Perù*, la Corte dichiarò che la legge antiterrorismo “is itself a violation and breach of the American Convention”, *Castillo Petruzzi e altri c. Perù*, sentenza del 30 maggio 1999, serie C. n. 52, par. 202(a). Per altri casi della CIDU, cfr. Riccardo Pisillo Mazzeschi, *op. cit.*, pp. 329-330.

¹²⁷ La CEDU ha stabilito ripetutamente che gli Stati violavano i loro obblighi ai sensi della ConEDU dovuto a delle carenze nei loro sistemi giuridici senza per questo richiedere che ci fosse un nesso causale tra queste carenze e l'abuso subito dal richiedente. In *Opuz c. Turchia*, per esempio, la Corte ha stabilito che “a failure to take reasonable measures which could have had a real prospect of altering the outcome or mitigating the harm is sufficient to engage the responsibility of the State”, dove la principale carenza individuata dalla Corte in quel caso era che “the legislative framework then in force [...] fell short of the requirements inherent in the State's positive obligations to establish and apply effectively a system punishing all forms of domestic violence and providing sufficient safeguards for the victims”, in *Opuz c. Turchia* (n. 33401/02), sentenza del 9 giugno 2009, par. 136 e 145. In *M.C. c. Bulgaria*, la Corte ha riscontrato che la normativa penale bulgara non era adeguata in quanto contemplava solo alcuni tipi di stupro e quindi non garantiva il diritto sancito dall'articolo 3 della CEDU; in *M.C. c. Bulgaria* (n. 39272/98) sentenza del 4 dicembre 2003, par. 150 e 153. Vedi anche *Klass e altri c. Germania* (n. 5029/71), sentenza del 6 settembre 1978, *E. e altri c. Regno Unito* (n. 33218/96), sentenza del 26 novembre 2002, par. 99; *Rantsev*, par. 291-293; e *O'Keeffe c. Irlanda* (n. 35810/09), sentenza del 28 gennaio 2014, par. 149. Per un'analisi dell'obbligo positivo di munirsi un quadro giuridico appropriato, vedi Laurent Lavrysen., *Protection by the Law: The Positive Obligation to Develop a Legal Framework to Adequately Protect ECHR Rights*, in *Human Rights and Civil Liberties in the 21st Century*, eds. Eva Brems e Yves Haeck, Springer, Dordrecht 2014, pp. 69-129; e Riccardo Pisillo Mazzeschi, *op. cit.*, pp. 311-329.

those provisions do not deal specifically with the rights guaranteed under Article 4 of the Convention, but concern, in a much more restrictive way, exploitation through labour and subjection to working and living conditions that are incompatible with human dignity¹²⁸.

Lo stesso problema è stato nuovamente esaminato dalla Corte in due casi analoghi¹²⁹. In ambedue i casi, la Corte ha rilevato che la legislazione in vigore all'epoca non offriva al richiedente una protezione efficace contro le condotte di sfruttamento di cui si trattava. Purtroppo, la CEDU ha perso di vista l'importanza centrale di questo requisito nella sua giurisprudenza più recente sulla tratta, come è stato esaminato. Così come abbiamo criticato questa importante involuzione nella giurisprudenza della CEDU, ci sembra fondamentale rilevare che la CIDU avrebbe dovuto condurre un'analisi più adeguata dei doveri di criminalizzazione dello Stato nel caso *Hacienda Brasil Verde*, reclamando allo Stato brasiliano una modificazione della definizione della tratta nel diritto penale interno in modo da garantire la sua conformità con la definizione internazionale della tratta.

Conclusioni

Considerando che la CEDU era l'unica corte dei diritti umani ad aver affrontato la questione della tratta, con tutte le luci e le ombre che abbiamo rilevato, la prima sentenza della CIDU nel caso *Hacienda Brasil Verde* arricchisce l'analisi di questa spinosa problematica, contribuendo alla comprensione del divieto della tratta nel diritto internazionale e degli obblighi che tale divieto comporta. Com'è stato esaminato, il ragionamento della CIDU ha, anch'esso, le sue luci e le sue ombre. Per quanto riguarda le ombre, abbiamo rilevato che su due questioni di fondamentale importanza, l'obbligo degli Stati di proteggere e assistere le vittime e quello di criminalizzare adeguatamente la tratta, le corti non sono riuscite ad articolare una visione coerente di tali doveri. È senz'altro preoccupante che le corti non siano stati capaci di rilevare l'importanza degli obblighi positivi degli Stati in questi due ambiti, né le gravi conseguenze che la negligenza degli Stati in materia di protezione e criminalizzazione ha avuto e continuerà ad avere nella pratica per le vittime di questi odiosi delitti.

Su una serie di altri aspetti, dobbiamo invece felicitarci dei contributi della Corte Interamericana, dei quali la CEDU dovrebbe certamente prendere atto. In primo luogo, la CIDU chiarisce qual'è il collegamento tra la tratta di esseri umani e i comportamenti vietati ai sensi dell'articolo 4 della ConvEDU, stabilendo una relazione chiara e fluida tra di loro, laddove la CEDU ha rifiutato di pronunciarsi su questa relazione e poi, quando finalmente l'ha fatto, non è stata capace di stabilire una distinzione tra queste pratiche. La CIDU, invece, ha sin dalla sua prima sentenza descritto con chiarezza perché la tratta da un lato e il lavoro forzato,

¹²⁸ *Siliadin*, par. 142

¹²⁹ *CN e V.*, parr. 105-108, e *CN*, par. 76. In merito ai requisiti per un'efficace tipicizzazione dei reati di cui all'articolo 4 e al rispetto dei requisiti sostanziali e di forma, cfr. Anne Gallagher, cit., pp. 373-377; e Maria Eriksson, *The Prevention of Human Trafficking. Regulating Domestic Criminal Legislation through the European Convention on Human Rights*, in "Nordic Journal of International Law", 82, 2013, pp. 339-368.

la servitù e la schiavitù dall'altra sono strettamente correlati ma, allo stesso tempo, distinti. Il ragionamento seguito dalla Corte Interamericana chiarisce che la tratta richiede che si dimostri l'esistenza di un elemento aggiuntivo rispetto alle altre pratiche: un elemento che si riferisce al processo che ha portato le vittime a essere sfruttate, cioè alla fase del reclutamento e del movimento. Se tale processo soddisfa i requisiti del primo elemento della definizione della tratta, ci troveremo in una situazione di lavoro forzato o servitù o schiavitù che costituisce anche un reato di tratta. Se quel processo invece non soddisfa quest'elemento, non si può stabilire che sussista una situazione di tratta, e dovrà concludersi che i comportamenti devono essere qualificati esclusivamente come lavoro forzato, servitù e/o schiavitù.

Questo ragionamento riflette molto bene il fatto che la tratta è un reato più ampio del lavoro forzato, della servitù o della schiavitù perché vi si aggiunge un altro elemento: il processo attraverso il quale le vittime sono reclutate e trasportate per essere poi sfruttate in una situazione di lavoro forzato, servitù o schiavitù. Tuttavia, è importante insistere sul fatto che se quel processo non ha avuto luogo – per esempio perché le persone si sono recate volontariamente presso quel datore di lavoro, come succede alle volte nei casi di lavoro forzato o servitù, o perché sono nate in una situazione di schiavitù, come ancora accade in vari paesi del mondo – o se quel processo non può essere dimostrato per mancanza di prove, i reati di lavoro forzato, servitù o schiavitù dovranno essere stabiliti e dovranno produrre i loro effetti giuridici di per sé, al di fuori della loro relazione con la tratta. E questo è molto importante per evitare l'impunità degli sfruttatori: casi assai frequenti che dimostrano l'importanza dell'obbligo degli Stati di criminalizzare correttamente questi tre comportamenti non solo come pratiche di sfruttamento nel contesto della tratta ma anche come reati autonomi svincolati dalla tratta. La sentenza *Hacienda Brasil Verde* chiarisce anche un altro aspetto importante: la gamma di obblighi positivi identificati dalla Corte si applica a tutti i comportamenti vietati ai sensi dell'articolo 6, paragrafi 1 e 2. La portata degli obblighi positivi applicabili alla schiavitù, alla servitù e al lavoro forzato, da una parte, e alla tratta, d'altra parte, sono gli stessi. Si tratta, anche in questo caso, di un approccio più coerente di quello adottato dalla CEDU, che ha generalmente stabilito che l'ampia gamma di obblighi positivi corrispondenti alle tre Ps (prevenzione, protezione e persecuzione) fossero applicabili esclusivamente ai casi di tratta, mentre nei casi di lavoro forzato e servitù ha identificato obblighi più ridotti, essenzialmente nel campo della criminalizzazione e dell'azione penale. Si spera che, incoraggiato dalla posizione assunta dal CIDU in questo caso, la CEDU consoliderà l'approccio adottato nella sua penultima sentenza *Chowdury*, in cui ha stabilito per la prima volta che i fatti in esame costituivano sia lavoro forzato che tratta e, di conseguenza, che lo stesso ampio spettro di obblighi positivi si applicava ai due concetti. In effetti, ci sembra assai difficile difendere una posizione secondo la quale, a differenza delle vittime della tratta, le vittime del lavoro forzato abbiamo diritto a una protezione più ridotta: per esempio, che non possano invocare il dovere dello Stato di prevenire il lavoro forzato o di fornire loro assistenza e protezione.

Infine, ci sembra che un altro contributo essenziale dalla Corte Interamericana sia quello di avere messo in luce l'obbligo degli Stati di affrontare e combattere le cause profonde di queste pratiche: le discriminazioni profonde che le determinano.

È urgente che gli Stati adottino un approccio molto più ampio ed efficace per combattere la tratta e, soprattutto, per prevenirla. La discriminazione profonda e strutturale che soffrono alcuni gruppi particolarmente vulnerabili li condanna quasi irrimediabilmente a cadere in condizioni di grave sfruttamento. Come dice la Corte Interamericana, si tratta di situazioni prevedibili che richiedono un intervento molto più deciso da parte dello Stato, orientato a correggere queste situazioni di grave discriminazione e vulnerabilità. Si spera che il CIDU continui ad insistere su questo aspetto e vada anche oltre, integrando la discriminazione razziale – e, in futuri casi che possano colpire le donne in ambiti come lo sfruttamento sessuale o la schiavitù domestica, anche la discriminazione di genere – e che il suo approccio costituisca un richiamo importante per la CEDU che finora non ha preso in considerazione l'elemento della discriminazione nella sua giurisprudenza sulla tratta.

In effetti, se la Corte europea vuole rispettare un approccio basato sui diritti umani per lottare contro il fenomeno della tratta, è fondamentale che ritorni a un approccio che dà alle cause profonde e sistemiche di queste pratiche di sfruttamento l'importanza che merita. La prima sentenza del CIDU costituisce una conferma importante del fatto che questa è la strada da seguire se vogliamo migliorare l'efficacia della lotta contro queste odiose e diffuse forme di sfruttamento. Individuare delle strategie preventive concrete ed efficaci che permettano di affrontare le disuguaglianze strutturali che generano situazioni di gran vulnerabilità nelle nostre società è senza dubbio una delle grandi sfide del futuro per migliorare l'efficacia dell'azione contro la tratta e lo sfruttamento. Ma in questo come negli altri ambiti – la protezione e la repressione – i tribunali internazionali e gli altri organismi di controllo internazionali hanno un ruolo fondamentale da svolgere. Anche loro devono fare la loro parte: ricordare questi doveri agli Stati e controllarne l'applicazione. Se questo compito di controllo non viene svolto, difficilmente potremo aspettarci che gli Stati adempiano i loro obblighi in modo appropriato.

The International and European legal framework on human trafficking: an overall view

di

Laura Gaspari*

Abstract: Il saggio si pone l'obiettivo di illustrare la normativa internazionale ed europea vigente in materia di lotta alla tratta degli esseri umani. Si osserverà come si è arrivati ad una definizione di tratta di esseri umani solo negli anni 2000 e di come l'approccio al problema è passato da puramente repressivo nei confronti del crimine in sé, a più orientato verso i diritti umani delle vittime. Infatti, la tratta è non solo un crimine transnazionale, ma soprattutto è una violazione dei diritti umani e della dignità umana, in grado di entrare laddove vi siano instabilità e cause strutturali come povertà o conflitti e colpendo per la maggior parte dei casi donne e bambini/e.

Introduction

Over the last thirty years, human trafficking has become one of the issues of major concern of the international community, of human rights activists, of regional organisations, and governments. When we talk about human trafficking we are interfacing with a serious and particularly heinous *transnational crime*, which can cross borders and involve many people all over the world. In 2016 the UNODC Executive Director Yury Fedotov, on the occasion of the United Nations World Day against Trafficking in Persons, defined human trafficking as “a parasitic crime that feeds on vulnerability, thrives in times of uncertainty, and profits from inaction” (Yury Fedotov 2016). This describes perfectly how complex and sometimes inexplicable human trafficking is as a phenomenon. Human trafficking generates huge illicit profits, seeing human beings as commodities with

* Laura Gaspari si è laureata nel 2017 a Ca' Foscari in Relazioni Internazionali Comparete con una tesi intitolata “The fight against women sex trafficking in international, European and Italian law: a comprehensive strategy for protection and assistance of victims” in cui ha analizzato i tre livelli legislativi, comparandone le misure in materia di protezione e assistenza delle vittime e portando un caso studio riguardante il progetto N.A.v.E. operante in Veneto. Si interessa di questioni migratorie, gender studies e diritti umani. gasparilaura92@gmail.com

the purpose of exploiting them in several activities. Not only is it an organised criminal activity which must be punished, but it is first and foremost a violation of fundamental human rights and a threat to democracy. To have clear and certain data about human trafficking is not easy – in fact it is nearly impossible – due to its hidden and clandestine nature. Our analysis is based only on criminal records, legal depositions of survivors, data gathered by NGOs and international or regional organisations. One thing is certain: no country and area of the world are immune to human trafficking. It is not a problem so distant from us, instead it is among us, behind the corner, even within our national borders.

Despite the underground and obscure nature of the issue of human trafficking, the advancement of the international and regional legal framework regarding it of the last years is quite encouraging. The purpose of this Article is to describe the current international and the European legal instruments about human trafficking in order to present the legislative context at the basis of the fight against this serious crime and violation of human rights. The change of perspective will be underlined and discussed in order to better understand the direction that we are taking. Before doing so, the present work will give some framework pieces of information that can give the reader an overall understanding of the phenomenon and all the issues connected to it in order to contextualise the legal information provided and being aware that human trafficking is constantly in evolution and changes fast according to socio-cultural or economic factors, so to define a pattern is quite impossible.

The anatomy of human trafficking: data, flows and structural causes

As we have already mentioned, it is hard to find accurate and certain data about human trafficking. Some recent and affordable data are found in reports like the *Global Report on Trafficking in Persons 2016* and that of *2018*, both published by the United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC) and the *Global Estimates of Modern Slavery: Forced Labour and Forced Marriages*, issued in 2017 by the International Labour Organisation (ILO). We will try here to sum up the outcomes in order to better contextualise the legal analysis and the registered trends that will be presented below.

First, human trafficking is a vast phenomenon: people can be trafficked for different exploitative purposes. The most detected forms of trafficking are sexual exploitation and forced labour. However, trafficking can occur in cases of forced marriages, organ removal, forced begging, domestic work or pornography. In the case of children, they can be trafficked also for adoption, or to become soldiers or sex slaves in areas of the world afflicted by conflict and wars (UNODC Global Report 2016: 8).

According to the 2016 UNODC report, in the period between 2012 and 2014 there were more than 60,000 people who were detected as victims of human trafficking. Instead, according to the last estimates of ILO, we have a total number of 40 million victims of modern slavery all around the world (ILO Global Estimates 2017: 5). According to more recent data provided by the 2018 UNODC report, the number of victims detected increased with a peak of more than 24,000 people (UNODC Global Report 2018: 21). In a way, this considerable increase in

the number of victims detected is encouraging, because it means that States are applying all the international policies which are put in place, making a real effort against human trafficking. However, as the UNODC Global Report recalls, there are still many areas of impunity (UNODC Global Report 2018: 8-9). On the other hand, increasing numbers means that the phenomenon is bigger than we thought. Without listing all statistical data and percentages, what is important to know is that, although victims of human trafficking can be basically everybody and that the male presence among victims is rising, the highest number of victims is made up of adult women and young girls who are especially involved in human trafficking for sexual exploitation – or *sex trafficking*. Both reports appraised women and young girls represented around 70 per cent of the total number of victims, both detected and estimated.

We can easily affirm that human trafficking affects women disproportionately and it is a form of gender discrimination. We will see that international and European legislations are moving towards an increasing consideration of gender issues in dealing with human trafficking. However, this must not lead us to consider women victims of human trafficking as merely poor and vulnerable souls to save, who are kidnapped, lured, displaced and deceived (Mary C. Burke 2013: 9). The whole situation is more complex and should be studied and analysed taking into consideration every aspect that composes it, like a big and chaotic puzzle. Among these aspects we can find the causes of human trafficking. Why are people trafficked? What pushes them to fall into the traffickers' trap? To answer these questions, we should consider trafficking as driven by *push and pull factors*, which are respectively all factors affecting the *supply* of trafficked human beings and the *demand* for a certain type of services, like sex services in the case of sex trafficking (Dominika B. Jansson 2015: 44-45).

In the case of transnational trafficking, the *push factors* are found in the countries of origin and they are all those socio-economic, cultural, political and legal factors that foster trafficking in human beings. On the other hand, *pull factors* are found in the countries of destination. This kind of analysis of human trafficking has been taken into consideration by many scholars, who began to analyse the human trafficking phenomenon as a sort of economic market, driven by supply and demand issues in order to give a possible explanation to it (Siddharth Kara 2009: 34-35).

Among the *push factors* fostering human trafficking – especially sex trafficking – we can find gender inequalities: we have seen that this phenomenon affects women and girls disproportionately, so it happens in many countries of origin that women and girls are preferred victims because of their condition of *vulnerability*. Women can choose to leave their country because they have suffered physical violence at home and lack of support for their fundamental rights, or maybe because they are part of a certain ethnic or religious minority (Paola Monzini 2002: 36).

The lack of employment, the unequal distribution of power, the lack of health security and, in some cases, of education lead to poverty, which is another important push factor of human trafficking, and poverty itself can be a catalyser for the will to migrate and seek fortune abroad. For example, just after the end of the

Cold War in former Soviet Union countries we observed a high rate of women unemployed because of the transitory nature of the economy at the time, and it was a fact that fostered the recruitment for trafficking (Donna M. Hughes 2002: 8-9). Moreover, in the last fifty years, we have seen to a massive migration of women who displaced themselves independently and without following their husbands or relatives. They began to be the primary source of income for the family, and it is for this reason that we began to talk about “feminisation of labour migration” (Amy M. Russell 2014: 536). Traffickers make their profits from the will to improve people’s lives, deceiving them, promising them jobs or education opportunities abroad in order to trap them and then exploit them (Siddharth Kara 2009: 30).

As global migration is sensitive to human trafficking, in recent years many victims were found to be smuggled migrants first or refugees. As we will see, smuggling and human trafficking are two different types of crime that could be in some way connected, as the UNODC 2016 Global Report underlines. In fact, many smuggled migrants can fall into the hands of traffickers and be exploited to repay the *debt* they incurred with smugglers to cross borders, being in a situation of debt bondage (UNODC Global Report 2016: 60).

Traffickers enhance their profits also thanks to wars and conflicts. In the last four years in Europe we have seen great movements of people fleeing from unstable situations in their home countries. Even asylum seekers and refugees risk falling into the wrong hands, both during the journey and in refugee camps. They need urgently a way to escape persecution and devastation, to rebuild their lives, so they trust even those who want to exploit them for their own greed (Jamie M. Turek 2013: 83).

Hence, trafficking can also be exacerbated by wars, conflicts, collapse of the rule of law, democracy and political instability (UNODC Global Report 2018: 12). The lack of proper internal legislation in compliance with international standards, and the presence of a weak, badly-trained and – in some cases – corrupt law enforcement, can facilitate the work of traffickers (Dominika Borg Jansson 2015: 48). In all of this, globalisation in the early 1990s played a pivotal role in shaping the trafficking phenomenon and it is one of the reasons why the international community began to seriously engage in the fight against trafficking in human beings from those years. Globalisation led to a widening of the gap between the so-called developed and developing countries all over the world, worsening the position of people living in less stable areas and transition economies (Mary C. Burke 2013: 10). On the other hand, globalisation contributed to a new way in driving commerce, in a situation of free market, with a new speed in communication and transportation, making migration and all that is correlated easier. A new trafficking mechanism found origins with people exploited for high profits for traffickers with low risks (Phil Williams 2007: 149).

Among the *pull factors*, we should consider that the wealthier the country or the area of the world is, the higher is the possibility of finding trafficking victims. For example, this is the case for Europe or North America. The *demand* side is pivotal: in the case of sex trafficking, the demand for cheap sex services heavily influences the process of trafficking. By demand, we mean client preferences and needs in the

countries of destination. Traffickers recruit victims in order to meet this demand. This assumption has been recognised also in many legislative texts that will be mentioned below. *Profit* also is an important pull factor and it is connected to demand. Traffickers maximise profits, minimising the costs for recruiting, transportation and all that are considered in a normal situation as “labour costs” because of the exploitative nature of the phenomenon. More people exploited at a low price mean more profits for the trafficking system, sometimes organised in networks, small or medium groups or – worse – mafias working transnationally (Marci Cottingham et al 2013: 60).

To conclude, trafficking is rooted in today’s world more than we know. It is continuing to adapt rapidly to the contexts in which it is found, exploiting every single gap in national legislations or socio-political situations. It is a multi-faceted phenomenon which needs to be fought from many different sides. We will see what the responses and their differences are, analysing the changes that have occurred and looking at the approach that is taken into consideration today in a region of the world like Europe.

The International Law of Human Trafficking

A little bit of history

The legal path towards an internationally recognised definition of human trafficking has roots both in the anti-slavery movements and in the anti-sexual exploitation movements of the last two centuries (Joel Quirck 2011: 333). Most of all, the earlier international treaties did not talk about human trafficking at all, but referred to *white slavery*, to indicate the recruitment of European women and girls for “immoral practices” (prostitution) using force or fraud (Anne T. Gallagher 2010: 12). The first treaties signed under the League of Nations and which referred to “white slave traffic” were the 1904 International Agreement for the Suppression of White Slave Traffic and the 1910 International Convention for the Suppression of White Slave Traffic. Of course, these two international agreements were the products of their age, full of stereotypes of women involved in prostitution and coerced innocent victims of trafficking incapable of empowerment but were two starting points which helped the future developments.

The concept of white slavery was abandoned in 1921 with the International Convention for the Suppression of the Traffic in Women and Children, which actually brought some changes. For the first time, the international community did take care of boys together with women and young girls, including some provisions regarding prevention and protection. In 1933 the International Convention for the Suppression of the Traffic in Women of Full Ages marked another important point in history: first, because it was the last convention concluded under the League of Nations on the matter, and secondly because in Article 1 the Convention asserts that those who traffic women and girls even with their consent had to be punished, opening the way to the UN Conventions still in force today.

In 1949 the United Nations Convention for the Suppression of the Traffic in Persons and of the Exploitation of the Prostitution of Others was signed. It is still in force today, even if it is limited to trafficking for sexual exploitation of women,

men and children (“prostitution of others”). The new aspect of this international convention was the change of the focus for punishment: if the previous conventions punished mostly those who displaced women involved in forced prostitution, here the focus is on exploitation, that is the final act of trafficking. However, the 1949 Convention has been criticised as *outdated*. Why? First, it does not cover all forms of trafficking in human beings. Secondly, the rights of victims are not well-protected and granted by the Convention. In the words of the former UN Special Rapporteur on violence against women, its causes and consequences Radhika Coomaraswamy

The 1949 Convention has proved ineffective in protecting the rights of trafficked women and combating trafficking. The Convention does not take a human rights approach. It does not regard women as independent actors endowed with rights and reason; rather, the Convention views them as vulnerable beings in need of protection from the ‘evils of prostitution’. (Radhika Coomaraswamy 2000: para. 22)

Finally, the 1990s brought all the changes in the socio-cultural and political world context that occurred and are mentioned above in this article. The need for a definition covering all trafficking forms was stronger than ever, and in this spirit the 2000 Trafficking Protocol was ratified.

The Palermo Protocol: the definition of human trafficking and the repressive approach

After just one year of negotiations and animated debates, with the full participation of States, international organisations and NGOs, on the 15th November 2000 the United Nations Convention Against Transnational Organised Crime and Protocols Thereto was proclaimed with the General Assembly Resolution 55/25, entering into force in 2003. The Convention has three supplementing Protocols: one on smuggling of migrants, one on trafficking in firearms, and one on human trafficking. The Protocol to Prevent, Suppress and Punish Trafficking in Persons, especially Women and Children (or, Palermo Protocol) in Article 3 contains the very first internationally recognised and agreed definition of human trafficking, which is

Trafficking in persons shall mean the recruitment, transportation, transfer, harbouring or receipt of persons, by means of the threat or use of force or other forms of coercion, of abduction, of fraud, of deception, of the abuse of power or of a position of vulnerability or of the giving or receiving of payments or benefits to achieve the consent of a person having control over another person, for the purpose of exploitation. Exploitation shall include, at a minimum, the exploitation of the prostitution of others or other forms of sexual exploitation, forced labour or services, slavery or practices similar to slavery, servitude or the removal of organs. (UN Trafficking Protocol 2000: art. 3).

Being a Protocol to a Convention, it is not separated from it and it has to be interpreted together with the provisions of the Convention itself. However, what is interesting in the present analysis is an explanation of the definition of human trafficking. It can be divided into three elements: *the action*, *the means* and *the purpose*. To recognise a crime as human trafficking all these three elements have to be present. Regarding children, only the action element is enough to have a situation of trafficking. Concerning the *action* element, we have some activities

like “the recruitment, transportation, transfer, harbouring or receipt of persons”. As there is no explanation of them in any interpretative material to the Protocol or the Convention, we should interpret them in a broader sense, especially in the case of harbouring and receipt, in which we consider action also the maintenance of a situation of exploitation (Anne T. Gallagher 2010: 30).

By *means* we refer to “the threat or use of force or other forms of coercion, of abduction, of fraud, of deception, of the abuse of power or of a position of vulnerability or of the giving or receiving of payments or benefits to achieve the consent of a person having control over another person”. All these actions have in common the concept of *coercion*. Some of these coercive means are direct and evident (i.e. threat, use of force, abduction); others are less direct but still used (i.e. fraud, deception). The concept of “position of vulnerability” here is interesting, as it appeared for the first time in the Palermo Protocol, while abuse of power was already used even in the earliest conventions (Anne T. Gallagher 2010: 32). Also, the interpretative material of both the Transnational Organised Crime Convention and the Palermo Protocol attempts to clarify this new concept. Actually, the *Travaux Préparatoires* explained that abuse of vulnerability is “any situation in which the person involved has no real and acceptable alternative but to submit to the abuse involved”. A further clarification was given directly by the UNODC in 2012, where it is reported that vulnerability means “those inherent, environmental or contextual factors that increase the susceptibility of an individual or group to being trafficked” (UNODC Vulnerability Paper 2012:13), that is to say the push factors – or root causes – we listed above. The abuse of these conditions by traffickers is a means that leads to an exploitative situation, not the condition of vulnerability *per se*. Also, the means enlisted in the definition in Article 3 are broad, so as to have an intentional vagueness in order to cover any possible trafficking situation.

Finally, the *purpose* is of course exploitation. Article 3 lists some possible exploitative situations with the add of the wording *at a minimum* as to avoid limitation and open the definition to any possible or new form of exploitation (Travaux Préparatoires 2006: 343). Together with labour exploitation, sexual exploitation and removal of organs, the definition mentions the wording *practices similar to slavery*, which comes from the 1956 Supplementary Convention on the Abolition of Slavery and refers to debt bondage, serfdom, servile forms of marriage and every situation in which a child is sold. Instead, the concept of servitude is not fully clear and has no definition known in international law, even if the Travaux Préparatoires to the Convention tried to explain it through a situation in which a person is unlawfully forced to perform a service and has no choice, as for example in domestic servitude or debt bondage.

Regarding the exploitation of prostitution of others and the concept of *consent*, there was harsh debate between two coalitions of NGOs and different visions of States. The definition is a solution of compromise to conciliate every single position and it has been globally accepted and used also in the regional treaties and laws, like the European ones that we will see below. However, it is recognised as a framework, which means that it can be expanded. In fact, it is recognised that the Palermo Protocol focuses more on the repressive aspects of trafficking than on

human rights. Being a supplementary document to an international treaty on organised crime, its focus is, of course, on detecting, punishment and prosecution of traffickers.

The provisions about protection and assistance to victims are not mandatory for State parties (unlike repressive ones) because human rights are not the focus of the Palermo Protocol, even if the issue was raised during the drafting process. However, we have to recognise that the Palermo Protocol is an important milestone which laid the foundations to a more international response, to cooperation among states and a change in the general attitude. It triggered several reactions, also in the form of soft law documents and regional agreements and laws which should not be underestimated. In the words of Anne Gallagher, we must not blame the Palermo Protocol for being repressive, we should regard it as the important starting point for a new way of combating human trafficking (Anne T. Gallagher 2015: 15).

Other UN instruments and soft law documents

Together with the previously described Trafficking Protocol, there are other international legal instruments to consider when we discuss the legislative framework of human trafficking. The International Labour Organisation (ILO) has its list of international conventions specifically dedicated to forced labour, such as the ILO Forced Labour Convention (n°29) of 1930, enhanced by a recent Protocol of 2014, entered into force just three years ago, in 2016. Regarding the protection of migrant workers and their families, in 1990 the UN General Assembly adopted the International Convention on the Protection of the Rights of All Migrant Workers and Members of Their Families.

Regarding women and young girls, in 1979 the Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination Against Women (CEDAW) was adopted. Although it is not specifically an international treaty on human trafficking, it is important because Article 6 invites all States parties to take “appropriate measures” and legislations to suppress all forms of traffic in women and sexual exploitation. Even if there is no strictly operative measure against trafficking of women, it was the first time that trafficking was included in an international convention which regards gender discrimination and violence.

Regarding this Article, in 1992 the CEDAW Committee issued the General Recommendation n°19 which recognised all the structural causes and push factors that foster trafficking in women, such as poverty, unemployment, conflict and wars, and it recognised new forms of sexual exploitation like sex tourism, recruitment for domestic labour and arranged forced marriages. It added that “These practices are incompatible with the equal enjoyment of rights by women and with respect for their rights and dignity. They put women at special risk of violence and abuse” (General Recommendation n°19 1992: par.14).

On prostitution, the CEDAW Committee affirmed that “Prostitutes are especially vulnerable to violence because their status, which may be unlawful, tends to marginalize them. They need the equal protection of laws against rape and other forms of violence” (General Recommendation n°19 1992: par.15). It was a strong milestone for the international community that was reaffirmed years later, and the elimination of trafficking entered international action plans, like the Beijing

Platform for Action of 1995 and UN political agenda, such as the 2016 Sustainable Development Goals at goal number 5 (Gender equality and women's empowerment).

Regarding children, the Convention on the Rights of the Child (CRC) and its Optional Protocol on the Sale of Children, Child Prostitution and Child Pornography contain Articles which expressly prohibit trafficking in children in any purpose and form, inviting all States to take the appropriate measures. In 1999 the General Conference of the ILO adopted the Convention concerning the Prohibition and Immediate Action for the Elimination of the Worst Forms of Child Labour (n°182) aiming at protecting children from exploitative situations also generated by human trafficking.

There can be situations in which trafficking survivors can obtain refugee status, so also the 1951 Refugee Convention and its 1967 Protocol are important to the question. Moreover, in 2006, the United Nations High Commissioner for Refugees office (UNHCR) issued a series of guidelines, not binding for States, to better interpret these two international instruments in the light of a situation of human trafficking.

Finally, it is interesting to briefly mention a regional treaty on human trafficking, the Association of Southeast Asian Nations (ASEAN) Convention Against Trafficking in Persons, especially women and children, which was adopted in November 2015, ten years after the CoE Trafficking Convention and entered into force in 2017. South East Asia is another area of the world heavily affected by human trafficking, especially of women and children for forced labour, sexual exploitation, domestic working, forced marriages etc. ASEAN regional effort was put in place through non-binding instruments from 1997, where State parties recognised that trafficking is a problem that could be tackled only on a regional scale and promoted cooperation among States (Ranyta Yusran 2017: 3).

Eighteen years later, the ASEAN Convention identified within its scope and purposes the prevention of and fight against trafficking in persons, the establishment of an effective system for punishing criminals, the provision of protection and assistance to victims and legal cooperation, in adherence with the Palermo Protocol. It also adopts the same definition of trafficking and almost the same provisions – yet with some differences and limitations – as both the Palermo Protocol and the CoE Trafficking Convention attempt. The ASEAN Convention is an instrument which is not only concerned with the repressive part – like the Palermo Protocol – but adopts a “dual status”, as suggested by Yusran (2017:16) as both a security and a human rights treaty, following the path of a comprehensive approach and placing emphasis on measures for the protection and assistance to victims – including the possibility for compensation.

Why is the ASEAN Convention so important to mention in this paper, which is concerned mostly with European law? Because, not only does it bring major inspiration from the CoE Trafficking Convention which, as we will see below, was unique at the time as it regarded trafficking as a human rights issue, but also because it confirms the importance of regional binding instruments to encourage legal cooperation among States to tackle human trafficking, to prosecute criminals,

to prevent the crime and to protect those who fall in the trap within their territories, everything in compliance with the already existing international framework.

In all the international legislative *corpus* we also find the so-called *soft law* instruments, which are all those created or promoted by international organisations that do not have any legal or binding obligations on States. They usually provide new trends of the international community, they raise awareness, especially on human rights issues, so as to permit States to accept and follow them even if there is no international obligation on those standards (Antonio Cassese 2006: 196). In the case of human trafficking we can recall the 2002 *United Nations Principles and Guidelines on Human Rights and Human Trafficking* produced by the United Nations High Commissioner for Human Rights (OHCHR) and submitted to the Economic and Social Council in 2000. It was never submitted to States for approval, but many of the provisions contained in it are now followed or they are part of regional and national legislations.

Other instruments concerning human trafficking are General Assembly resolutions, guidelines from agencies of the United Nations, declaration of IGOs, or action plans. Even the Security Council started to issue resolutions on the matter, like the most recent Resolution 2388 (2017) in which the Council strongly condemned human trafficking especially in areas of conflict and perpetrated by terrorist groups and Resolution 2437 (2018) which authorise UN member states to inspect vessels on the high sea off the coasts of Libya if there is serious suspicious of situations of human smuggling or human trafficking.

Even if at the international level we do not have a monitoring body which controls trafficking legislations and standards implementation, the United Nations, under the OHCHR, in 2004 established through its decision 2004/110 a Special Rapporteur for trafficking in persons, especially women and children for a three-year period in order to monitor the implementation of anti-trafficking measures and their compliance with human rights in member states. The present Special Rapporteur is an Italian judge, Maria Grazia Giammarinaro, appointed in 2014.

The Council of Europe and the European Union fight against human trafficking

Council of Europe

The area of the world with the highest number of citizenships of human trafficking survivors is the European continent, with 137 different detected nationalities (UNODC Global Report 2016: 5). Europe is both an area of destination and origin of trafficking in human beings and for this reason it has developed a well-structured system, starting from the Council of Europe (CoE) – which is not a European Union institution, and numbers forty-seven member States.

On 16th May 2005 in Warsaw (Poland), the *Council of Europe Convention on Action against Trafficking in Human Beings* was opened to signatures. It entered into force in 2008 and it counts forty-six CoE member States (all but the Russian Federation), plus Belarus, which ratified it in 2014. The process for negotiating and drafting the CoE Convention began in 1990 following the need for better protection

for victims of human trafficking and their human rights. In fact, as stated in the preamble, the focus of the CoE Trafficking Convention is on victims and their rights, listing actions to protect them without discrimination, respecting gender equality and the rights of children. All these actions are done through a multidisciplinary and comprehensive approach which means to deal with trafficking in human beings unifying efforts of different actors in order to reach better results. The aim is that of improving the provisions about protection of the Palermo Protocol, implementing a human rights-based approach to human trafficking in a binding international law instrument. The human rights-oriented approach, the will of a comprehensive framework and the particular attention for gender equality (recalled also in Article 17) in applying the policies concerning trafficking are clearly stated in Article 1, which lists the purposes of the Convention. In fact, as specified in paragraph b of the same Article, the aim is

to protect the human rights of the victims of trafficking, design a comprehensive framework for the protection and assistance of victims and witnesses, while guaranteeing gender equality, as well as to ensure effective investigation and prosecution (CoE Trafficking Convention 2005: art 1(b))

The importance and the recognised acceptance of the definition of human trafficking provided by the Palermo Protocol and explained above, is reported in Article 4 to the Convention, adding of a definition of victim, which is “any natural person who is subject to trafficking in human beings” (CoE Trafficking Convention 2005: art. 4). It underlines the centrality of the human beings and the strong commitment to its rights instead of the mere punishment of the crime like the Palermo Protocol. Demand for exploitative services is directly addressed in the CoE Trafficking Convention in Article 6 and it is recognised as one of the factors that fosters the exploitation of people – any form of exploitation – and it must be discouraged. The Convention provides several protection and assistance measures in its first part to underline their importance. These measures are clarified in the CoE Convention, while they were overlooked in the Palermo Protocol. This is because the CoE Convention is a regional legal document dealing with human rights in the first place, while the Palermo Protocol has a more repressive nature being an additional agreement supplementing a Convention regarding international crime and its repression.

The CoE Convention widely extend obligations concerning the identification of victims in Article 10, with a special regard to children, strongly encouraging countries to train officials and enhance measures to better identify and protect a trafficked victim. When a victim is identified, she or he needs protection of her private life and identity, especially she or he decides to denounce her/his traffickers as recalled in Article 11.

The CoE Convention also provides measures for the psychological and physical assistance of victims in Article 12, guaranteeing also access to translation services, counselling, information regarding their legal rights and support in all stages of the criminal proceedings, education and care for children, encouraging the collaboration between States and NGOs or civil society organisations. Article 13 introduces the right for victims to a recovery and a reflection period of thirty days in which they are allowed to recover and escape their traffickers and voluntarily

decide to collaborate with the investigations. It is important to remember that victims have the right to protection and assistance regardless of their will to cooperate with the law enforcement or to denounce their traffickers. When they are detected, their human rights are guaranteed anyway.

Article 14 provides the possibility of a time-limited residence permit for victims while Article 15 introduces the right of a compensation for victims, an element first introduced by the above-mentioned *UN Principles and Guidelines about human rights and human trafficking*. Repatriation and return must be voluntary and respecting all the rights and safety of the victims in order to avoid re-victimisation and pursuing a path of reintegration within the society of the victim, as largely provided by Article 16.

Together with the protection and assistance measures, the Convention provides also prevention strategies, encouraging cooperation among States due to the transnational nature of the crime of trafficking (Article 5) also discouraging the demand for trafficking, one of the *pull factors*, in the countries of destination (Article 6).

A new element introduced by the CoE Trafficking Convention is a monitoring system, the Group of Experts on Action Against Trafficking in Human Beings (GRETA), which finds its legal basis in Articles 36 and 37. GRETA oversees and monitors the implementation of the Convention by member States, issuing reports and conclusions about State party situations, also underlining problems and emergency situations. Finally, there is a provision dedicated exclusively to European Union member states. In Article 40 we find the so-called “disconnection clause” that generated debates at the time as EU member States could choose to apply European Union law instead of the provisions of the CoE Trafficking Convention. There was the fear that lower standards of human rights protection would be granted to victims of human trafficking. Nowadays, the present debate is no longer working as – as we will see – the European Union has heavily reformed its legislation, applying higher standards for protection for victims and prevention according also to the CoE Convention provisions.

The European Court of Human Rights

The European Court of Human Rights (ECtHR) has been crucial for the definition of trafficking in human beings as a violation of human rights through its jurisprudence in light of the provisions of the European Convention of Human Rights. The Court also had a breakthrough regarding the definition of positive obligations of States in cases of human trafficking. In fact, human trafficking is a transnational crime that is perpetrated by non-state actors such as individuals or criminal organisations that are not linked with the State. Simply put, in cases of trafficking, States are not directly involved in the process and the harm or the violations of human rights suffered by victims are not imputable to States.

However, recognising human trafficking as a serious violation of human rights, it is assumed that a State has both negative and positive obligations to fulfil under its jurisdiction, and it must ensure the respect and enjoyment of the fundamental human rights to all people (citizens or not) present in its territory. Negative obligations mean that States must not interfere with the enjoyment of human rights,

while positive obligations mean that States must comply with acts that in order to allow individuals under their jurisdiction to enjoy their rights (De Vido 2014: 370).

The standard widely recognised in the field of human rights to fulfil positive obligations is that of *due diligence*, first introduced with the Inter-American Court of Human Rights judgement *Velasquez Rodriguez* of 1988. States are obliged to prevent and respond to acts of privates or non-state actors that could violate the established fundamental rights and if they fail, they are considered responsible.

The concept of due diligence and State responsibility in cases of human trafficking is recalled in the Recommended Principles and Guidelines on Human Rights and Human Trafficking and in a 2015 report by the Special Rapporteur on trafficking in persons, Maria Grazia Giammarinaro. These concepts were also well expressed by the ECtHR in the cases presented in this Article, especially – as we will see in the *Rantsev* case, even if the Court does not mention due diligence directly.

The ECHR does not contain any provision about human trafficking but in Article 4 it prohibits slavery, servitude and forced labour. However, Article 4 was at the basis of the important turning point marked by the Court with the cases *Siliadin v. France* (2005) and *Rantsev v. Cyprus and Russia* (2010). The case *Siliadin v. France* regarded a young Togolese girl brought to France by a relative under false promises and kept as a domestic worker in forced hard conditions.

The Court recognised her case as *servitude* generated by a trafficking situation and falling under provisions of Article 4. The Court recognised that the young girl was not held in slavery conditions, she was not treated as an object and her exploiters did not exercise a property on her. She lacked the freedom of movement and she worked in terrible and harsh conditions of exploitation. France was judged responsible because it failed in having a proper legal framework in order to protect the girl, which was a minor at the time, and it did not criminalise and prosecute the perpetrators, violating its positive obligations under Article 4 (*Siliadin v. France* 2005: para. 89).

Rantsev v. Cyprus and Russia is considered the real landmark case for human trafficking provisions under the ECtHR. It concerned a young Russian girl who was brought to Cyprus with an “artist” visa and forced to work in a nightclub. After escaping once, she was brought to the police by her “employer” to have her arrested and deported to Russia. The Cypriot police did not realise she was a victim of human trafficking and let her go together with her employer. During the same night she died falling from a balcony. Her father brought the case to the Strasbourg Court, which bravely gave a sort of “new life” to Article 4 and interpreted the Convention as a *living instrument*, by stating that

In view of its obligation to interpret the Convention in light of present-day conditions, the Court considers it unnecessary to identify whether the treatment about which the applicant complains constitutes “slavery”, “servitude” or “forced and compulsory labour”. Instead, the Court concludes that trafficking itself, within the meaning of Article 3(a) of the Palermo Protocol and Article 4(a) of the Anti-Trafficking Convention, falls within the scope of Article 4 of the Convention. (*Rantsev v. Cyprus and Russia* 2010: para. 282).

In *Rantsev*, the Court recognised human trafficking as a serious violation of fundamental and individual human rights, human dignity of victims and a threat to

democratic societies (*Rantsev v. Cyprus and Russia* 2010: para. 282) and as a form of modern slavery and slave trade, putting a strong landmark on the international – and regional – understanding of the phenomenon. The Court stated that

trafficking in human beings, by its very nature and aim of exploitation, is based on the exercise of powers attaching to the right of ownership. It treats human beings as commodities to be bought and sold and put to forced labour, often for little or no payment, usually in the sex industry but also elsewhere. It implies close surveillance of the activities of victims, whose movements are often circumscribed. It involves the use of violence and threats against victims, who live and work under poor conditions. It is described in the explanatory report accompanying the Anti-Trafficking Convention as the modern form of the old worldwide slave trade (*Rantsev v. Cyprus and Russia* 2010: para. 281).

The *Rantsev* judgment expanded the positive obligations linked to human trafficking situations that States must fulfil under Article 4, following the path tracked by *Siliadin*. In fact, two States were found responsible for the lack of fulfilment of positive obligations, namely Cyprus and Russia. The Court recognised that States are responsible also for the protection of victims of human trafficking and the put in place of preventive strategies, for example in the country of origin of the victim. So, only the combination of prevention, protection of victims and prosecution of criminals is effective to fight trafficking, as in the words of the ECtHR:

Accordingly, the duty to penalise and prosecute trafficking is only one aspect of member States' general undertaking to combat trafficking. The extent of the positive obligations arising under Article 4 must be considered within this broader context. (*Rantsev v. Cyprus and Russia* 2010: para. 285)

Both the Russian Federation and Cyprus did not comply with their positive obligations, even if they did not perpetrate the crime directly. Cyprus was found responsible for having violated the positive obligation of identify the victim owing the 'artist' visa when she was brought by her exploiter to the police station and it lacked proper investigations about her conditions and her death. Russia instead was recognised by the Court as well-aware of the problem of transnational trafficking of Russian women for sexual exploitation but did nothing to prevent it and failed the investigations to tackle traffickers in its territory and protect the trafficked victim under its jurisdiction. They both failed to cooperate in order to eradicate the problem, another positive obligation which States must comply with (*Rantsev v. Cyprus and Russia* 2010: para. 289).

The *Rantsev* case marked a great improvement in the international and European law of human trafficking as it recognised a sort of 'evolutive' approach, recognising that laws can be interpreted according to time in which we are living, that they are not crystallised and fixed, but it depends on what we are living at the moment and what the challenges are. After the *Rantsev* case, other cases have been analysed under the same light and following the same footsteps, like the recent *L.E. v Greece*¹ of 2016 and *S.M. v. Croatia* of 2018 for cases of trafficking of sexual

¹ In *L.E. v. Greece* case, the Court recalled the *Rantsev* case with regard to the three positive obligations identified in its jurisprudence, but it specified that in this case, Greece had a satisfactory legal framework to contrast human trafficking, in adherence with international and European law. Greece was found responsible because of a delay in the formalisation of the identification of the

exploitation and the *Chowdury and Others v. Greece*² case of 2017 for trafficking for forced labour.

The European Union

Even the European Union has dealt with human trafficking since the 90s. It entered into legislation of the EU indirectly since the abolition of internal frontiers and the creation of a space in which movements of capital, people, services, and goods became free, which would have made transnational crime easier. The need for a common response was paramount (Silvia Scarpa 2008: 171). Over time the European Union has made giant leaps forward in the fight against human trafficking, building a common framework for the 28 – almost 27 – member States. First, human trafficking is prohibited expressly at Article 5 of the 2000 *Charter of Fundamental Rights of the European Union*, together with slavery, servitude and forced labour. It is the first time that human trafficking is directly addressed in the same provision of the prohibition of slavery in a human rights treaty, making the connection between them stronger and reinforcing the commitment to the human rights of victims and survivors. The Charter is legally binding for EU member states since the entry into force in 2009 of the Lisbon Treaty, so the presence of a clear prohibition of human trafficking marks an important step forward.

However, the first provisions against human trafficking contained in the EU treaties regarded exclusively security, criminal law and border patrolling. In 2002 the Council of the European Union adopted the *Council Framework Decision on combating trafficking in human beings*, the first attempt to establish obligations for member States in order to conform their national laws to a common action. The approach taken was highly repressive to the crime, with sanctions and punishment clearly established in the text, and less concerned with victims.

victim: in fact, she was not recognised as victim because she did not denounce immediately her exploiters, even if the collaboration with justice is not conditional to protection and assistance to victims of trafficking. As Vladislava Stoyanova points out (2016: 7-8) the Court lacked rigour in analysing identification from Greek authorities, not recognizing it as a structural failure of positive obligations but just as a deficiency linked with this particular case.

² *Chowdury and Others v. Greece* is a case referring to forced labour and trafficking. The Court listed within the text of the judgement all the positive measures provided by the CoE Trafficking Convention, observing that the national authorities were aware of the situation of migrant workers, especially in the Manolada region. Given this knowledge by the State, it should have fulfilled the positive obligations. Moreover, these positive obligations provided by the CoE Trafficking Convention affect the whole situations provided by Article 4 of ECHR, not only human trafficking ones, making a step forward in putting also the exploitation of migrant workers in the spotlight. The Court overlapped the two concepts, trafficking and forced labour, even if the Court itself recognised it was a situation of forced labour rather than servitude – as in *Siliadin*. The Court also revealed that Greece was guilty also for lacking a proper investigation and – in some cases – prosecution of the exploiters. For more information about the *Chowdury* case, see Corcione, Elena, 2017, “Nuove forme di schiavitù al vaglio della Corte europea dei diritti umani: lo sfruttamento dei braccianti nel caso ‘Chowdury’”, in *Diritti umani e diritto internazionale*, fasc. 2, pp. 516-522 and Stoyanova, Vladislava, 2017, “Irregular Migrants and the Prohibition of Slavery, Servitude, Forced Labour & Human Trafficking under Article 4 of the ECHR”, *EJIL:Talk*, accessed May 28, 2019, <https://www.ejiltalk.org/tag/chowdury-and-others-v-greece/>.

After the two-year period 2006-2008, having noticed the weaknesses of the 2002 Council Framework Decision, the European Commission submitted a proposal for a Directive to be discussed with the new process established by the Lisbon Treaty. The new *Directive of the European Parliament and of the Council on preventing and combating trafficking in human beings and protecting its victims* was proclaimed (Directive 2011/36/EU) the 5th April 2011 and entered into force the 15th April 2011. It completely substituted the Framework Decision of 2002 and, as a Directive, it aimed at establishing a common provision against human trafficking and it had to be implemented and adapted within the national systems of member States. It is a comprehensive document following three main concerns in human trafficking issues: prevention, prosecution and protection.

The scope and the focus of the EU legislation changed with this Directive. Following the Council of Europe Trafficking Convention and all the changes in the point of view that occurred that years in Europe, the 2011/36 Directive recognised human trafficking as a violation of human rights, a serious crime which carries a gender specific dimension and has push and pull factors that fosters it.

The directive explicitly declares to use a comprehensive approach to put together criminal justice provisions and human rights protection, encouraging member States to collaborate one another, but also with NGOs and civil society actors in all aspects of the fight against trafficking in human beings. Protection and prevention began to be really crucial in the European strategy and seen as important as the merely repressive approach taken in previous legislations. The Directive addresses directly demand recognising it as one of the factors that influence human trafficking and encouraging member States to discouraging it. A network of National Rapporteurs as a monitoring system is encouraged as to collect data, exchanging information and best practices.

Two other Directives are part of the European Union framework of action against trafficking: the Council Directive, concluded the 29th April 2004, regarding the residency permit issued to third-country nationals who are victims of trafficking in human beings or who have been subject of an action to facilitate illegal immigration, who cooperate with the competent authorities (2004/81/EC), and the Directive of the European Parliament and of the Council establishing minimum standards on the rights, support and protection of victims of crime (2012/29/EU).

If a human trafficking victim is entitled to receive the refugee status, the European Union Directive 2011/36 affirms, as the Trafficking Protocol and the CoE Trafficking Convention, that its provisions are without prejudice of the 1951 Refugee Convention and its Protocol and that member states should provide information on how to obtain the refugees status according to European and national regulations on the matter.

For the period 2012-2016, the EU elaborated a strategy towards the eradication of trafficking in human beings, adopted in 2012 to supplement and complete the European Union framework. It covered a strategy lasting five years and composed by five key priorities adopting a comprehensive approach. The key priorities were: identifying, protecting and assisting victims of trafficking; stepping up the prevention of trafficking in human beings; increasing prosecution of traffickers;

enhancing coordination and cooperation among key actors and policy coherence; increasing knowledge of and effective response to emerging concerns related to all forms of trafficking in human beings.

Each key priority is divided into actions that involve different actors, namely the European Commission, member States, NGOs, the civil society, the External Action, European Union Agencies, Eurojust and National Rapporteurs, with a different timing. Even if the strategy has been ended the European Commission did not stop to work with EU member States to improve efforts on this matter. In the last European Day Against Human Trafficking, the EU Commission reaffirmed the efforts and the commitments of member states to eradicate this serious crime and violation of human rights, underlining the importance of improving gender sensitive policies especially for women and children.

In conclusion, the European point of view changed from a strictly repressive approach to a more victim and human rights concerned one. In few years, the European Union did a great number of steps towards a common policy contrasting trafficking in human beings through criminal law and human rights protection. The same prohibition of trafficking inside a legal instrument concerning fundamental rights like the Charter of Fundamental Rights of the EU is a great and unique step forward in international legal provisions.

Conclusions

The present Article has provided an overview of the current international and European legislation concerning human trafficking. One can easily assume that the contrast to trafficking in persons changed perspective throughout the years, from a mere repressive strategy of the Palermo Protocol in order to fight the crime itself to a more human-rights sensitive approach of soft law international instruments, like the Recommended Principle and Guidelines on Human Rights and Human Trafficking and recent regional legal instruments.

However, as we saw, we agreed at least on the definition of human trafficking, even if it is broad and incomplete on a sense but maybe it was exactly the main purpose. It is difficult to find a common ground among a great number of States like UN members where each State raises its own issues, tries to see to its own interests, has its cultural and political background. To reconcile all views is difficult and without any development for the future. At a regional level, like the European Union, it is easier to designate a common framework which is more specific and concerned with the real problem in a concrete way, like the concern for human rights of trafficked people. For these reasons we had the CoE Convention, which is human rights-oriented, also because the protection of human rights is one of the pillars of the Council of Europe together with democracy and the rule of law.

The European Court of Human Rights marked a great step forward with its innovative jurisprudence, opening the road to a new view and a new comprehension also of the obligations appointed to States in cases of trafficking (even if the crime is usually perpetrated by non-state actors). It influenced a change also regarding the European Union legislation, who adopted a comprehensive

strategy, which concerns the prevention of the crime, the punishment of perpetrators but most and foremost the protection of victims, with a particular attention to their human rights and gender specific issues.

The phenomenon of trafficking is constantly changing and shaping, adapting to time and places. The legislation presented in this article is currently moving in the right direction, especially in its regional form, which in my opinion, it is the most effective strategy to tackle crime. It is not a matter of choosing which point of view – repressive or human rights-oriented – to adopt when fighting trafficking in human beings.

It should be the common efforts of all actors and parts involved, always bearing in mind that the most affected by the crime are women and children, that the problem is real, and we should do more in order to tackle it. It is important to remember, however, that the laws presented in this article must be applied to everyday reality and they are at our disposal to deal with such a difficult and heinous problem as human trafficking

Reference list

Articles and books

Burke, Mary C., 2013, *Human Trafficking - Interdisciplinary Perspectives*, 2013, New York: Routledge.

Cassese, Antonio, 2006, *Diritto Internazionale*, Bologna: Il Mulino Editore.

Cottingham Marci et al, 2013, Underlying Causes, in Burke, Mary C., *Human Trafficking - Interdisciplinary Perspectives*, pp. 51-72, New York: Routledge.

Corcione, Elena, 2017, “Nuove forme di schiavitù al vaglio della Corte europea dei diritti umani: lo sfruttamento dei braccianti nel caso ‘Chowdury’”, in *Diritti umani e diritto internazionale*, fasc. 2, pp. 516-522, ISSN: 1917, 7105.

De Vido, Sara, 2014, “States’ Due Diligence Obligations to Protect Women from Violence: A European Perspective in Light of the 2011 CoE Istanbul Convention”, *European Yearbook on Human Rights*, Antwerp, Vienna, Graz, Intersentia Nwv, pp. 365-382, doi: <http://hdl.handle.net/10278/40574>

Gallagher, Anne T., 2010, *The International Law of Human Trafficking*, New York: Cambridge University Press.

Gallagher, Anne T., 2015, *Two Cheers for the Trafficking Protocol*, 2015, *Anti-Trafficking Review* 4, doi: <https://doi.org/10.14197/atr.20121542>

Hughes, Donna M., 2002, *Trafficking for Sexual Exploitation: The case of the Russian Federation*, IOM Migration Research Series n° 7, International Organization for Migration, available at http://publications.iom.int/system/files/pdf/mrs_7.pdf (accessed November 2018).

Jansson Borg, Dominika, 2015, *Modern Slavery: a comparative study of the definition of trafficking in persons*, Leiden: Brill.

Kara, Siddharth, 2009, *Sex Trafficking - inside the business of modern slavery*, New York: Columbia University Press.

Monzini, Paola, 2002, *Il Mercato delle Donne*, Roma: Donzelli Editore.

Quirck, Joel, 2011, “Modern Slavery”, contained in Heuman, Gad and Burnard, Trevor eds., *Routledge History of Slavery*, Abingdon (UK): Routledge.

Russell, Amy M., 2014, “Victims of Trafficking: The Feminisation of Poverty and Migration in the Gendered Narratives of Human Trafficking.”, *Societies* 4: 532-548, doi: <https://doi.org/10.3390/soc4040532>

Scarpa, Silvia, 2008, *Trafficking in Human Beings: Modern Slavery*, Oxford: Oxford University Press

Stoyanova, Vladislava, 2016, “L.E. v. Greece: Human Trafficking and the Scope of States’ Positive Obligations under the ECHR”, 3 *European Human Rights Law Review*, 290-230, doi: <https://ssrn.com/abstract=2773670>

Stoyanova, Vladislava, 2017, “Irregular Migrants and the Prohibition of Slavery, Servitude, Forced Labour & Human Trafficking under Article 4 of the ECHR, *EJIL:Talk*, accessed May 28, 2019, <https://www.ejiltalk.org/tag/chowdury-and-others-v-greece/>

Turek, Jamie M., 2013, "Human Security and Development Issues", in Burke, Mary C., *Human Trafficking - Interdisciplinary Perspectives*, pp. 73-87, New York: Routledge.

United Nations Office on Drugs and Crime, 2012, *Issue Paper: Abuse of a Position of Vulnerability and other "Means" Within the Definition of Trafficking in Persons*, New York: United Nations Publications.

Williams, Phil, 2007, "The role of transnational organized crime", in Newman, Edward, *Trafficking in humans: social, cultural and political dimensions*, pp. 126-158, New York: United Nations University Press.

Yusran, Ranyta, 2017, "The ASEAN Convention Against Trafficking in Persons: a Preliminary Assessment", in *Asian Journal of International Law*, Volume 8, Issue 1, January 2018, pp. 258-292, doi: <https://doi.org/10.1017/S2044251317000108>

International and European Legislation and jurisprudence

Protocol to Prevent, Suppress and Punish Trafficking in Persons, Especially Women and Children, supplementing the United Nations Convention against Transnational Crime, Nov., 2000, GA Res. 55/25, Annex II UN GAOR, 55th Sess., entered into force Dec. 2003

Council of Europe Convention on Action Against Trafficking in Human Beings: Warsaw, 2005, Council of Europe Publishing, Strasbourg.

European Court of Human Rights, *Rantsev v. Cyprus and Russia*, Application no. 25965/04, 7th January 2010, available at https://ec.europa.eu/anti-trafficking/sites/antitrafficking/files/rantsev_vs_russia_cyprus_en_4.pdf (accessed November 2018).

Directive of the European Parliament and of the Council on preventing and combating trafficking in human beings and protecting its victims, 2011/36/EU, 5th April 2011, OJ L 101/1, available at <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/ALL/?uri=CELEX:32011L0036> (accessed November 2018).

European Court of Human Rights Jurisprudence

European Court of Human Rights, *Siliadin v. France*, application n° 73316/01, 26th July 2005, available at https://ec.europa.eu/anti-trafficking/sites/antitrafficking/files/siliadin_v_france_en_4.pdf (accessed November 2018).

European Court of Human Rights, *Rantsev v. Cyprus and Russia*, Application no. 25965/04, 7th January 2010, available at https://ec.europa.eu/antitrafficking/sites/antitrafficking/files/rantsev_vs_russia_cyp_rus_en_4.pdf (accessed November 2018).

European Court of Human Rights, *L.E. vs Greece case*, application no. 71545/12, 21st January 2014 <http://hudoc.echr.coe.int/eng?i=001-160218> (accessed April 2019).

European Court of Human Rights, *Chowdury and Others v. Greece*, application no. 21884/15, 30th March 2017, available in French at

<https://www.asylumlawdatabase.eu/sites/default/files/aldfiles/AFFAIRE%20CHOWDURY%20ET%20AUTRES%20c.%20GR-CE.pdf> (accessed April 2019).

Soft law documents, reports and statements

UN Committee on the Elimination of Discrimination against Women, General Recommendation n° 19: Violence against Women – art.6, 1992, United Nations website, <http://www.un.org/womenwatch/daw/cedaw/recommendations/recomm.htm> (accessed November 2018)

United Nations Office of the High Commissioner for Human Rights (OHCHR), *Report of the Special Rapporteur, Ms. Radhika Coomaraswamy, on violence against women, its causes and consequences, on trafficking in women, women's migration and violence against women*, UN Doc. E/CN.4/2000/68 par. 22 submitted to the Economic and Social Council of the United Nations on Feb. 29, 2000. Available at <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/G00/113/34/PDF/G0011334.pdf?OpenElement>, (accessed November 2018)

United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC), *Travaux Préparatoires of the negotiations for the elaboration of the United Nations Convention against Transnational Organized Crime and the Protocols Thereto*, 2006, New York, United Nations Office on Drugs and Crime website https://www.unodc.org/pdf/ctoccop_2006/04-60074_ebook-e.pdf (accessed November 2018)

United Nations Office on Drugs and Crime Executive Director Statement on the UN World Day Against Trafficking in Persons, 30th July 2016, <https://www.unodc.org/endht/en/statements.html>, (accessed November 2018)

United Nations Office on Drugs and Crime, *Global Report on Trafficking in Persons 2016*, 2016, United Nations Publications, New York, available at https://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/glotip/2016_Global_Report_on_Trafficking_in_Persons.pdf, (accessed November 2018)

United Nations Office on Drugs and Crime, *Global Report on Trafficking in Persons 2018*, 2018, United Nations Publications, New York, available at https://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/glotip/2018/GLOTiP_2018_BOOK_web_small.pdf (accessed April 2019)

International Labour Organisation and Walk Free Foundation, *Global Estimates of Modern Slavery: forced labour and forced marriages*, 2017, ILO Publications, Geneva, available at https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/@dgreports/@dcomm/documents/publication/wcms_575479.pdf

The issue of trafficking in women and young girls in China and the Chinese criminal justice

by

*Marianna Dong**

Abstract: The scope of this article is to demonstrate many of the causal roots and social deprivation associated with China that drive and sustain trafficking worldwide. However, due to the hidden nature and challenges of trafficking in persons in the PRC, the study will not cover all the forms of trafficking. This essay aims at analysing problematising the situation of women and young girls and at highlighting the inequalities in the Chinese context that makes women and infant girls vulnerable to trafficking. It centres on the gravity of the present-day situation starting with a brief history of human trafficking in the territory.

Premise

The People's Republic of China has one of the highest volumes of human trafficking in the world, especially in the sex and bride market. According to the United States Department of State, China is a country of origin, transit, and destination for the trafficking of women, men, and children¹ and, in realising its annual TIP Report, has placed the PRC as one of the worst offenders of human trafficking². Chinese women, men, and children are trafficked within China's borders mainly for sexual exploitation, forced marriage, forced begging, and forced labour in coal mines, factories, and brick kilns³. Other causes leading China in the lowest tier is the use of forced labour among drug addicts, ethnic minorities, and the imposed repatriation of North Koreans victims knowing that such returnees will

* Marianna Dong completed her Master's Degree in International Relations at Ca' Foscari University of Venice. This article is taken from her thesis entitled "The Face of Modern Slavery in East Asian and ASEAN Countries - A Guide to International, Regional, and Domestic Legal instruments with a focus on the PRC, Japan, and the two Koreas".

¹ United States Department of States' Office to Monitor and Combat Trafficking in Persons, *Trafficking in Persons Report June 2018*, p. 138.

² *Ibid.*

³ *Ivi*, p. 141.

face prison, forced labour, or even execution⁴. As reported by the Global Slavery Index, by 2016 China had seen more than 3.8 million people living in situations of modern slavery within its own borders⁵. The rapid economic rise over the past half century has led China to be the second largest economy⁶ as well as the second largest importer⁷ in the world, creating a continuing demand for cheap labourers. During 2016, cases of forced child labour were found in a garment factory in Changshu (Jiangsu Province) where minors were forced to work overtime and subjected to beating if they refused, having also their passports and mobile phones confiscated to prevent them from escaping⁸. The exploitation of forced labourers also occurred in several electronics facilities supplying major companies such as Acer, Apple, HP, Sony, and many other brands⁹. Another exemplary case arose in May 2017 with the discovery of seven exploited Filipino women deceived by Chinese brokers and forced to work on farms while instead they were promised marriages to local Chinese individuals and better lives¹⁰.

The complexity of China's trafficking dynamics is connected to its labour migration from rural to urban areas which can camouflage forced migratory flows into trafficking under the "supposed consent" of the migrant or the irregular migration movement from inland provinces to neighbouring countries in the Asia-Pacific region for sexual exploitation under the guise of legitimate employment opportunities¹¹.

As reported by the United States Department of State, China has also drawn international attention for its State-imposed forced labour methods, known as *Láodòng Gǎizào* 劳动改造 (re-education or reform through labour, hereafter RTL), a punitive system where individuals are subjected to extra-judicial detention involving forced labour, from which the State reportedly profited. Finally, in 2013

⁴ Gardiner Harris, *China Is Among Worst Human Trafficking Offenders*, *State Dept. Says*, *The New York Times*, 27 June 2017 <https://www.nytimes.com/2017/06/27/world/asia/china-human-trafficking.html>, accessed 21/10/2018.

⁵ Global Slavery Index, website, available at <https://www.globallslaveryindex.org/2018/findings/country-studies/china/>, accessed 21/10/2018.

⁶ Focus Economics, website, available at <https://www.focus-economics.com/blog/the-largest-economies-in-the-world>, accessed 21/10/2018.

⁷ Visual Capitalist, website, available at <http://www.visualcapitalist.com/visualizing-the-worlds-largest-importers-in-2017/>, accessed 21/10/2018.

⁸ Chen Xiaoli, website, *Undercover Video Reveals Child Labor in Changshu*, "ShanghaiDaily.com", 2016, available at <https://www.shine.cn/archive/viral/omg/Undercover-Video-Reveals-Child-Labor-in-Changshu/shdaily.shtml>, accessed 21/10/2018.

⁹ Kate Hodal - Peter Bengtsen, website, *Chinese factory supplying major laptop brands accused of student labour abuses*, "The Guardian", 2017, available at <https://www.theguardian.com/global-development/2017/oct/06/laptop-firms-accused-of-labour-abuses-against-chinese-students-sony-hp-acer>, accessed 21/10/2018.

¹⁰ ABS-CBN, website, *6 Chinese arrested for human trafficking*, 23th May 2017, available at: <http://news.abs-cbn.com/news/05/23/17/6-chinese-arrested-for-human-trafficking>, accessed 21/10/2018.

¹¹ United States Department of States' Office to Monitor and Combat Trafficking in Persons, *Trafficking in Persons Report 2010*, p. 112.

the National People's Congress ratified a decision to abolish RTL and by 2015 the government had closed most RTL facilities. However, a 2017 report by the US-China Economic and Security Review Commission alleged that facilities are still operative and that the government only converted RTL facilities into state-sponsored drug rehabilitation centres or so-called *Shōuróng Jiàoyù* 收容教育 “custody and education centres” to which, deprived of any charge or trial, people are sent and alleged forced labour continues¹².

Given this premise, the scope of this article is to demonstrate many of the causal roots and social deprivation associated with China that drive and sustain trafficking worldwide. However, due to the hidden nature and challenges of trafficking in persons in the PRC, the study will not cover all the forms of trafficking. The aim is to analyse and problematise the situation of women and young girls and to highlight the inequalities in the Chinese context that makes women and infant girls vulnerable to trafficking. It centres on the gravity of the present-day situation starting with a brief history of human trafficking in the territory.

History of Human Trafficking Evolution in China

According to Watson, prior to the establishment of the PRC in 1949, China had “one of the largest and most comprehensive markets for the exchange of human beings in the world”¹³. From the Qing Dynasty to the early twentieth century, the sale of people was a tolerated system to help families to dispose of unwanted children, borrow reproductive or child-rearing services, or buy sons into their households¹⁴. During that time, there were no organised traffickers, but the trade of persons was perpetuated by household heads who were the patriarchal decision makers in buying and selling their children, concubines, servants, wives and slaves¹⁵. Infanticide and abandonment of females resulted in a skewed gender ratio that triggered the sale of women as concubines, slave or servants, infant daughters-in-law, wives, or prostitutes to meet the increased demand of single men (see section 3). Women could be procured from markets whereas others were transferred from one family to another through an exchange of marriage price¹⁶.

¹² Amnesty International, website, *China's 'Re-education Through Labour' camps: Replacing one system of repression with another?*, December 2013, available at <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2013/12/china-s-re-education-through-labour-camps-replacing-one-system-repression-another/>, accessed 21/10/2018. See also Caijing Magazine Global Times, website, *Education without trial*, June 2014, available at <http://www.globaltimes.cn/content/863879.shtml>, accessed 21/10/2018.

¹³ Watson, James L. 1980. “Transactions in People: The Chinese Market in Slaves, Servants, and Heirs”, in *Asian and African System of Slavery*. Berkeley and Los Angeles: University of California Press, p. 223.

¹⁴ Ransmeier, Johanna S. 2017. *Sold People: Traffickers and Family Life in North China*. Cambridge Massachusetts: Harvard Press University, p. 2.

¹⁵ Watson, Rubie S. 1991. “Wives, Concubines and Maids: Servitude and Kinship in the Hong Kong Region, 1900-1940”. In Watson - Patricia E, *Marriage and Inequality in Chinese Society*. Berkeley and Los Angeles, University of California Press, pp. 231–255.

¹⁶ Ransmeier, *op. cit.*, p. 24.

Even the sale of a child was legalised by the Qing Code through the sign of a “white contract” (drafted privately) or “red contract” (registered and stamped with the local magistrate’s red seal) to document the sale that specified the rights of both buyer and seller¹⁷. The statute of the Qing Code (大清律例, *Dà Qīng Lǜ Lì* 1644-1912) during the Qing Empire, forbade many forms of the sale of persons, but it also included provisions that allowed the practice to continue. To justify the selling of children, families and traffickers the excuse of starvation was often used and that motives were only benevolent towards the child; in these cases, they were acquitted by magistrates¹⁸. Following the research of Ransmeier, the Qing Code contained numerous laws to limit these practices:

Statute 79 proscribed any person from selling stray children of unidentified origin into slavery¹⁹;

Statute 367 forbade any person from selling a wife by criminalising the sale of marriage through a dowry (*mǎixiū mǎixiū* 买休卖休) as well as the sale of prostitution (*màichàng* 卖唱)²⁰;

Statute 275 prohibited abduction *lüè* 掠 and abduction for the purpose of selling (*lüèmài* 掠卖). Illegal also was selling commoners (*liáng rén* 良人) or wives to be forced into slavery or prostitutes and even the act of deceiving for the purpose of sale was outlawed (*lüè rén lüè mǎi* 掠人掠卖)²¹.

In addition:

Statute 115 imposed the strokes of the heavy bamboo as form of punishment for a head of household if he arranged the marriage between a slave and a daughter of honourable birth²².

Before the transition from Imperial to Republican era, the issue of “buying and selling human beings” (*mǎimai rénkǒu* 买卖人口) was first submitted as a memorial to the Throne in 1906 from Viceroy Zhou Fu²³ asking the court to join the modern world by prohibiting human trafficking and adding that “foreign nations look upon those that tolerated slavery as barbarous peoples”²⁴. Three years later, another official delivered the same cause and requested the Throne to prohibit slavery on the basis that it was fundamentally incompatible with the government’s reform agenda. Censor Wu Wei Ping wrote:

¹⁷ Ivi, p. 57. See also Watson, *op. cit.*, p. 234.

¹⁸ Ransmeier, *op. cit.*, p. 5.

¹⁹ Jones, William C., Tianquan Cheng, and Yongling Jiang. 1994. English version, *The Great Qing Code*. Oxford: Clarendon Press, art. 79.

²⁰ Ivi, art. 367.

²¹ Ivi, art. 275.

²² Ivi, art. 115.

²³ Zhou Fu is a high-ranking official in the Qing bureaucracy who governed the three Provinces along the Yangtze River.

²⁴ Williams, E.T. 1910. *The Abolition of Slavery in the Chinese Empire*, pp. 794-795.

We are about to establish a constitutional regime throughout the Empire [...] It is inconsistent with good government that the poor and unfortunate, [...] should be bought and sold and allowed to sink into the degradation of slavery, to be oppressed and cruelly ill-treated and denied all human rights²⁵.

Because both memorials dealt with the same issue, the Constitutional Commission worked on them jointly and agreed that slavery would only weaken and endanger the legitimacy of the government in the eyes of other countries if such practices were not prohibited²⁶. The Constitutional Commission proposed ten regulations for the abolition of slavery and after the approval of the Emperor, the imperial edict of 1910 was promulgated to abolish slavery and realise the legal equality of persons in the territory. The edict criminalised the sale and purchase of human being including the sale of one's self or children on account of poverty and nullified all legal contracts²⁷.

The shift to the Republican era from 1912 to 1949 was accompanied by government willingness to cooperate with international community on a broad spectrum of transnational issues²⁸. Although it was unable to ensure legislative implementation and enforcement, it did mark a starting point on the adoption of national legal reforms. For instance, during the early Republic, a revised version of the Qing Code was actually used as the provisional criminal code of China.

Subsequently, legislative reforms took place after 1928 following the Nationalist Party's consolidation of control over most of China and establishment of a central government in Nanjing. Under the leadership of Chiang Kai-shek, the post-1928 Republican government realised how law could be a powerful tool for the creation of a strong and centralised state²⁹. Between 1928 and 1935, Republican lawmakers issued, amended, and promulgated numerous laws amongst which can be found the basic codes establishing a new legal order in China³⁰ and the full legal equality of all persons. Finally, the Criminal Code of the Republican government criminalised, in art. 298, the trafficking of women by abduction for various purposes such as forced marriage with another person or for lucrative gain and if carried "*with the intent that an indecent act may be committed against her or that*

²⁵ The American Journal of International Law, *Report to the Throne of the Imperial Chinese Commission on Constitutional Government Recommending the Abolition of Slavery, together with the Imperial Rescript Approving the Report and Ten Regulations for its Enforcement*, Vol. 4, No. 4, Supplement: Official Documents, Cambridge University Press, 1910, p. 360-361. Also available at https://www.jstor.org/stable/2212089?seq=3#metadata_info_tab_contents, accessed 25/10/2018.

²⁶ *Ivi*, pp. 361-362.

²⁷ Meijer, M.J. 1976. *The Introduction of Modern Criminal Law in China*, ABC-CLIO, LLC.

²⁸ Kirby, William C. 2000. *The Internationalization of China: Foreign Relations at Home and Abroad in the Republican Era*, in Frederic Wakeman Jr. - Richard Louis Edmonds, "Reappraising Republican China". Oxford: Oxford University Press, p. 179.

²⁹ Mühlhahn, Klaus. 2009. *Criminal Justice in China: A History*, Harvard: Harvard University Press, p. 62.

³⁰ Promulgated laws include the Civil Code of 1929 and 1939; the Code of Civil Procedures of 1930 and the revised code of 1935; the Criminal Code of 1928 and its revision in 1935; the Code of Criminal Procedures of 1928 and the revised code of 1935.

carnal knowledge may be had of her”³¹. Although there were improved efforts to curtail the sale of human beings, brokers and local intermediaries were able to find new solutions to bypass the restrictive controls and perpetuate the supply of domestic, reproductive, and sexual activities, while local courts advocated leniency in the prosecution process³².

The establishment of the Maoist era, from 1949 to 1977, saw a drastic decrease in the practice of trafficking following the enforcement of the household registration system, the 1950 Marriage Law³³ (*hūnyīnfǎ* 婚姻法), the closure of brothels, and the eradication of prostitution, which exponentially reduced women’s vulnerability to brokers and significantly mitigated the trafficking practice³⁴. However, the post-Mao era from 1978 to the present day saw a rise in trafficking due to the high demand for domestic, reproductive and sexual services; among several issues, the introduction of the One-Child policy (*dúshēng zǐnǚ zhèngcè* 独生子女政策, hereafter OCP) or family planning policy reignited incentives for trafficked women. The fuelling of trafficked victims’ vulnerability is also embedded within the country’s internal migration which is strictly regulated by the *hùkǒu registration system* (户口) limiting migrants’ access to governmental benefits, employment opportunities, and social or other services in the cities.

Trafficking in women: a question of gender inequality and its effects

Human trafficking of women in China has become a lucrative business that is expanding due to several factors: the continuous persistence of cultural traditions devaluing women, the aggressive implementation of the OCP, and a defective legal system maybe also caused by its overly broad definition on trafficking and the continuing misalignment of Chinese anti-trafficking efforts with international standards. This shows that the government is only enhancing the aspect of gender as a vulnerability factor for women through its policies and culture. Studies have shown also that both trafficking and prostitution are “gendered systems” as a

³¹ Criminal code of the Republic of China, 1935, art. 298 (1) (2). While women obtained greater autonomy through these laws, there were also unintended legal lacunae, for instance, art. 298 of the Criminal Code of 1935 did not recognise any kind of selling of adult women that did not involve the use of force.

³² Ransmeier, *op. cit.*, p. 173.

³³ National People’s Congress *Quánguó rénmin dàibiāodàhuì* 全国人民代表大会, Marriage Law of People’s Republic of China *Zhōnghuá rénmin gònghéguó xīngfǎ* 中华人民共和国婚姻法, art. 1 abolished “the feudal marriage system based on the arbitrary and compulsory arrangements and supreme act of man over woman, and in the disregard of the interests of children”, while art. 2 specified prohibited practices under its reach. These included “bigamy, concubinage, child betrothal, interference with the re-marriage of widows and the exaction of money or gifts in connection with marriage”. Through the adoption of the Marriage Law, women obtained the right to divorce. Available at http://www.npc.gov.cn/npc/lfzt/rlys/2014-10/24/content_1882723.htm, accessed 29/10/2018.

³⁴ Henriot, Christian. 1995. “La Fermeture: The Abolition of Prostitution in Shanghai, 1949-58”, in *The China Quarterly*, No. 142. Cambridge University Press on behalf of the School of Oriental and African Studies, pp. 467-486.

consequence “from structural inequality between women and men”, continuing by noting how “men create the demand and women are the supply”³⁵.

In spite of the Chinese government efforts to comply with the minimum standards in the elimination of trafficking, it fails to adequately protect Chinese and foreign victims of trafficking. Besides, women’s vulnerability is also often seen as they enter a market economy still attached to the traditional views of women and their role in society, limiting their access to labour markets. It is certainly true that global awareness is steadily growing, but unfortunately, the level of knowledge remains very low and increases the vulnerability of potential victims, particularly of female victims. The discussion of women and gender vulnerability in sex and bride trafficking is therefore highly important. This is not only in terms of discussing how the gender relation structures in society is fuelling trafficking of women, but more importantly if gender inequality is causing increasing trafficking of women in China and transnationally. Up until the twentieth century, it was assumed that women had to be subject to the authority of the males. Their inferiority is not only deeply embedded in the Chinese culture, but also it is reflected in the Five Classics of a moral acceptance in objectifying women³⁶. The Confucian view of a woman was:

inferior by nature, she was dark as the moon and changeable as water, jealous, narrow minded and insinuating. She was indiscreet, unintelligent, and dominated by emotion. Her beauty was a snare for the unwary male, the ruination of states³⁷.

China’s feudal patriarchal and patrilineal system constantly exposed women to subordination by their family’s male-dominant figure³⁸. The role of women during the Qing was especially marked by a rigid set of legal rules and social values, more so, if considering Confucian virtues such as filial piety, righteousness, and female chastity. Watson also argued that during the Qing and Republican period, Chinese women “belonged to” rather than “belonged in” the family because women were considered as property of the male-dominated household³⁹. Only during the Republican period, did gender equality and gender relations become central projections of a changing and progressive China defining, for the first time, an ideological departure from the Confucian view of social hierarchy based on positions, roles, and gender⁴⁰.

³⁵ Vijayarasa, Ramona. 2015. *Sex, Slavery and the Trafficked Woman: Myths and Misconceptions about Trafficking and its Victims*. Ashgate Publishing Limited, p. 133.

³⁶ Canonical literary text ascribed to Confucius. Tiefenbrun, Susan and Christie J. Edwards. 2008. “Gendecide and the Cultural Context of Sex Trafficking in China”, *Fordham International Law Journal*. The Berkeley Electronic Press, Volume 32, Issue 3, art. 1, p. 734.

³⁷ Guisso, Richard W. 1981. “Thunder Over the Lake: The Five Classics and the Perception of Women in Early China”, in Richard W. Guisso and Stanley Johannesen, *Women in China: Current Directions in Historical Scholarship*. Philo Press, p. 59.

³⁸ Tiefenbrun and Edwards, *op. cit.*, p. 5.

³⁹ Watson, James L. 1980. “Asian and African System of Slavery”, in *Transactions in People: The Chinese Market in Slaves, Servants, and Heirs*. Berkeley and Los Angeles: University of California Press, p. 227.

⁴⁰ The principle of full legal equality was affirmed in the following versions of the constitution of the Republican period. However, gender discrimination was not explicitly referenced until 1946, when

One of the most prominent examples to affirm the principle of gender equality was the right to divorce; under the new civil law the Republican government both husband and wife had the equal right to initiate divorce proceedings⁴¹, giving women greater legal status than they had been previously allowed and shaping equal “power relations in the family”⁴², however, it did not recognise any kind of selling of adult women that did not involve the use of force, as in cases of abductions⁴³. Therefore, it excluded from the scope of criminalisation of trafficking in women, during Republican China, the initial act of recruitment such as use of threats, coercion, fraud, deception, or even the abuse of power or of a position of vulnerability. Under Mao Zedong’s rule (1949-1978) to alleviate women from the male-dominant power, they were granted the legal right to vote, employment, marriage, education, and inheritance rights. Even the problem of prostitution under the Communism notably decreased⁴⁴.

Nevertheless, the transition from a planned economy under Communism to a free market economy in 1979 under Deng Xiaoping regrettably brought a setback to women’s equality, the re-emergence of prostitution, and the abduction of women for sexual exploitation and forced marriages⁴⁵. It was also through the introduction of the OCP that China further experienced an increase of demographic crises that arguably rose to the level of *gendercide*. Couples who fail to comply with the policy regularly face demotion or loss of jobs, extreme fines, loss of benefits, or access to social services. At times, even homes and personal property might be demolished or confiscated for unpaid fines. So, to meet the standards of the OCP and to ensure the desired son, especially in rural households (though since 1984 the policy has been more lenient in rural areas permitting to give birth to more than one child if the first-born is a girl⁴⁶), countless Chinese families have committed sex-selective abortions, infanticide of their baby girls, non-registration (black children *hēi hái zǐ* 黑孩子) or abandonment, generating a scarcity of females⁴⁷. Cases have been reported in the rural Yunnan province in which, rather than just abandon their babies, many women drown or even murder their girl child or sell them on the black market to smugglers⁴⁸. Babies are, then, sold to wealthier or

art. 7 of the Constitution of the Republic of China, adopted on 25 December 1946, specifically prohibited distinction on the basis of sex, religion, race, class or party affiliation.

⁴¹ The Civil Code of the Republic of China, Book IV on Family Law, art. 1052.

⁴² Diamant, Neil J. 2000. “Re-Examining the Impact of the 1950 Marriage Law: State Improvisation, Local Initiative and Rural Family Change”, in *The China Quarterly*. Cambridge University Press on behalf of the School of Oriental and African Studies, No. 161, p. 191.

⁴³ Criminal Code 1935, *op. cit.*, art. 298.

⁴⁴ Ju, Hong et al. 2006. “Female Criminal Victimization and Criminal Justice Response in China”, *British Justice Criminology*, p. 859.

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ Tsai, Kellee S. 1996. “Women and the State in Post-1949 Rural China”, in *Contemporary China: The Consequences of Change, Journal of International Affairs*, Vol. 49, No. 2, p. 513.

⁴⁷ Tiefenbrun, Susan. 2008. “Human Trafficking in China”, *University of St. Thomas Law Journal*, Vol. 6, Issue 1, art. 14, p. 732.

⁴⁸ Tiefenbrun and Edwards, *op. cit.*, p. 8.

childless parents in eastern China who do not want to wait for the adoption system or rural farmers to help with the farm and the housework.

Even after the institutionalisation of the Two-Child Policy in 1 January 2016 the sex-selective abortion of baby girls, especially second daughters, did not come to an end⁴⁹. We can clearly witness how the role of the restrictive birth planning regulations, under the Chinese government, violate Chinese women's reproductive rights under art. 16 of CEDAW which calls for States parties to the Convention to take all necessary actions to guarantee, following the principle of gender equality between women and men, "same rights to decide freely and responsibly on the number and spacing of their children"⁵⁰. At present, according to a report by World Economic Forum, China ranked 100th out of 144 countries for gender parity in 2017⁵¹.

Forced marriage and bride trafficking

In principle, bride trafficking appears when social practices or political policies generate a scarcity in women, insufficient to the number of men, and so bride trafficking fills that void. Under the birth limitation policy and the traditional male-child preference in China, the skewed sex ratio of 117 boys to 100 girls is fuelling the demand for prostitution and for foreign women as brides for single Chinese men, especially for those living in rural areas⁵². Due to the increased migration of women from villages to more developed coastal areas of eastern China, rural men have no other choice but to resort in purchasing a trafficked bride, and some girls are even raised in remote villages to be child brides for farmers⁵³. Research shows that most of the trafficked victims are from Henan, Anhui, Hunan, Sichuan, Guizhou, and Yunnan provinces⁵⁴, and they are sold into forced marriages in Zhejiang, Shandong, Jiangsu, and Inner Mongolia. According to the 2017 Report of the Congressional-Executive Commission on China⁵⁵, women from other

⁴⁹ Women's rights without Frontiers reported in 2017 the case of a Chinese woman from Anhui Province who died after her husband pressured her into aborting four pregnancies in a year because of his desire for a male child.

⁵⁰ Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women, 18th December 1979, G.A. Res. 34/180, 34 UN GAOR, Supplement no. 46, U.N. Doc A/34/46, 1979, art. 16.

⁵¹ Human Rights Watch, *World Report 2018*, p. 146.

⁵² Littlejohn, Reggie. 2018. website, *World Day Against Trafficking in Persons: Gendercide and Sexual Slavery in China*, Women's rights without Frontiers *nüquán wújiāng jiè 女权无疆界*, July, available at <https://www.womensrightswithoutfrontiers.org/blog/world-day-against-trafficking-in-persons-gendercide-and-sexual-slavery-in-china/>, accessed 01/11/2018. See also U.S TIP Report 2018, *op. cit.*, p. 142.

⁵³ Rosenthal, Elisabeth. 2003. website, *Bias for Boys Leads to Sale of Baby Girls in China*, "The New York Times", July, available at <https://www.nytimes.com/2003/07/20/world/bias-for-boys-leads-to-sale-of-baby-girls-in-china.html>, accessed 01/11/2018.

⁵⁴ United States Department of States' Office to Monitor and Combat Trafficking in Persons, *Trafficking in Persons Report 2008*.

⁵⁵ Congressional-Executive Commission on China 2017 Annual Report, One Hundred Fifteenth Congress First Session, U.S. Government Publishing Office Washington, October 2017. Available at <https://www.cecc.gov/publications/annual-reports/2017-annual-report>, accessed 01/11/2018.

countries (such as Cambodia, Myanmar, Nepal, Vietnam, Laos, Mongolia, Russia, North Korea as well as countries in Africa and the Americas⁵⁶) are also at risk of being sold into forced marriages and sexual exploitation in China. For example, in 2015, the Cambodian government rescued 85 trafficked brides who were returned to their country, and they are just few of the thousands still imprisoned in this illegal market. As Phil Robertson, deputy director of Human Rights Watch's Asia division, has stated: "for every woman who escapes her captivity in China and returns to Cambodia, there are dozens more that never make it out"⁵⁷. Another case occurred in 2016 when authorities in eastern China confirmed that a pregnant 12-year-old girl had been abducted from Vietnam and sold as a bride-to-be to an older man by a woman⁵⁸. While in 2017, it was reported that the 17-year-old May Khine Oo after being drugged on a train by a couple, was sold twice to forced marriage in China during the next 13 years. She managed to escape after contacting a student group via the Chinese app messaging service, leaving her two children behind⁵⁹. According to Women's Rights without Frontier, China approximately estimates a number of 30 to 40 million "bare branches"⁶⁰ and the pressure and expectation of the community for men to get a wife has not helped to combat bride trafficking. In order to marry a woman, the matter of costs has become an obstacle; in fact, Chinese men usually pay an expensive traditional bride price for local women, similar to a dowry. However, when men cannot afford it, they turn to traffickers to purchase kidnapped brides from other areas because is a cheaper solution in the "marriage squeeze"⁶¹. What is interesting and contradictory at the same time is

⁵⁶ Fetterly, Madeline. 2014. website, *Sex Trafficking and China's One Child Policy Among the consequences of China's one child policy: a growing market for trafficked women*, "The Diplomat", November, available at <https://thediplomat.com/2014/11/sex-trafficking-and-chinas-one-child-policy/>, accessed 01/11/2018. See also Congressional-Executive Commission on China, *Annual Report 2018*, One Hundred Fifteenth Congress Second Session, October 2018, U.S. Government Publishing Office, p. 178.

⁵⁷ Sen David. 2015. website, *Maids, bride return after abuse abroad*, "The Phnom Pehn Post", November 2015, available at <https://www.phnompenhpost.com/national/maids-bride-return-after-abuse-abroad>, accessed 01/11/2018.

⁵⁸ Li, Jane. website, *Pregnant 12-year-old confirmed by Chinese authorities to have been abducted from Vietnam*, "South China Morning Post", October 2016, article available at <https://www.scmp.com/news/china/society/article/2027054/pregnant-12-year-old-confirmed-chinese-authorities-have-been>, accessed 01/11/2018.

⁵⁹ South China Morning Post, website, *This Myanmar woman escaped a life of forced marriages in China and left two children behind Trafficked to China to marry, a Myanmar woman hopes to save others from same fate*, August 2017, article available at <https://www.scmp.com/news/asia/southeast-asia/article/2108092/myanmar-woman-escaped-life-forced-marriages-china-and-left>, accessed 01/11/2018.

⁶⁰ Bare branches *guāng gun-er* 光棍儿 refer to young adult males who will never marry because they cannot find spouses and, therefore, being unable to reproduce and carry on the family line. Bare branches tend to share similar characteristics such as belonging to the lowest socioeconomic class, being underemployed or unemployed, and they live with other bare branches, creating a distinctive bachelor subculture.

⁶¹ IOM - June JH Lee, *Human Trafficking in East Asia: Current Trends, Data Collection, and Knowledge Gaps, Data and research on human trafficking: A global survey*, Offprint of the Special Issue of International Migration Vol. 43 (1/2) 2005, IOM, Geneva, p. 177.

that, in spite of the high demand for women in rural areas, there is a common practice of rural families to give away their baby girls, creating a vicious circle of gender imbalance in many parts of China. The situation of bride trafficking demonstrates that the patriarchal Confucian structures are prevalent and still a strong influence on Chinese society behaviour that exacerbate gender imbalance and increase trafficking in women and young girls.

Forced sexual exploitation and the sex industry

The trafficking in women for sexual exploitation (*guāimài fùnǚ* 拐卖妇女) and in the sex industry emerged in the wake of economic reforms. During the Mao era, prostitutes were sent to labour camps for education, formally called Women's Labour Training Centres (*fùnǚ láodòng jiàoyǎngsuǒ* 妇女劳动教养所⁶²). In 1958, the Chinese Communist Party proudly declared to the world that prostitution had been eradicated, and this success was a symbol of China's transformation into a modern nation⁶³. However, after 1978, the intensification of internal migration precipitated the rise in prostitution and the sex market.

Not surprisingly, most of the victims of modern society come from disillusioned and vulnerable circumstances. Once their targets from neighbouring countries reach the destination country, the traffickers take away their passport or any other identity document to impede victims from running away. Fear through the use of threats and violence, rape, and threats against family members are other coercive methods to make victims submissive and fearful. These tactics consent traffickers to deploy these victims to meet the sexual demand, and the outcome is engaging in underground work such street prostitution, brothels, or being sold as involuntary brides.

Since the economic reform of 1978, brothels have been operating in massage parlours, hair or beauty salons, and nightclub/KTV lounges. Visitors to these places are mainly middle-aged businessmen, male government officials, entrepreneurs, policemen, and foreign investors. Street prostitution and brothels only differ in location and in the process used to attract customers: with street prostitution, women "work" on the streets until a customer approach them; by contrast, brothels are easier access for customers as women are restricted in one area. It is confirmed that every year numerous cases of North Korean women rely on brokers to facilitate their travel in the territory, only to end up sold into a Chinese household or forced into the sex work⁶⁴.

⁶² Henriot, Christian. 1995. "La Fermeture: The Abolition of Prostitution in Shanghai, 1949-58", in *The China Quarterly*, No. 142. Cambridge University Press on behalf of the School of Oriental and African Studies, p. 476.

⁶³ Zheng, Tiantian. 2010. *Sex Trafficking, Human Rights and Social Justice*. New York: Routledge Taylor & Francis Group, p. 85.

⁶⁴ Human Rights Council, *Report of the detailed findings of the commission of inquiry on human rights in the Democratic People's Republic of Korea*, A/HRC/25/CRP.1, February 2014, available at <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/G14/108/71/PDF/G1410871.pdf?OpenElement> accessed 03/11/2018.

The UN Commission of Inquiry Report examined cases of North Korean women trafficked into forced marriages or sexually exploitation by their presumably husbands or other associates⁶⁵. Moreover, studies also found Chinese children, including the “*left-behind children*” (those in care of family relatives in rural villages), and girls from Russia, Mongolia, and Vietnam trafficked into exploitative conditions and forced marriage⁶⁶. China has adopted an abolitionist policy stance that deems prostitution a form of violence against women, in fact over the past decades, China has published several laws to ban prostitution and prosecute the third party involved. These legislative policies rely on the belief that no women would choose prostitution voluntarily because it strips of their “natural” and legal rights. Therefore, the extant trafficking literature and Chinese anti-trafficking law classify all women forced in prostitution as trafficked victims. These series of laws include⁶⁷:

- The first Criminal Law adopted in 1979⁶⁸;
- the 1983 Decision of the Standing Committee of the National People’s Congress on Severely Punishing Criminals Who Gravely Endanger Public Security (the 1983 Decision)⁶⁹;
- the 1991 Decision on Strictly Forbidding the Selling and Buying of Sex⁷⁰;
- the 1991 Decision on the Severe Punishment of Criminals Who Abduct and Traffic in or Kidnap Women and Children⁷¹;
- the 1992 Law on Protecting the Rights and Interests of Women (Women’s Law)⁷²;

⁶⁵ Zheng, *op. cit.*, p. 138.

⁶⁶ ECPAT, *Global Study on Sexual Exploitation of Children in Travel and Tourism Country-Specific Report China 2015*, executive summary. Available at <http://www.ecpat.org/wp-content/uploads/2016/10/3.-SECTT-CHINA.pdf>, accessed 03/11/2018.

⁶⁷ Dewey, Susan, Tiantian Zheng and Treena Orchard. 2016. *Sex Workers and Criminalization in North America and China: Ethical and Legal Issues in Exclusionary Regimes*. New York: Springer, p. 9.

⁶⁸ Fifth National People's Congress (Second Session), Criminal Law of the People’s Republic of China 中华人民共和国刑法1979年 (the “1979 Criminal Law”), adopted on 1 July 1979 and came into effect on 1 January 1980.

⁶⁹ Standing Committee of the Sixth National People's Congress, Decision of the Standing Committee of the National People’s Congress on Severely Punishing Criminals Who Gravely Endanger Public Security 人民代表大会常务委员会关于严惩严重危害社会治安的犯罪分子的决定 (the 1983 Decision), promulgated and entered into force on 2nd September 1983. It has since been annulled by the passage of China’s revised Criminal Law in 1997.

⁷⁰ Liu, Min. 2011. *Migration, Prostitution and Human Trafficking: The Voice of Chinese Women*, New Jersey: Transaction Publishers, p. 177.

⁷¹ Congressional Executive Commission on China, 全国人民代表大会常务委员会关于严惩拐卖、绑架妇女、儿童的犯罪分子的决定 1991. Available at <https://www.cecc.gov/resources/legal-provisions/decision-regarding-the-severe-punishment-of-criminals-who-abduct-and>.

⁷² Fifth Session of the Seventh National People’s Congress, 1992, art. 2 states “*The state shall protect the special rights and interests enjoyed by women according to law, and gradually perfect its social security system with respect to women. Discrimination against, maltreatment of, or cruel treatment in any manner causing injury even death of women shall be prohibited*”. While art. 8 of this document

- the Revised Criminal Law of 1997 (paragraph 6);
- the 1999 Entertainment Regulations⁷³.

These provisions aim to forbid syndicates or third parties from providing prostitution in women, or any attempt to coordinate and partake in felonious behaviours with prostitutes⁷⁴. Unfortunately, even if we assume these are comprehensive legal strategies, there are several challenges weakening the effectiveness of these legal obligations. By far, the most prevalent quandary in China, that increases trafficking in women both at transnational and national level, is corruption (*tānwū fǔbài* 贪污腐败). Like in other countries, corruption and complicity among states' officials have eased trafficking operations inside the nation. An example appears when the Chinese media reported in July 2012 the involvement of local government officials and businessmen in the kidnapping and commercial sexual exploitation of eight girls under the age of 14⁷⁵.

Response to trafficking in persons and Domestic Law enforcement

In the last decade, the government has taken measures and responsibility to strengthen women's rights, such as the implementation of the *China National Plan of Action on Combating Human Trafficking in Women and Children 2008-2012*⁷⁶ (中国反对拐卖妇女儿童行动计划 2008-2012年). However, due to lack of concrete evidence, we cannot estimate whether it has been implemented or not and if it has had any effect at all. In order for the State Council to take additional steps to bring government efforts into compliance with international standards, in January 2013 it issued a revised version of its predecessor, the *China Action Plan to Combat Trafficking in Persons 2013-2020*⁷⁷ (中国反对拐卖人口行动计划

also has the state guaranteeing that women enjoy equal political rights with men. Available at http://www.npc.gov.cn/englishnpc/Law/2007-12/12/content_1383859.htm.

⁷³ Jeffreys, Elaine. 2012. *Prostitution Scandals in China: Policing, Media and Society*. New York: Routledge Taylor & Francis Group, p. 26.

⁷⁴ Zheng, *op. cit.*, p. 89.

⁷⁵ United States Department of States' Office to Monitor and Combat Trafficking in Persons, *Trafficking in Persons Report 2013*. Available at <http://www.state.gov/j/tip/rls/tiprpt/countries/2013/215439.htm>, accessed 04/11/2018.

⁷⁶ The Central People's Government of the People's Republic of China *zhōnghuá rénmín gònghéguó zhōngyāng rénmín zhèngfǔ* 中华人民共和国中央人民政府, China National Plan of Action on Combating Human Trafficking in Women and Children 2008-2012 *zhōngguó fǎnduì guǎimài fùnǚ értóng xíngdòngjìhuà* 中国反对拐卖妇女儿童行动计划2008-2012年, 2007. Available at http://www.gov.cn/zwgk/2007-12/20/content_839479.htm, accessed 05/11/2018. The English version is available on the UN-ACT website at <http://un-act.org/publication/china-national-plan-of-action-on-combating-trafficking-in-women-and-children-2008-2012/>, accessed 05/11/2018.

⁷⁷ The Central People's Government of the People's Republic of China *zhōnghuá rénmín gònghéguó zhōngyāng rénmín zhèngfǔ* 中华人民共和国中央人民政府, China Action Plan to Combat Trafficking in Persons 2013-2020 *zhōngguó fǎnduì guǎimài rénkǒu xíngdòngjìhuà* 中国反对拐卖人口行动计划2013-2020年, 2013. Available at http://www.gov.cn/zwgk/2013-03/08/content_2349019.htm, accessed 05/11/2018.

2013-2020年). The Action Plan basically calls the government to strengthen international cooperation⁷⁸; improve anti-trafficking laws, regulations, and policy systems⁷⁹; raise anti-trafficking funds through multiple channels⁸⁰; and increase efforts in prevention⁸¹ and protection⁸². To date, the Ministry of Public Security (MPS) maintains directives on anti-trafficking interagency process and guides the implementation of the National Action Plan on Combatting Human Trafficking. Although, it did not report the amount of anti-trafficking funding activities in maintenance of the action plan, an approximate assessment was reported in 2016 to be more than 55 million RMB (\$8.5 million)⁸³. As previously anticipated, the only available legislative measures provided by the Chinese government are the 1979 Criminal Law and the 1997 Criminal Law, a revised version of the former.

Criminal law of 1979

In July 1979, the National People's Congress, China's highest legislative body, adopted the Criminal Law of the PRC⁸⁴ (hereafter the "1979 Criminal Law"). Finally, after a thirty-year absence of a statutory mechanism to specify criminal conducts and equivalent punishments by the state, the offense of trafficking in persons first appeared in art. 141 of the 1979 Criminal Law, which sentenced, whoever engaged in abduction for the purposes of trafficking, for a fixed-term imprisonment of 5 years, while for *serious cases*, the offender could be sentenced for more than 5 years⁸⁵ (拐卖人口的, 处五年以下有期徒刑; 情节严重的, 处五年以上有期徒刑). However, as we can see, the article fails to provide a definition of the offense of trafficking in human beings and the criteria used to determine serious circumstances. Moreover, the 1979 Criminal Law did not include forced prostitution as a competence of art. 141 since it was not gender specific and also because art. 140 already targeted the perpetrators who forced women into prostitution. On the same subject, art. 169 criminalised the offenses of luring or sheltering women in prostitution for the purpose of profit, but it is unclear whether it applied to all cases of prostitution or only in cases of forced prostitution. In addition, unlike art. 140 and art. 141 categorised under Chapter 4 "*on offenses of infringing on the personal or democratic rights of the citizens*", art. 169 approaches

⁷⁸ *Ivi*, para 2 (6.2).

⁷⁹ *Ivi*, para 2 (4).

⁸⁰ *Ivi*, para 3 (2).

⁸¹ *Ivi*, para 2 (5).

⁸² *Ivi*, para 2 (2).

⁸³ U.S Trafficking Report 2018, *op. cit.*

⁸⁴ Fifth National People's Congress (Second Session), *op.cit.*

⁸⁵ 全国人民代表大会 中华人民共和国刑法 1979年7月1日第五届全国人民代表大会第二次会议通过 1979年7月6日全国人民代表大会常务委员会委员长令第五号公布 自1980年1月1日起施行. Available at http://www.npc.gov.cn/wxzl/wxzl/2000-12/06/content_4379.htm. The English translation is available at http://www.opbw.org/nat_imp/leg_reg/China/CRIMINAL_LAW.pdf, accessed 07/11/2018.

prostitution more as a problem of obstructing the administration of public order rather than the deprivation of personal liberties as in cases of forced prostitution.

Translation further generated confusion on the interpretation of art. 140 and art. 141 on the traffic in human beings. Whereas, the official English translation of the 1979 Criminal Law enacted the offense of “*abduction for purposes of trafficking in human beings*”, the original Chinese text *guāimài rénkǒu* 拐卖人口 represented a much more restricted scope of criminal activity limited to the act of abduction, sale of individuals and to the specific exploitation of women for forced prostitution⁸⁶.

On the basis of the two provisions, the concept of criminal responsibility focused on the offenses committed: the abduction and sale of trafficked victims in art. 141 during the earlier stages of trafficking would be considered separately from the subsequent role played by other individuals in the exploitation of victims of art. 140. Therefore, under art. 140, criminal activity by pimps or brothel-owners in forcing women into prostitution would be considered distinctly and sanctioned differently from those who initiated abduction or sale of the victim. Whereas, art. 141 prescribed the penalty of imprisonment of five years or less for perpetrators of human trafficking, with the exception of serious cases, those who forced women to engage in prostitution could be imprisoned from three to ten years. This provision created ambiguity because a trafficker who abducts and sells a woman could be treated more leniently by the law by claiming to have no responsibility in her resultant situation, even if it was reasonable to believe that forced prostitution was the final result of her sale and transfer.

Criminal law of 1997

In 1997, China’s criminal law was significantly revised to provide wider coverage of crimes through the expansion from 192 to 452 articles in criminal law. The 1997 revised Criminal Law sought to improve many of the limited definition of trafficking and criminalise more associated offenses, such as obstructing the rescue of victims⁸⁷. The revisions also sanctioned more stringent punishments and specified what situations constituted serious crimes enough to increase penalties.

To date, the Criminal Law was amended in 2015 to revise some of the trafficking provisions⁸⁸. The most significant article dealing with human trafficking can be found in art. 240 which states “by abducting and trafficking in a woman or

⁸⁶ *Guāimài rénkǒu* 拐卖人口 only recognises the abduction, kidnapping and sale of the victims as actions of trafficking, whereas as we know, the international standard is actually much more expansive by including other actions such as transporting, transferring, harbouring and receipt of persons in the definition for trafficking.

⁸⁷ Criminal Law of the People’s Republic of China, adopted by the Second Session of the Fifth National People’s Congress on July 1, 1979 and amended by the Fifth Session of the Eighth National People’s Congress on 14th March 1997, art. 242. Available at <https://www.fmprc.gov.cn/ce/cgvienna/eng/dbtyw/jdwt/crimelaw/t209043.htm> , accessed 09/11/2018.

⁸⁸ Zhang, Laney. 2016. *Training Related to Combating Human Trafficking: China*, Library of Congress. Available at <https://www.loc.gov/law/help/human-trafficking/china.php> , accessed 30/05/2019.

child is meant any of the following acts: abducting, kidnapping, buying, trafficking in, fetching, sending, or transferring a woman or child, for the purpose of selling the victim". In contrast to the gender-neutral scope of art. 141 of the 1979 Criminal Law, the present definition excludes adult male victims from its scope.

Additionally, compared to the 1979 Criminal Law, the statutory penalties are more stringent and may also include life imprisonment and the death penalty for serious crimes identifiable according to the status of the defendant in a criminal trafficking gang; the number of victims trafficked; the means used in the kidnapping; the manner in which a trafficked baby or infant was acquired; and extent of the injury caused⁸⁹. Other factors also involve whether sexual assault was committed; if the victim was sold abroad; or if the trafficked woman was forced or enticed into prostitution, either directly or indirectly, by the offender⁹⁰. On the other hand, although the PRC Criminal Law prohibits human trafficking its provisions do not prohibit fraudulent or coerced commercial sexual exploitation, nor do they prohibit all forms of trafficking, such as debt bondage⁹¹. In this respect, the PRC Criminal Law has a broader definition, for example, unlike the UN Trafficking Protocol, the purchase or abduction of children and its subsequent sale, the end purpose of these actions are not indicated⁹². Moreover, China has yet to meet the obligations to criminalise, *at the minimum*, the full range of demeanour of trafficking covered by the international definition.

The revised 1997 Criminal Law distinguishes criminal liability for the acts of selling and buying a trafficked victim, where each carries a different punitive sanction. Art. 240 condemns the act of selling a trafficked woman or child calling for a minimum sentence of five to ten years of imprisonment. In contrast, art. 241 on the purchase of an abducted woman or child only prescribes a sentence of "fixed-term imprisonment of not more than three years, criminal detention or public surveillance".

It is quite vague what legal basis supports the reduced sentence for a buyer vs. a seller of a trafficked woman or child, especially since both actions are required for the transaction and the exchange of person to take place. In other words, if the buyer of a trafficked woman or child under art. 241 resells the victim after purchase, then, the defendant can be prosecuted on the basis of art. 240 for abduction and trafficking for the purpose of selling the victim. Per contra, such interpretation is quite challenging, not only because the action of buying a trafficked victim permits lighter sanctions than the act of selling, but also because it creates possible openings for the prosecution of offenders "to take advantage of the vagaries" of the law by claiming to have had no prior awareness of the status of the trafficked victim. The representation of art. 241 after the Ninth Amendment, simply put, is that the buyer of an abducted woman or child is "criminally

⁸⁹ *Ivi*, arts. 240 (1), 240 (2), 240 (5), 240 (6,) and 240 (7).

⁹⁰ *Ivi*, arts. 240 (3), 240 (8) and 240 (4).

⁹¹ PRC Criminal Law [*Zhōnghuá rénmin gònghéguó xíngfǎ* 中华人民共和国刑法1997年], passed 1st July 79, amended 14th March 97, effective 1st October 97, last amendment on 29th August 2015, arts. 240 (4), 244, 358 (3).

⁹² *Ibid.*, art. 240.

punishable but may receive lighter sentence⁹³, this can be considered a moderate improvement assuming that before the buyer could be exempted from criminal sentence if he did not obstruct the woman from willingly returning home, harm or obstruct a child's rescue⁹⁴.

Other law enforcements are art. 358 that criminalises forced prostitution with penalties from five to ten years imprisonment; art. 359 punishes whoever harbour, seduce, or introduce others into prostitution by imposing a maximum of five years imprisonment and a fine; while a stringent penalty is described to the alleged offender if he seduces girls younger than 14 years of age into prostitution; and art. 244 convicts with penalties from three to ten years detention, whoever forces a person "to work by violence, threat or restriction of personal freedom" and any action involving the recruitment, conveyance, and assistance⁹⁵. The precise number of investigations, prosecutions, and convictions cases are still undefined, even with the statistics of the State legislative enforcement data⁹⁶. However, studies showed that prosecution did not occur under section 240 of the criminal code, but, instead, were applied criteria of art. 358, in particular cases involving sexual exploitation⁹⁷.

The State adopted law enforcement cooperation with foreign governments to investigate cases of trafficking in Chinese citizens in the US, Africa, and Europe⁹⁸; nevertheless, in some instances, Chinese authorities tried to extradite the victims of trafficking as criminals, viz. in Europe⁹⁹. The Chinese law enforcement authority also expanded its consultative partnerships with Laos and to address forced and fraudulent marriage of their citizens to Chinese individuals. To maintain its efforts to prevent trafficking, the Chinese government donated funds to television shows, social media, and distributed posters and other materials to public and community centres to raise awareness of the risks of trafficking, especially among vulnerable rural communities¹⁰⁰.

Conclusion

Victims of human trafficking are unknown, faceless, and displaced from society. Although significant steps have been made to combat trafficking of people, victims of this crime are still frequently rejected by the public's concern and often forgotten, more so inside the Chinese culture. In spite of ratification of global and regional anti-trafficking frameworks and enactment of significant national laws to curb the exploitation and abuse of human trafficking, limitations of anti-trafficking

⁹³ Zhang, *op. cit.*

⁹⁴ *Ibid.*

⁹⁵ U.S Trafficking Report 2018, *op. cit.*, p. 139.

⁹⁶ United States Department of States' Office to Monitor and Combat Trafficking in Persons, *Trafficking in Persons Report 2017*, p. 126.

⁹⁷ U.S Trafficking Report 2018, *op. cit.*, p. 139.

⁹⁸ *Ivi*, p. 140.

⁹⁹ *Ibid.*

¹⁰⁰ *Ibid.*

law enforcement measures in the PRC are most apparent when perpetrators cannot be held accountable and trafficking remains an endemic security issue, threatening States and societies. The exploitation of women and girls in this particular setting is deeply embedded (although not only) in feudal and patriarchal assumptions regarding male dominance and supremacy, forcing women to face the constant vulnerability of their gender in contexts that involves both sexual and labour exploitation.

This analysis has attempted to highlight the causes and consequences that exacerbate the trafficking of both national and foreign women and young girls in the PRC and it approaches the measures adopted in order to eradicate and stop the exploitation of vulnerable victims. While there is an evident incremental action towards this issue through local NGOs, national anti-trafficking workshops, and training programs to anti-trafficking officials nationwide, a shift in values within the society is unlikely to occur soon, however, since the Chinese authority and institution commitment to promote gender parity, strengthen education, and raise awareness, women can ultimately rely on the confidence and dignity of their gender. It will be also through the adjustment of the economic system that causes women to be exploited economically that eventually every individual might be able to rely upon each other without either dependency or dominance and, hence, stop the marginalisation and exploitation of women within the country.

To respond to the illegal trend that has spread in the territory whether the Chinese government chooses to proscribe, permit, or regulate trafficking in persons, it cannot be only pursued through robust legal frameworks. It is clear, as a matter of fact, that while anti-trafficking laws are absolutely vital to maintain peace and security in the Mainland, they are not sufficient or entirely effective in eradicating the exploitation and abuse of women and children if not implemented in conjunction with international cooperation and assistance. Given the tremendous challenges the Chinese Institution is presented with, it is even more significant for the State to fully utilise regional cooperation and provide basic standards for the protection of victims not only in terms of resources, but also knowledge and competence.

Bibliography

Congressional-Executive Commission on China 2017 Annual Report, *One Hundred Fifteenth Congress First Session*, U.S. Government Publishing Office Washington, October 2017.

Dewey, Susan, Tiantian Zheng and Treena Orchard. 2016. *Sex Workers and Criminalization in North America and China: Ethical and Legal Issues in Exclusionary Regimes*. New York: Springer.

Diamant, Neil J. 2000. "Re-Examining the Impact of the 1950 Marriage Law: State Improvisation, Local Initiative and Rural Family Change", in *The China Quarterly*. Cambridge University Press on behalf of the School of Oriental and African Studies, No. 161, pp. 171-198.

ECPAT. 2015. *Global Study on Sexual Exploitation of Children in Travel and Tourism Country-Specific Report China*.

Guisso, Richard W. 1981. "Thunder Over the Lake: The Five Classics and the Perception of Women in Early China", in Richard W. Guisso and Stanley Johannesen, *Women in China: Current Directions in Historical Scholarship*. Philo Press, pp. 47-61.

Henriot, Christian. 1995. "La Fermeture: The Abolition of Prostitution in Shanghai, 1949-58", in *The China Quarterly*, No. 142. Cambridge University Press on behalf of the School of Oriental and African Studies, pp. 467-486.

Human Rights Watch, *World Report 2018*.

IOM - Lee, J. J. H., *Human Trafficking in East Asia: Current Trends, Data Collection, and Knowledge Gaps, Data and research on human trafficking: A global survey*, Offprint of the Special Issue of International Migration Vol. 43 (1/2) 2005, IOM, Geneva.

Jeffreys, Elaine. 2012. *Prostitution Scandals in China: Policing, Media and Society*. New York: Routledge Taylor & Francis Group.

Jones, William C., Tianquan Cheng, and Yongling Jiang. 1994. English version, *The Great Qing Code*. Oxford: Clarendon Press, art. 79.

Ju, Hong et al. 2006. "Female Criminal Victimization and Criminal Justice Response in China", *British Justice Criminology*.

Kirby, William C. 2000. *The Internationalization of China: Foreign Relations at Home and Abroad in the Republican Era*, in Frederic Wakeman Jr. - Richard

Louis Edmonds, "Reappraising Republican China". Oxford: Oxford University Press, pp. 433-458.

Liu, Min. 2011. *Migration, Prostitution and Human Trafficking: The Voice of Chinese Women*, New Jersey: Transaction Publishers.

Meijer, M.J. 1976. *The Introduction of Modern Criminal Law in China*, ABC-CLIO, LLC.

Mühlhahn, Klaus. 2009. *Criminal Justice in China: A History*, Harvard: Harvard University Press.

Ransmeier, Johanna S. 2017. *Sold People: Traffickers and Family Life in North China*. Cambridge Massachusetts: Harvard Press University.

Tiefenbrun, Susan. 2008. "Human Trafficking in China", *University of St. Thomas Law Journal*, Vol. 6, Issue 1, art. 14.

Tiefenbrun, Susan and Christie J. Edwards. 2008. "Gendercide and the Cultural Context of Sex Trafficking in China", *Fordham International Law Journal*. The Berkeley Electronic Press, Volume 32, Issue 3, art. 1, pp. 731-780.

Tsai, Kellee S. 1996. "Women and the State in Post-1949 Rural China", in *Contemporary China: The Consequences of Change*, *Journal of International Affairs*, Vol. 49, No. 2, pp. 493-524.

United States Department of State Office to Monitor and Combat Trafficking in Persons, *Trafficking in Persons Report June 2018*.

United States Department of State Office to Monitor and Combat Trafficking in Persons, *Trafficking in Persons Report 2017*.

United States Department of State Office to Monitor and Combat Trafficking in Persons, *Trafficking in Persons Report 2013*.

United States Department of State Office to Monitor and Combat Trafficking in Persons, *Trafficking in Persons Report 2010*.

United States Department of State Office to Monitor and Combat Trafficking in Persons, *Trafficking in Persons Report 2008*.

Vijayarasa, Ramona. 2015. *Sex, Slavery and the Trafficked Woman: Myths and Misconceptions about Trafficking and its Victims*. Ashgate Publishing Limited.

Watson, James L. 1980. "Asian and African System of Slavery", in *Transactions in People: The Chinese Market in Slaves, Servants, and Heirs*. Berkeley and Los Angeles: University of California Press.

Watson, Rubie S. 1991. "Wives, Concubines and Maids: Servitude and Kinship in the Hong Kong Region, 1900-1940". In Watson - Patricia E, *Marriage and Inequality in Chinese Society*. Berkeley and Los Angeles, University of California Press, pp. 231-255.

Williams, E.T. 1910. "The Abolition of Slavery in the Chinese Empire", in *The American Journal of International Law*, Vol. 4, No. 4, pp. 794-805.

Zheng, Tiantian. 2010. *Sex Trafficking, Human Rights and Social Justice*. New York: Routledge Taylor & Francis Group.

Arte Partecipativa e Sex Trafficking

di

Michele Bonazzi*

Abstract: the paper aims to investigate the socializing function of the theatre that is inserted in the public context to bring out collective problems. This artistic practice can be found in contemporary experimental theatricality that breaks the patterns of classical representation to engage the viewer in a participatory perspective. These forms, which combine artistic participation and collective action, arise from reflections based on an interpersonal dialogicity that occurs through the breakdown of boundaries between actor and spectator and promotes the emergence of an awareness of critical phenomena in contemporary society. To analyze the socio-cultural significance of these practices is presented a case study to raise awareness on the issue of sex trafficking involving professors and students of Ca' Foscari, Ca' Foscari Sustainable and the cultural association BEAWARENOW.

Fin dall'antichità il teatro si è costituito come una forma d'arte con un ruolo importante all'interno del tessuto socio-valoriale. Nell'Atene del V secolo a.C., nel contesto privilegiato di feste religiose, come le Lenee e soprattutto le Dionisie, venivano rappresentate tragedie ispirate ai miti considerati patrimonio comune degli appartenenti alla polis. Il testo della tragedia, declamata in versi, si fondava su una lettura e su un recupero del passato mitico, ma nello sviluppo dell'azione drammaturgica venivano alla luce i problemi esistenti nell'Atene democratica, i misteri legati alla vita e alla morte, i valori morali e religiosi che governavano la città (Molinari 1994). In uno spazio che si potrebbe definire sacrale veniva celebrata una pratica rituale a cui partecipavano tutti i cittadini che vivevano questa esperienza come una prassi collettiva che li rendeva consapevoli della loro appartenenza alla vita politica e sociale della polis.

La funzione socializzatrice del teatro che si inserisce nel contesto pubblico per far emergere problemi collettivi possiamo ritrovarla nella teatralità sperimentale contemporanea che rompe gli schemi legati alla rappresentazione classica per coinvolgere lo spettatore in un evento drammatico che diviene espressione della differenza, ossia dell'esperienza reale (Deleuze 1997).

* Michele Bonazzi ha conseguito il dottorato in Sociologia presso l'Alma Mater Studiorum, Università degli Studi di Bologna ed è attualmente docente a contratto di "Sociologia dei consumi" presso il Dipartimento di Management, Università Ca' Foscari Venezia. Si interessa a tematiche quali media digitali, consumo, comunicazione e processi culturali. Ha pubblicato nella rivista "Sociologia della Comunicazione" l'articolo *Il calcio nelle dinamiche di consumo: le forme del marketing e la costruzione di un'identità condivisa*, nella rivista "Italian Sociological Review" l'articolo *The Ambivalent Creation of Truth in the Digital Age* ed è l'autore della monografia *La digitalizzazione della vita quotidiana*.

Il richiamo alla funzione collettiva dell'arte trova una sua concretizzazione nel Teatro dell'Oppresso di Augusto Pinto Boal (2011) il quale si pone come obiettivo quello di sensibilizzare gli individui nei confronti degli sconfitti, degli invisibili e dei marginali attraverso un processo di de-professionalizzazione del teatro che rompe le barriere tra attore e spettatore e che mira non a una purificazione dalle passioni come suggeriva la poetica di Aristotele (Aristotele 2008), ma alla nascita della consapevolezza dei fenomeni critici della società contemporanea. Uno degli aspetti contraddittori del tessuto sociale in cui viviamo è determinato da un lato dalla lenta ma progressiva emancipazione femminile dai ruoli tradizionali che la struttura sociale ascriveva alla donna relegandola all'interno delle pareti domestiche (Friedan 1972), dall'altro all'accentuarsi dei fenomeni di violenza gratuita sulle donne fino alla necessità di coniare un nuovo vocabolo, femminicidio, per denominare gli omicidi perpetrati nei confronti dell'universo femminile, il cui numero è sempre crescente. Fin dagli anni '60 con la nascita e l'affermarsi del Women's Liberation Movement la situazione femminile veniva posta al centro dell'attenzione politica e sociale (Mitchell 1974). Le donne rivendicavano un progetto di liberazione dai modelli stereotipizzanti che erano stati scelti per loro e che le relegavano a ruoli marginali e subalterni rispetto al mondo del lavoro e delle scelte politiche.

Le conquiste che hanno segnato gli anni a venire hanno però avuto come contraltare sempre più numerosi episodi di violenza che hanno messo in luce come il genere femminile continui a essere oggetto di aggressività da parte del genere maschile, violenza consumata sia nei confronti di compagne di vita nell'ambito familiare sia nei confronti di donne strappate dal loro mondo, attraverso una tratta schiavistica, e rivendute come merce nel mercato del sesso sulle strade delle città di tutto il mondo. Se per Augusto Pinto Boal il teatro ha la funzione di decriptare lo status quo accettato passivamente come destino ineluttabile che non può essere mai modificato e quindi portare alla luce le contraddizioni sociali nel tentativo di dominarle, la violenza di genere può trovare nel teatro, grazie a una drammaturgia partecipativa, il luogo di elezione per mettere in scena il dramma dell'oppressione e del dominio subiti da chi non si può difendere.

Testimonianza della congruenza tra Teatro dell'Oppresso, nella forma teatrale del Teatro Forum, e violenza di genere è uno stage tenuto dal 22 al 26 luglio 2015 a Trani per iniziativa de La Cicloide a cura di Felice Di Lernia e Valentina Lomuscio in collaborazione con edizioni meridiana e con l'associazione Palazzo Bianco. Obiettivo di tale iniziativa è mettere in luce le distonie tra potere e controllo che conducono a dinamiche di sopraffazione e di dominio nei confronti del genere più debole. Il Teatro dell'Oppresso viene proposto come tecnica di intervento atta a far emergere le problematiche conflittuali nate dal rapporto dominio-sottomissione e nel contempo a sollecitare una presa d'atto della necessità di operare per mettere fine alla violenza di genere. All'interno di questo tema che coinvolge relazioni familiari e sociali di conflitto e di squilibrio di potere particolare attenzione deve essere dedicata al fenomeno della tratta delle donne per lo sfruttamento sessuale. Dall'Africa, soprattutto dalla Nigeria, a partire dagli anni '80 e dai paesi dell'Est Europa resi permeabili a questo traffico a seguito del crollo del blocco comunista del 1989 si è sviluppata una speculazione che ha per oggetti esseri umani ridotti in

schiavitù. Le donne vengono private di ogni diritto e vengono vendute come merce il cui unico valore consiste nei cospicui proventi che sono in grado di garantire a questi nuovi mercanti di schiavi.

Il teatro con il suo impatto comunicativo e con il suo potere di coinvolgimento può rivelarsi come spazio significante idoneo a sviluppare una coscienza di genere e una consapevolezza dell'impossibilità morale e sociale di trincerarsi all'interno delle proprie sicurezze e di guardare al fenomeno drammatico della tratta degli esseri umani come una realtà non appartenente al nostro orizzonte cognitivo ed emozionale. L'"Eco di Bergamo" del 22 Novembre 2018 riporta la notizia di un'installazione teatrale chiamata "NoBody" realizzata dalla compagnia Favola Folle in collaborazione con Lule Onlus. Il tema sviluppato attraverso un viaggio sensoriale è quello dell'acquisizione della capacità di guardare oltre il velo dell'apparenza e di divenire consapevoli senza mediazioni del fenomeno di schiavizzazione e di sfruttamento di donne a cui non solo vengono inflitte sofferenze e dolore, ma a cui viene sottratta ogni dignità umana. Vederle come persone è il primo gradino di un processo di acquisizione della drammaticità di un fenomeno di cui tutti siamo colpevoli nel momento in cui, indifferenti, voltiamo lo sguardo da un'altra parte. La dinamica teatrale in cui prende vita la quotidianità carica di dolore e di pena nelle voci rievocanti che si rincorrono sulla scena accumulando suggestioni e impressioni indelebili possiede l'attitudine intrinseca di suscitare emozioni che segnano nel profondo il vissuto dei partecipanti all'evento drammaturgico.

La parola scritta, pur nella varietà e nella ricchezza della sua potenzialità espressiva, è mediata dallo sguardo che legge e che crea una distanza non solo spaziale con quanto raccontato: la parola scritta si affida alla mente rielaboratrice e il lettore viene coinvolto nella sua emozionalità attraverso il filtro della vista che oggettualizza distaccandolo ciò che viene comunicato. La potenza semantica della voce narrante che risuona nello spazio teatralizzato ha la forza di colpire con immediatezza colui che vede e che ascolta, il quale rivive insieme al narratore la drammaticità delle vicende che si squadernano davanti ai suoi occhi, ma che affidano la loro carica comunicativa soprattutto al senso dell'udito che moltiplica la forza del coinvolgimento emotivo. Utilizzando la tecnica teatrale dell'arte partecipativa propria del Teatro dell'Oppresso, in cui spettatori ed attori diventano interlocutori del processo diegetico, la reificazione della donna usata unicamente come merce, oggetto di un desiderio privo di ogni coinvolgimento emotivo, viene esperita come una storia di sopraffazione e di dominio che però non si svolge su un ribalta separata da una quarta parete dal pubblico e quindi non appartenente al suo orizzonte esistenziale, ma come una realtà dolorosa e annichilente che diviene parte integrante del vissuto non solo di chi ha subito la privazione di ogni libertà e di ogni autodeterminazione, ma anche di chi ascolta la voce che partecipa all'altro da sé l'alienazione e lo sfruttamento subito.

Nell'ambito di Ca' Foscari, Ca' Foscari Sostenibile e BEAWARENOW si è portato avanti un progetto atto a far conoscere ai non addetti ai lavori la piaga del Sex-Trafficking e le conseguenze drammatiche che esso comporta. Il punto di arrivo di tale progetto è stata una conferenza tenuta nell'aula Trentin di Ca' Foscari Martedì 16 maggio 2017 a cui è seguito un evento teatrale nato da un laboratorio

costruito intorno a questo tema. Si è così attualizzata un'occasione drammaturgica incentrata sull'arte partecipativa che vede annullarsi la distanza tra palcoscenico e platea. Inoltre una rilevante presenza maschile sia nel laboratorio che il giorno dell'evento testimonia l'importanza di azioni di comunicazione sociale volte a sensibilizzare anche una parte della collettività più lontana, per una questione di genere, da argomenti come il Sex-Trafficking. Questa azione collettiva nata da riflessioni comuni e fondata su una dialogicità interpersonale costante viene presentata in un caso studio specifico e nelle considerazioni dopo l'evento su tale esperienza condivisa.

Il Teatro dell'Oppresso

L'analisi della proposta sulla tecnica drammaturgica portata avanti dal Teatro dell'Oppresso di Boal può essere un utile approccio propedeutico per capire l'importanza del coinvolgimento dello spettatore nell'azione drammatica come recitano i principi dell'arte partecipativa in modo che esso possa entrare nel cuore delle situazioni teatralizzate, vissute non solo dall'esterno in uno sguardo distaccato spazialmente, ma anche dall'interno in una personalizzazione empatica. Far parte dell'azione drammatica e nello stesso tempo considerarne aspetti e sfaccettature permette il riconoscimento di sé stessi insieme con gli altri come attori di una narrazione che si fa collettivamente e che si riverbera sulla vita per trasformarla (Boal 1994). Questo è tanto più "vero" se l'ambito in cui viene realizzata una drammaturgia partecipativa riguarda individui che sono stati sottratti al loro mondo per essere trasportati in una dimensione vessatoria in cui conoscono solo violenza e aggressività come nel caso del Sex-Trafficking. Se il mondo rappresentato è lontano dalla nostra esperienza quotidiana, alieno rispetto al nostro modo di essere e di agire, è l'arte partecipativa che consente al fruitore stesso di riflettere su quanto narrato e nello stesso tempo di esperire emozionalmente le storie che si dipanano sul palcoscenico in modo da entrare a far parte di una realtà altra rispetto al proprio vissuto.

Il Teatro dell'Oppresso nasce negli anni '60 in Brasile ad opera di Augusto Pinto Boal come una metodologia drammaturgica che ha lo scopo di rendere gli oppressi coscienti della loro oppressione e quindi capaci di attuare un disegno di liberazione operando in prima persona sulla realtà per trasformarla. Il fondamento primo dell'approccio di Boal al linguaggio teatrale è il processo di coscientizzazione di matrice freieriana. Paulo Freire, pedagogista brasiliano impegnato politicamente in prima persona nel Brasile degli anni '60, pone alla base della sua riflessione pedagogica il principio per cui è l'educazione, che parte dall'alfabetizzazione, il motore di un mutamento rivoluzionario che giunge all'emancipazione degli oppressi (Freire 1973). Soltanto la consapevolezza delle dinamiche mistificatorie messe in atto dal sistema dominante rende possibile raggiungere la comprensione dei progetti di falsificazione del reale, e quindi agire per affermare la propria unicità e la propria dignità umana, e dunque affrancarsi dal legame di sottomissione nei confronti dell'oppressore.

Solo così, insieme con gli altri, compagni di strada in un percorso di liberazione collettiva, il soggetto può cogliere il mondo nelle sue stratificazioni di potere e

quindi essere motivato a costruire un progetto rivoluzionario in cui ogni persona sia percepita come titolare di valore in sé e mai oggetto funzionale alla logica di potere dell'altro.

La lezione di Freire (2002) viene assunta da Boal e rivisitata all'interno dell'approccio drammaturgico: è l'arte che consente di leggere il mondo in chiave critica e quindi di aprirsi creativamente a un nuovo destino esistenziale e sociale. Il teatro diviene così non più contenitore di storie costruite e narrate da altri e consumate in maniera passiva, ma spazio in cui i partecipanti all'evento teatrale interagiscono con il corpo, la mente e le emozioni in un coinvolgimento totale: è l'agire dotato di senso che porta alla riflessione e quindi al mutamento della realtà. Tutti possono divenire attori e dunque agenti della propria liberazione: il teatro viene de-professionalizzato in nome di un progetto artistico che si pone come strumento di consapevolezza e di metamorfosi del reale. Come sostiene Boal: "Sta qui l'essenza del teatro: nell'essere umano che si osserva. L'essere umano non 'fa teatro': 'è' teatro. Alcuni, oltre ad essere teatro, 'fanno' anche teatro" (Boal 1994, p. 27).

Ogni individuo possiede una teatralità sorgiva che può essere messa a frutto come strumento per interrogarsi sul mondo, coglierne le contraddizioni e quindi agire su di esse. Fu il confronto con le suggestioni ermeneutiche della teoria brechtiana sul teatro (Brecht 2001) e del metodo attoriale di Stanislavskij (1963) che contribuì all'elaborazione da parte di Boal di una propria concezione del teatro come veicolo di una trasformazione della realtà individuale e sociale scaturita dal dialogo e dal confronto tra soggetti a cui è concesso manifestare sé stessi ed essere protagonisti del cambiamento. Boal progetta una personale metodologia teatrale costruita sui giochi-esercizi (1996), su tecniche come *Flic-dans-la-tête* (1994), esperienze teatrali che si fanno teatro-immagine (1996), teatro-forum (1996), teatro-invisibile (1996), teatro-giornale (2011), teatro legislativo (2002) e che hanno come obiettivo quello di costruire una nuova forma teatro in cui diviene essenziale la partecipazione di tutti coloro che sono presenti all'evento teatrale. In tale metodologia diviene essenziale la formazione degli attori: i corsi di drammaturgia da lui inaugurati avevano lo scopo di inquadrare la funzione dell'attore ridefinendone il ruolo. Nella sua ottica partecipativa era necessario infrangere la separazione tra attore e spettatore: egli prospetta una nuova figura, lo "spett-attore" (1994) che può osservare la scena dalla platea o intervenire nel palcoscenico prendendo parte attiva all'azione drammatica.

L'attore è portatore di una lettura del mondo che propone al pubblico come vera, a meno che quest'ultimo non entri a far parte del processo drammaturgico cambiando le carte in tavola e facendo scaturire un dialogo da cui può prendere vita una lettura del mondo alternativa. Per ciò è necessario annullare la distanza tra attori e spettatori: tutti devono intervenire nell'evento teatrale, far sentire la propria voce, ascoltare le voci degli altri, essere suscitatori di comunicazioni alternative e di confronto. Il fine è quello di ascoltare dal vivo le voci del popolo, nei suoi disagi che vengono esplicitati prima individualmente e poi collettivamente (Boal 2011). Il singolo partecipa la propria sofferenza e guarda la sofferenza negli occhi degli altri: come in uno specchio multiplo affiorano le esigenze di ognuno, emergono e si confrontano i bisogni che accomunano i più e le prevaricazioni subite che possono

essere collettivamente esperite e combattute. Nasce così un gruppo in cui ognuno recita una parte proponendo se stesso, i suoi problemi, le sue condizioni di oppressione: è il confronto all'interno di un gruppo interattivo l'humus ideale per far scaturire processi di cambiamento in quanto a ognuno è affidato il compito di indagare, rappresentare e trasformare la realtà in cui vive.

All'interno di questo spazio esperienziale è importante la funzione maieutica del jolly (Boal 1996) il cui compito è quello di sollecitare la visione dinamica di coloro che sono presenti all'evento teatrale. Il jolly non esprime giudizi né si fa portatore di verità assolute, ma è pronto ad ascoltare le voci che si incrociano dalla platea al palcoscenico e viceversa. Nel teatro-forum in cui si concretizza compiutamente la strategia drammaturgica del Teatro dell'Oppresso il jolly si presenta come uno strumento di mediazione che agevola lo scambio semantico tra chi è destinato ad agire sulla scena e chi a guardare l'azione che si svolge in un territorio da sempre interdetto alla sua partecipazione attiva. Lo sguardo sul mondo cambia se una visione prospettica si confronta con quella degli altri: l'io di ognuno prende coscienza del punto di vista del tu, e quindi si mette in moto una dinamica dialettica che approda a una consonanza cognitiva ed emotiva che rende capaci non solo di affrontare problemi collettivi, ma di divenire protagonisti di valutazioni e opzioni sociali alternative.

Il fine ultimo non è la catarsi "dalle passioni antisociali" di matrice aristotelica che conduce a un sistema tragico coercitivo (Boal 2011) in quanto tale purificazione approderebbe a uno status di pacificante accettazione del mondo rappresentato e non vissuto, ma la metaxis (Boal 1994), ossia la consapevolezza di appartenere nello stesso tempo a due mondi: quello che diviene sul palcoscenico che è finzione e quello reale che ogni spett-attore porta con sé. Attraverso un procedimento di autoanalisi gli spett-attori apprendono come individui concreti che quindi possono fare propria una logica trasformativa del reale. Perché questa dinamica conoscitiva che porta all'azione si attui è necessario che lo spett-attore non osservi il divenire drammaturgico creando una separazione tra l'io che osserva e il testo osservato e nello stesso tempo che non si compenetri nell'evento scenico senza guardarsi mentre agisce.

Distanza critica dall'evento e immedesimazione totale nell'evento impediscono di trasformare il teatro da luogo della rappresentazione di verità create e narrate da altri a luogo di incontro, di scambio in cui le prospettive di tutti si confrontano e in cui è possibile sperimentare una metamorfosi da attuare nella vita reale.

Il teatro, la donna, la maschera

Il teatro ha avuto da sempre una vocazione formativa: ha accompagnato l'evoluzione del tempo e dei tempi riflettendo il mondo nelle sue sfaccettature più riposte, nelle sue forme eclatanti, nelle sue luci e nelle sue ombre, spesso anticipandone mutamenti e trasformazioni. Assistere a un'opera teatrale significa non solo pregustare un piacere estetico, ma anche essere coinvolti in un progetto comunicativo in cui affiorano i temi dell'oggi e/o quelli su cui da sempre si interroga la mente dell'uomo.

La figura femminile ha una lunga storia nell'evoluzione del teatro, ma fino al '900 è stata quasi sempre osservata e raccontata attraverso lo sguardo di un uomo che ha tratteggiato immagini di donne secondo un'ottica maschile.

Aprire una finestra sulle eroine del teatro greco e sulle loro eredi che hanno calcato i palcoscenici nei secoli ci aiuta a comprendere l'identità di genere che viene rappresentata nel teatro e il suo eventuale impatto sul tessuto sociale e il motivo per cui l'adozione della modalità drammaturgica del Teatro dell'Oppresso può essere utile strumento per dare voce alle donne che in prima persona parlano della loro condizione e della violenza di cui sono fatte oggetto. Il femminile nel teatro è stato variamente rappresentato in sintonia o in contrasto con la condizione della donna nell'epoca in cui le opere teatrali hanno visto la luce. La scelta di autori e personaggi di cui parlare attraverso i secoli è stata squisitamente soggettiva: l'intento è stato quello di delineare per sommi capi la storia e le storie delle donne nella produzione drammaturgica per evidenziare il loro rapporto con l'epoca in cui sono nate e la possibile capacità di anticipare il futuro.

Nell'Atene del V secolo a.C., periodo in cui nasce la tragedia greca di Eschilo, Sofocle ed Euripide, le donne, a eccezione delle etere, erano relegate all'interno delle pareti domestiche, impossibilitate a partecipare alla vita politica, sociale e culturale del tempo, non è sicuro che potessero andare a teatro, ma le figure femminili delle tragedie, pur interpretate da uomini, erano donne di grande spessore nel bene e nel male, donne che sanno costruire il proprio destino, operare scelte dolorose, donne che lottano con coraggio e determinazione e che portano a compimento fino in fondo il progetto che hanno deciso di attuare. Ricordiamo due tragedie di Euripide, Medea andata in scena per la prima volta ad Atene nel 431 a.C. e Alceste rappresentata nel 438 a.C., come testimonianza della grandezza e della pari tragicità delle eroine nel teatro nella Grecia classica. Figure come Medea, che, dopo aver, per amore di Giasone, ucciso, tradito e sconfessato le proprie radici, giunge a togliere la vita ai propri figli per punire Giasone che voleva abbandonarla e così precludergli ogni discendenza o come Alceste che offre la sua vita al posto di quella del marito Admeto sono rimaste nell'immaginario collettivo come esempio di forza, coraggio, determinazione sia nella vendetta portata alle estreme conseguenze sia nel sacrificio di sé.

Anche la commedia del tempo disegna figure di donne risolte e volitive. Esempio lampante è la Lisistrata di Aristofane, rappresentata per la prima volta ad Atene nel 411 a.C., la cui protagonista, per far cessare la guerra del Peloponneso, convince le donne ad attuare un progetto ambizioso che consiste nell'attuare un singolare sciopero del sesso rifiutando i rapporti con i loro mariti fino a quando non si convinceranno a stipulare la pace e a occupare l'Acropoli di Atene per impadronirsi del tesoro che permetteva la continuazione della guerra. L'obiettivo di Aristofane non era quello di farsi paladino dell'emancipazione femminile, che spaventava gli uomini per le possibili conseguenze, ma quello di offrire allo spettatore la visione di un mondo rovesciato (Mastromarco 2006) in cui vengono sovvertite le regole fisse che governano il sistema sociale. La figura di Lisistrata rimane comunque esempio dell'astuzia femminile che in condizioni avverse è in grado di prendere in mano la situazione e di modificarla.

Dopo la parentesi del Medioevo in cui il teatro conobbe un periodo di obsolescenza anche se sopravvisse una teatralità diffusa che trovò il suo spazio privilegiato nelle occasioni festive sia pubbliche che private (Allegri 2017), con il fiorire dell'Umanesimo e del Rinascimento la centralità dell'uomo e delle sue manifestazioni culturali e sociali fa riaffiorare l'interesse per le peculiarità del femminile, anche se è sempre all'uomo che vengono concessi potere e conoscenza. Assistiamo a una rivisitazione del mondo classico delle tragedie con la creazione di eroine che trasgrediscono le regole di un mondo che non hanno contribuito a creare per dichiarare la propria soggettività di genere come il personaggio di Sofonisba nella omonima tragedia dell'umanista, drammaturgo e poeta Gian Giorgio Trissino, pubblicata per la prima volta nel 1524, che sceglie il veleno, e quindi la morte, piuttosto che soggiacere alla schiavitù, e alla creazione di commedie come *La mandragola* di Machiavelli, ambientata a Firenze nel 1504, in cui la condizione femminile di sottomissione della donna nell'ambito della famiglia viene inserita in una storia di beffa e di inganni ordita ai danni di un marito impotente, Nicia, che si fa complice inconsapevole di una trama astuta a causa del suo desiderio di avere un erede. Lucrezia, la giovane moglie di Nicia, non può mutare la sua condizione di donna soggetta alle regole sociali, ma sa adattarsi alle circostanze trasformandole a suo vantaggio, mantenendo la sua posizione di moglie e vivendo accanto al suo amante con il consenso del marito inconsapevole di essere stato e di continuare a essere raggirato.

Nella seconda metà del Cinquecento, a seguito dello schema ideologico prodotto dal Concilio di Trento (1545-1563) e della visione del mondo originata dalla Controriforma che esercita un controllo sulle produzioni artistiche, l'immagine femminile torna a rinchiudersi nello stereotipo tradizionale che le attribuisce lo status ruolo di fanciulla, moglie e madre richiamandosi al modello della Sacra Famiglia. Se nei primi anni del XVI secolo è la classe sociale di appartenenza a determinare la posizione che la donna può ricoprire in società, nella seconda parte del secolo è l'identità di genere a stabilire la condizione della donna secondo i dettami dell'atmosfera culturale profondamente influenzata dai richiami a una rigida ortodossia.

È nell'ambito del genere minore della commedia dell'arte che è possibile ritrovare uno spazio creativo per attrici e autrici che si possono inserire in un settore che fino ad allora era stato loro precluso. Recitare a soggetto su un canovaccio rende possibile alle attrici dare spessore ai loro personaggi e addirittura divenire capocomiche. La più famosa fu Isabella Andreini, nata a Padova forse nel 1562 e scomparsa a Lione nell'1604, donna d'arte e di cultura, autrice di sonetti, madrigali, sestine e della favola pastorale *Mirtilla*, che riscosse grande successo in Italia e Francia recitando nella compagnia dei Comici Gelosi insieme al marito il cui nome d'arte era Francesco Andreini.

Negli ultimi anni del Cinquecento e nei primi anni del Seicento sono le figure di donne delle tragedie e delle commedie shakespeariane a essere portatrici dell'immagine del femminile nell'età in cui regnava in Inghilterra Elisabetta I (1558-1603). Sono donne determinate, fragili, innocenti, assetate di potere, scaltre, inesperte, ma comunque motori dell'azione drammatica e caratterizzate dalla volontà di andare al di là delle regole che fondavano il vivere sociale, norme di

comportamento rigide nelle loro richieste di adeguamento a una concezione virilocratia della società, anche se l'Inghilterra era governata da una donna, la regina Elisabetta I Tudor, mai sposa né madre.

Le protagoniste delle tragedie non si piegano al sistema di valori di una società nettamente maschilista, ma è la morte il prezzo del loro tentativo di affrancarsi dalle regole scritte e non scritte che le obbligavano ad aderire a ruoli subalterni scelti per loro: Cleopatra, la regina volitiva che sceglie la morte piuttosto che lasciarsi "esporre allo scherno della plebaglia urlante di una Roma bigotta" (Cleopatra, scena seconda, Atto quinto), la fragile Ofelia, la dolce Desdemona che si ribella alle regole che obbligavano le figlie a sottomettersi alla volontà insindacabile dei padri, la perfida Lady Macbeth che per il potere inganna e uccide, ma divorata dalla colpa decide di togliersi la vita, la tenera Giulietta che è pronta, per amore, a ribellarsi all'autorità paterna (Fusini 2010).

Mentre nelle tragedie alle eroine spetta la morte come pegno da onorare per il loro tentativo di liberazione, nelle commedie la ribellione contro un destino già scritto a cui non ci si può sottrarre si conclude con un ristabilimento dello status quo. Come recita il titolo di una commedia Molto rumore per nulla: la protagonista Beatrice, decisa a non sposarsi per motivi che, dichiarati allo zio Leonato, paiono preparare il terreno a rivendicazioni del femminile, finisce per convolare a giuste nozze con il plauso di tutti (Shakespeare 2011). L'equilibrio omeostatico è stato ripristinato.

Il secolo dei Lumi, nonostante il suo approccio critico nei confronti del pregiudizio in nome dell'uguaglianza dei diritti, continuò a considerare la natura della donna come appartenente a una sfera disgiunta e inferiore rispetto a quella maschile. La cultura era territorio riservato all'uomo che fondava sulla ragione i principi della conoscenza e dell'azione. "Mentre suo marito rifletterà sul destino umano o uscirà per condurre vita sociale, la moglie resterà a occuparsi dei bambini, a rendere l'interno il più possibile piacevole. Ogni sesso possiede le funzioni volute dalla natura: pubbliche quelle dell'uomo, private quelle della donna" (Godineau 1993, pp. 451-452).

Alla donna, ancora moglie e madre, erano dedicati manuali pedagogici che provvedessero alla sua istruzione finalizzata al ruolo che le era dato per natura. Nonostante questo orientamento filosofico che vedeva il femminile come un'entità diversa rispetto al maschile, le donne appartenenti alla nobiltà e alla borghesia colta, riescono a divenire parte attiva nella relazionalità sociale. I salotti divengono lo spazio comunicativo in cui la presenza femminile acquista peso e rilevanza ed è in grado di proporre modelli di comportamento e di condizionare il farsi della cultura e della società. La donna può divenire così protagonista della vita intellettuale e quindi soggetto attivo nell'elaborazione di un nuovo modo di essere nel mondo.

Nascono giornali e un genere di letteratura destinati al pubblico femminile, le donne stesse si indirizzano verso il giornalismo e alla scrittura di racconti diventando economicamente indipendenti. La scrittrice inglese Mary Wollstonecraft, nel suo saggio del 1792 *A Vindication of the Rights of Woman*, dedicato alle donne, ne rivendica il diritto ad essere educate con la stessa formazione culturale che è appannaggio esclusivo degli uomini. L'autorità della

ragione è l'unica che le donne dovrebbero riconoscere, solo così potranno essere agenti della propria metamorfosi e di quella dell'ambiente in cui vivono (Wollstonecraft 1977).

Un personaggio teatrale del Settecento che rispecchia questa capacità della donna di mettere in crisi il primato maschile nella conduzione degli affari e nelle questioni d'amore è Mirandolina, protagonista della commedia *La locandiera* di Carlo Goldoni, che fu scritta nel 1752 e fu rappresentata per la prima volta a Venezia al teatro Sant'Angelo. La Venezia del Settecento, quasi presagendo la fine della propria storia millenaria di indipendenza e quindi della propria singolarità culturale, conosce un periodo di straordinario splendore e di vita piena e ricca. Fiorivano attività culturali e sociali che trovavano espressione nel teatro, nella musica, nelle feste, nei ritrovi pubblici in cui si intrecciavano rapporti sociali che celebravano una modalità del vivere raffinata ed elegante. In questo contesto in cui si alternavano case patrizie, borghesi e popolari era possibile per gli appartenenti alle diverse classi sociali, soprattutto nel periodo del Carnevale, interloquire partecipando insieme alla vita della città. Forse una figura come quella di Mirandolina poteva essere creata solo a Venezia, anche se la commedia *La locandiera* viene ambientata a Firenze. Il punto focale dell'azione drammatica è una locandiera che con sagacia e intuito sa gestire la sua attività e nel contempo destreggiarsi tra i suoi ammiratori. Goldoni parla al pubblico attraverso di lei: Mirandolina infatti si rivolge direttamente agli spettatori condividendo con loro la sua strategia seduttiva nei confronti del misogino Cavaliere di Ripafratta, simbolo dell'arroganza non solo maschile, ma anche aristocratica. È l'intelligenza di Mirandolina che le consente di districarsi in ogni situazione piegandola a suo vantaggio, quella attitudine raziocinante di leggere il reale e di modificarlo attraverso l'operosità e il dinamismo della nuova classe emergente nella metà del Settecento. Il personaggio di Mirandolina può essere considerato un esempio della capacità propria dell'uomo nel secolo dei Lumi di definire se stesso e il proprio destino; è rilevante il fatto che in questo caso tale abilità sia ascrivibile a una donna.

Nell'Ottocento, nonostante il movimento illuminista e la partecipazione delle donne alla Rivoluzione francese, la figura femminile torna ad assumere un ruolo da deuteragonista nel tessuto sociale rispetto a quella maschile, alla donna non è ancora concessa alcuna autonomia, nemmeno quella di disporre della propria dote una volta sposata; ma a questa immagine predominante se ne affianca un'altra che ci parla di opportunità sempre maggiori per le donne delle classi sociali economicamente elevate di accedere all'istruzione e di partecipare alle occasioni sociali. Per le donne dei ceti meno abbienti la scelta era fra un duro lavoro negli opifici creati dalla nascente industrializzazione o il rinchiudersi ancora una volta all'interno delle pareti domestiche al servizio dell'uomo. I quadri dell'epoca sono testimonianza di questa dicotomia: abbiamo la donna angelicata, che è strumento mistico di rivelazione del sovrannaturale, nella pittura preraffaellita di Rossetti, le donne aristocratiche dipinte da Hayez, le madri amorose, angeli del focolare di Cecconi, dall'altro donne che leggono giornali e libri come *La lettrice* di Faruffini appoggiata mollemente su un divano con la mano sinistra che regge una sigaretta fumante, donne che partecipano alla esuberante vita sociale parigina in ritrovi

all'aperto frequentati anche da uomini dipinte da Renoir, donne che lavorano duramente nei campi chinate verso il terreno in una posa che tradisce la loro fatica come le ritrae Millet, donne che raccolgono il fieno nell'opera di Segantini, donne che duramente lavorano in una stireria ritratte da Degas, quelle che devono affrontare un viaggio in un affollato vagone di terza classe come la figura femminile dal volto vecchio e scavato e dalle mani rugose di Daumier, donne oltraggiosamente nude ritratte dal pennello impressionista di Manet, infine fragili donne perdute nei fumi dell'assenzio in un bar triste e desolato al fianco di un vagabondo come ne *L'assenzio* di Degas.

Il teatro dell'Ottocento dà risposta alle aspettative della classe borghese che si consolida e acquista consapevolezza della propria rilevanza sociale: la borghesia vuole rispecchiarsi in opere teatrali, come il dramma borghese, in cui non ci siano più figure eroiche, ma dove campeggino temi come l'amore o il denaro e in cui vengano rappresentate la via quotidiana con le tensioni che si sviluppano all'interno delle pareti domestiche o come le commedie in cui sia presente un rassicurante lieto fine che ripristina un ordine eventualmente infranto. Ma in questo clima teatrale appare *Casa di bambola* del drammaturgo norvegese Henrik Ibsen (2010), scritta nel 1879 e rappresentata nello stesso anno per la prima volta a Copenaghen che suscitò alla sua prima rappresentazione un grande scandalo che si diffuse poi in tutta Europa. La protagonista Nora, con la sua scelta di abbandonare la famiglia per ritrovare una propria identità, rompe lo schema ideologico che vedeva la casa come un luogo di pacificante serenità in cui alla donna era destinato solo il ruolo di moglie e madre. Il femminile acquistava dignità: la donna è prima di tutto una persona che deve a se stessa la ricerca e la conquista del proprio io. Era l'annuncio traumatico della nuova consapevolezza delle donne che alla fine dell'Ottocento e ai primi del Novecento diedero vita ai movimenti femministi.

Gli ultimi anni dell'Ottocento avevano visto trionfare sul palcoscenico le attrici, primedonne assolute, vero perno dell'azione drammatica, dando inizio all'epoca delle attrici dive, modello assoluto di bellezza e di grazia. La divina Eleonora Duse, musa ispiratrice di Gabriele D'Annunzio, a cavallo tra i due secoli, fu non solo una straordinaria interprete, ma anche una donna nuova consapevole della necessità di acculturazione delle attrici giovani. Fondò a Roma a Villa Ricotti sulla Nomentana nel 1914 una Casa delle attrici con una biblioteca in cui esse potessero venire a contatto con la produzione culturale, leggere e trovare un luogo dove sentirsi a casa. L'esperienza durò un solo anno, ma questo non ne sminuisce l'importanza. Del resto Eleonora Duse fu sensibile al problema della emarginazione della donna: fu in contatto con membri del movimento femminista, partecipò ai loro primi congressi e instaurò rapporti di amicizia con le esponenti della cultura al femminile dell'epoca come la scrittrice e giornalista Matilde Serao a cui si deve la fondazione del giornale "Il mattino", la scrittrice per l'infanzia Laura Orvieto, la poetessa Ada Negri, prima donna a essere ammessa alla Accademia d'Italia, le scrittrici Sibilla Aleramo e Lina Poletti, impegnate a lottare per l'emancipazione femminile.

Marta Abba, l'altra grande protagonista del teatro novecentesco, fu l'attrice preferita di Luigi Pirandello, l'autore che ha dedicato molte sue opere teatrali e romanzi alla figura femminile tanto da essere definito da Leonardo Sciascia lo scrittore "più femminista che la letteratura italiana annoveri" (Sciascia 1989, p. 25).

Le donne di Pirandello, indagate nel loro essere figlie, mogli, madri, contestatrici dell'ordine sociale, asservite a quell'ordine, a volte sono motrici della storia come ne *L'amica delle mogli* rappresentata per la prima volta al Teatro Argentina di Roma nel 1926 in cui la protagonista Marta è artefice del destino delle donne che si contendono gelosamente la sua amicizia e dei loro mariti che sono innamorati di lei, constatando continuamente la sua superiorità rispetto alle donne che hanno sposato, o come *La signora Morli*, una e due del 1920 che sdoppia se stessa tra il marito che l'ha abbandonata con un figlio quattordici anni prima e che lei ama ancora per il suo modo di vivere con una levità irresponsabile che lo sottrae al grigiore della quotidianità e l'amante da cui ha avuto una figlia e con cui convive da moglie secondo i dettami della società borghese, e che ama se non allo stesso modo, anche se sente il desiderio di evadere da un'esistenza segnata dalla monotonia di un vivere sempre uguale a se stesso (Pirandello 2007).

L'essere protagoniste della storia non comporta però il raggiungimento di una identità di genere piena e soddisfacente, in quanto donne e uomini sono legati da un comune destino di inessentialità. A nessuno è dato essere se stesso, una molteplicità di maschere adottate per rispondere alle attese degli altri impediscono a ogni individuo, di qualsiasi genere sia, di manifestare all'altro il suo vero volto (Pirandello 2013). L'ideologia pirandelliana fondata sulla consapevolezza tragica e amara per cui il mondo è apparenza, pura illusione, tessuto cangiante in cui una pluralità di ruoli incarnati dai personaggi non raggiunge mai una verifica della loro reale attendibilità porta alla costruzione di opere teatrali in cui la dimensione fenomenica dichiarata nella sua indiscutibilità sancisce il dissolvimento dell'identità umana fossilizzata nella varietà delle maschere, tragico tributo da pagare alla società pena l'esclusione dal contesto sociale. L'impianto strutturale che sta alla base delle opere pirandelliane consiste nel paradosso che governa le interazioni sociali per cui l'individuo è costretto ad arrendersi alla dittatura delle maschere che altri hanno scelto per lui, tante maschere quante sono le molteplici identità che egli deve assumere per andare incontro alle aspettative altrui, senza poter mai ritrovare un vero se stesso al di là dell'epifenomeno con cui si manifesta agli altri. "Così è (se vi pare)" (Pirandello 2013). Solo la pazzia o il suicidio o la fuga dalla realtà consentono di sottrarsi alla maledizione che impedisce all'individuo di manifestarsi per ciò che è all'interno della relazionalità intersoggettiva.

Nella seconda metà del Novecento la seconda guerra mondiale crea una cesura nel modo di essere e di pensare e finalmente le voci femminili di autrici di teatro possono guadagnare la scena. Dagli anni '60 in poi il panorama socio-culturale dell'Italia, come del resto di tutto il mondo occidentale, sta mutando e con esso il ruolo femminile nel tessuto sociale. Un numero crescente di donne si inseriscono nel mondo del lavoro, possono aspirare a una formazione culturale migliore e quindi diventano più sensibili alle proposte critiche del movimento femminista che aprono un dibattito sul sistema di valori su cui si fondava la struttura sociale, soprattutto per quanto riguardava l'origine biologica e non culturale della differenza di genere che aveva inchiodato la donna nei suoi ruoli tradizionali.

Autrici come Natalia Ginzburg, Lina Wertmüller, Franca Rame, Franca Valeri, Margaret Mazzantini si fanno portatrici di un teatro al femminile in cui la

complessità dell'immagine della donna viene indagata nelle sue molteplici sfaccettature.

Dacia Maraini è la figura più rappresentativa in questa prospettiva culturale per la sua militanza politica e poetica a favore della donna che è centro della sua produzione teatrale. Testimonianze di questo impegno sono la creazione del Teatro La Maddalena a Roma con l'intento di dar vita a uno spazio privilegiato dove "il privato delle donne" narrato sulla scena possa acquisire valore di denuncia sociale e culturale e quindi essere agente della formazione di una coscienza di genere, la fondazione insieme ad altri scrittori come Moravia e Siciliano del Teatro del Porcospino, segmento rilevante della avanguardia teatrale romana, la collaborazione con l'associazione culturale de Il Teatro delle Donne, centro di drammaturgia che esplora il mondo femminile ponendo anche l'accento su problematiche tragicamente di attualità come la violenza sulle donne.

Le protagoniste del teatro di Dacia Maraini sono figure di rottura come la Manila di *Una casa di donne* o del *Dialogo di una prostituta con un cliente*, questo accade anche quando esse appartengono al passato, in quanto il passato viene filtrato attraverso un presente politicamente propositivo. Le voci femminili di Veronica Franco, cortigiana veneziana del Rinascimento, Clitemnestra, Maria Stuarda, Santa Caterina da Siena, Camille Claudel, amante di Rodin e sorella del poeta Paul Claudel, costituiscono una galleria di personaggi femminili indagati nella tragicità del loro essere donne private della possibilità di sentirsi sé stesse e di coniugare i sentimenti con le violenze e la crudeltà del reale.

Dacia Maraini non si è limitata a creare dei personaggi che fossero portatori della specificità di genere, ma ha anche raccolto testimonianze dirette della violenza sulle donne e le ha portate sulla scena nello spettacolo teatrale *Passi affrettati*, da cui è stato tratto un libro-documento (2007), il cui titolo evocativo richiama alla mente la fuga di fronte a una minaccia imminente. Dalle fredde pagine dell'archivio di Amnesty International, attraverso la rilettura di Dacia Maraini, possiamo ascoltare le voci cariche di sofferenza e di pena di sette donne provenienti da diverse parti del mondo e appartenenti a credi religiosi diversi che parlano delle violenze, della privazione della loro autonomia e della negazione della loro identità. Dacia Maraini, pur avendo vissuto un'esistenza diversa, come ha dichiarato lei stessa in una intervista a Serena Anderlini (1991), sente come parte di sé le esperienze di esclusione e di prevaricazione nei confronti della donna messe in atto dal genere maschile, e questo le permette di osservare il mondo attraverso lo sguardo di chi le ha vissute e di tradurre in narrazione questo spaccato tragico della società. Quello che accomuna la rappresentazione teatrale di *Passi affrettati* e il Teatro dell'Oppresso di Boal è la finalità: portare avanti un progetto di terapia sociale che dia voce agli ultimi, ai negati, agli sconfitti.

Nella scelta teatrale del Teatro dell'Oppresso la consapevolezza della vessazione e della violenza di genere è possibile ascoltarla, senza la mediazione di alcuna scrittura altrui, ma in diretta nella partecipazione dolente di chi queste esperienze le ha vissute concretamente sul proprio corpo e sul proprio spirito. Ed è per questo che la scelta drammaturgica del teatro di Boal per mettere in scena le dichiarazioni degli emarginati e degli esclusi appare come particolarmente

pertinente per comunicare le storie di coloro che sono state vittime del Sex Trafficking.

Testimonianza di questa congruenza tra le scelte drammaturgiche dell'approccio partecipativo di Boal e la manifestazione teatralizzata della violenza di genere è lo spettacolo in scena il 30 giugno 2019 alla Casa internazionale delle donne di Roma. Come informa un articolo apparso su Repubblica il 15 aprile 2019 è nato un progetto portato avanti da Music Theatre International e la Comunità Ellenica di Roma e del Lazio che si realizza nell'allestimento di un laboratorio teatrale a cui partecipano donne non-attrici, che in molti casi sono state vittime di violenza, e che divengono testimoni in uno spettacolo in cui, sulle orme di Boal, agli spettatori è concesso intervenire trasformandosi in spett-attori per conoscere se stessi e liberarsi della maschera che impedisce di partecipare agli altri il proprio vissuto.

Nel teatro relazionale di Boal è centrale il concetto di maschera intesa come quel complesso di abitudini corporee, sensoriali, psicologiche, interattive che si ipostatizzano in atteggiamenti stereotipati interiori ed esteriori e che riducono la ricchezza, la complessità dell'individuo minando la sua creatività, la sua capacità espressiva e la sua apertura verso l'altro da sé. Secondo Boal solo un'azione de-meccanizzante rende attuabile l'aprirsi all'altro nella propria polisemanticità corporea, mentale ed emotiva, e quindi progettare soluzioni alternative ai problemi e alle difficoltà emergenti, soluzioni che si proiettano nel futuro. È il teatro a permettere il recupero di tutte le potenzialità dell'individuo che è corpo pensante, cioè totalità di corpo, mente ed emozione, nella misura in cui esso si trasforma in spazio estetico in cui si concretizza una prospettiva dicotomica e quindi riflessiva all'interno del soggetto recitante che si sdoppia in io narrante e io narrato (Boal 1994).

Tali potenzialità sono presenti in nuce in quella che Boal definisce "persona", ma nella quotidianità banale e astratta scandita da relazioni irrigidite in cliché che si ripetono continuamente la ricchezza dell'individuo si riduce nella "personalità" condizionata da norme e ruoli sociali che influenzano il nostro essere per sé e il nostro essere per gli altri. Quelle parti del nostro io negate nella personalità possono essere recuperate attraverso la partecipazione alla dinamica teatrale: nell'assumere il ruolo di "personaggio" il soggetto, confrontandosi con se stesso e con gli altri, agendo sulla scena e guardandosi agire, ritrova elementi del sé rimossi, ma esistenti dentro di lui (Boal 1994). Questo permette di aprirsi concretamente all'incontro e al confronto con l'altro, al rispetto per le posizioni e i condizionamenti altrui, al riconoscimento di una soluzione collettiva recitata che è in grado di riverberarsi, modificandola, nella vita reale.

È importante sottolineare come, nella dinamica relazionale che si instaura tra attori e spettatori al di qua e al di là del palcoscenico, le maschere possono cadere frantumandosi nella molteplicità degli sguardi altrui o almeno possono lasciare intravedere il volto dell'individuo nascosto dietro lo schermo mistificante dell'apparenza: l'interazione che si costruisce attraverso la cooperazione comunicativa di tutti gli spett-attori del dramma impedisce la cristallizzazione dell'immagine trasmessa, apre spiragli sul sé, sfiora o addirittura svela il vissuto dei singoli partecipanti alla rappresentazione senza il vaglio critico delle barriere che filtrano la sua verità. Questo rende possibile passare da un io chiuso in se

stesso, nelle sue sofferenze, nelle sue sconfitte, autoreferenziale, anche nel dolore, a un noi con cui condividere pensieri ed emozioni per progettare un superamento della propria condizione di recluso.

Si potrebbe dire, prendendo a prestito il linguaggio di Goffman (1969, 1971), che il retroscena si impadronisce del palcoscenico: non più norme che governano nella ribalta i rapporti interpersonali secondo cadenze liturgiche che ritmano i modi e i tempi del loro accadere all'interno di un frame che stabilisce l'orizzonte di pertinenza o di non pertinenza dei comportamenti, ma apertura fiduciosa al rapporto con l'altro da sé per una crescita collettiva e per un cambiamento del reale.

Arte partecipativa e Sex trafficking: l'evento

Arte partecipativa è un termine coniato da Claire Bishop nel suo testo *Artificial Hells* (2012) per definire tutte quelle manifestazioni artistiche in cui è fondamentale l'apporto dello spettatore al farsi dell'opera d'arte. La produzione artistica non sarebbe più una realtà oggettuale già circoscritta nei suoi contorni e nel suo contenuto da guardare passivamente dal di fuori, ma un tessuto esperienziale che viene costruito attraverso la partecipazione attiva del pubblico. Nelle performance teatrali l'arte partecipativa chiama all'esistenza drammaturgica l'osservatore che contribuisce alla realizzazione del processo creativo in fieri diventando co-ideatore e artefice del testo artistico attraverso un'interazione con il regista, gli attori e gli altri spettatori.

Nell'arte partecipata le scelte del pubblico sono limitate alle alternative che il regista gli sottopone in quanto è il regista che guida lo svolgersi del dramma nella scena, nell'arte partecipativa è prevista libertà d'azione ed effervescenza creativa dovute a un rapporto di negoziazione paritetica e continua tra il regista e il suo pubblico. Nella dinamica che presiede alla creazione di opere d'arte che si ispirano alle pratiche relazionali proposte dall'arte partecipativa si attua un coinvolgimento di tutti i presenti all'evento che sollecita l'emergere della loro consapevolezza, quando la trama delle narrazioni che si fanno attraverso la condivisione semantica di tutti i soggetti è fondata su elementi di rilevanza sociale.

L'evento organizzato da Ca' Foscari, Ca' Foscari Sostenibile e BEAWARENOW, che ha avuto come tema centrale la tratta delle donne per scopi sessuali e come fine quello di sensibilizzare l'opinione pubblica nei confronti delle tragedie personali e sociali che il Sex-trafficking porta con sé, ha utilizzato la tecnica dell'arte partecipativa come strumento per coinvolgere gli spettatori in modo da renderli consapevoli di come la mercificazione dell'essere umano non sia qualcosa che appartiene a un altrove lontano dalla nostra quotidianità, ma sia vicino a noi, interagisca con il nostro mondo e quindi debba di diritto essere considerato un tema che riguarda la coscienza sociale di ognuno.

L'evento ha trattato il tema del Sex-trafficking legato all'immigrazione provenienti dal continente africano, soprattutto dalla Nigeria, e dai paesi dell'Est, di donne, anche minorenni, allettate con la promessa di lavoro nell'Europa occidentale o che vengono vendute dalle stesse famiglie indigenti.

La loro destinazione sono le strade delle città europee dove vengono fatte prostituire. C'è un paese della Nigeria, Benin City dello stato di Edo, in cui, secondo alcune stime riportate in un rapporto dell'Onu pubblicato nel 2003, in ogni famiglia c'è almeno un parente coinvolto in questo traffico che conduce alla schiavitù (Taub 2017). Il fine era quello di illuminare una realtà di prostituzione coattiva nell'ottica di "prevenire, parlare ed educare" non solo mediante l'illustrazione dei meccanismi di sfruttamento e della prospettiva di una universalizzazione del concetto di autodeterminazione legato indissolubilmente a quello della dignità umana, ma anche di sensibilizzare attraverso una performance teatrale che coinvolgesse i partecipanti alla conferenza e gli ascoltatori nel corpo, nella mente, nelle emozioni.

In vista della preparazione di tale evento è stato aperto un invito rivolto a studenti che fossero interessati a questo argomento e che si dichiarassero disponibili a far parte di due gruppi di lavoro con ruoli diversi. A un gruppo è stato affidato il compito di pubblicizzare l'evento attraverso tutti i media tradizionali e digitali, all'altro di partecipare a un laboratorio teatrale incentrato su questo tema e a una performance come attori per dare voce a storie realmente vissute di schiavitù e di sofferenza. È necessario sottolineare come il regista della performance teatrale non abbia assegnato i ruoli e le parti, ma abbia instaurato un dialogo con gli aspiranti attori, ascoltando le loro opinioni, tenendone conto e quindi condividendo con loro le scelte stilistiche e creative. I due gruppi hanno curato insieme un lavoro di ricerca sul materiale statistico, hanno elaborato una strategia comunicativa con un continuo scambio di informazioni, hanno condiviso idee e progetti accomunati da un'esperienza di analisi e di sintesi che è sfociata da un lato nell'impostazione di una campagna mediatica di promozione dell'evento, dall'altro nella teatralizzazione delle storie di vita vissuta.

L'evento è stato organizzato in una struttura complessa costruita su tre livelli semantici: quello istituzionale, quello narrativo e quello artistico. Nel livello istituzionale venivano esposti i dati relativi alla tratta delle donne con un ritmo incalzante in un affastellarsi di cifre che comunicavano la dimensione e l'orrore della schiavitù sessuale, veniva discussa la legislazione europea e italiana, venivano indicati possibili interventi non solo per estirpare o almeno ridurre la piaga del traffico di esseri umani, ma anche per recuperare alla vita queste esistenze spezzate. Il livello narrativo era affidato a voci di persone sedute fra il pubblico che si alzavano improvvisamente e che rievocavano le storie, i pensieri, le emozioni di chi ha vissuto lo stupro, il rapimento, la schiavitù sessuale, la degradazione del proprio essere donna. I vari interventi degli esperti venivano così ritmati dalle voci di giovani che narravano in prima persona le storie vere di dolore e di umiliazione di donne costrette a prostituirsi, vittime di una tratta che non consentiva loro altra scelta.

Nella cornice di una Venezia depositaria di una storia culturale che ancor oggi viene onorata, all'interno di una sala ricca di arredi che parlano di uno splendore passato e di un presente orientato all'aver cura risuonavano dissonanti e quindi semanticamente più efficaci questi squarci di vita desolata e senza speranza di riscatto. Il loro impatto emozionale era tanto più forte per il contrasto con il contesto delle narrazioni che si dipanavano a commento delle parole degli oratori

per sottolineare la crudezza di una realtà non più osservata e analizzata dall'esterno, ma resa viva e pulsante dalle voci narranti.

Nel livello artistico veniva celebrata una performance partecipativa, le cui dinamiche drammaturgiche venivano illustrate dall'artista Janine von Thüngen, creatrice di statue senza braccia, simbolo della privazione totale della libertà, della autonomia personale, dell'impotenza, della fragilità. Queste statue che alludevano a figure femminili erano formate da gabbie di ferro all'interno delle quali erano assiepati capelli artificiali che sarebbero divenuti gli oggetti simbolici della performance. L'origine di questa scelta emblematica è legata, come viene spiegato dalla stessa Janine von Thüngen, al fatto che i capelli diversificano gli esseri umani e quindi sono un'icona della singolarità della persona e dunque dell'unicità del suo valore. Immagini proiettate su uno schermo e commentate da Janine hanno chiarito il concetto dell'importanza dei capelli come segnale dell'essere umano nella sua specificità: quella di una statuetta di avorio della Venere di Brassempouy che risale al Paleolitico superiore, una delle più antiche rappresentazioni realistiche del viso umano, il cui capo è decorato da lunghi capelli, quella della statua di Maria Maddalena della Normandia del 1300 i cui capelli crescono dopo la penitenza e diventano un velo che abbraccia tutta la sua figura e che ricorda il velo che avvolge le spose bambine, quelle crudeli di donne francesi che avevano avuto rapporti con i tedeschi e che venivano rapate a zero dopo la liberazione e esposte al pubblico ludibrio. Dopo aver collocato al centro della sala le statue, che fino ad allora erano state mute testimoni della conferenza-evento, la scultrice ha invitato tutti i partecipanti ad alzarsi, a mescolarsi tra loro in una prossimità non solo spaziale, ma anche emotiva, a tirare fuori con una pinza i capelli dalla gabbia in cui erano imprigionati, a legarli con un nastro, a tagliarli e infine a custodirli in una busta di plastica o nel proprio portafoglio per portare con sé il simbolo di una libertà negata, del dolore e dell'umiliazione della schiavitù, e per ricordare che ogni essere umano è un valore assoluto.

Questi tre livelli non agivano su piani diversi, ma si intrecciavano creando un tessuto semantico coinvolgente ed inclusivo. L'organizzazione dello spazio teatralizzato ha risposto a questa esigenza: in un semicerchio erano disposti gli spettatori e mescolate fra il pubblico le persone titolari delle storie da narrare, all'interno la superficie era destinata ai relatori che non parlavano da soli ex cattedra, ma rispondevano a domande in una dialogicità paritetica che suscitava l'attenzione e l'adesione in tutto l'uditorio, una lunga scrivania sopraelevata aderente alla parete che chiudeva idealmente il palcoscenico era l'unico elemento che non corrispondeva all'organizzazione orizzontale. Da un lato di questa cattedra sedevano alcuni partecipanti ai gruppi di lavoro che leggevano dati sulla tratta delle donne che piombavano dall'alto come macigni sull'uditorio attento e sconcertato.

In questo orizzonte comunicativo si alternavano parole di speranza come sostenibilità, parità di genere, educazione, diritto alla sicurezza, alla vita, all'integrità della persona fisica, alla libertà e alla salute e parole connotate negativamente come sfruttamento sessuale, tratta di esseri umani, violenza sulle donne, mandato del silenzio, schiavitù, discriminazione di genere, prostituzione coattiva. Questi vocaboli antitetici che denominano questo tipo di reato e le possibili vie d'uscita descrivono una realtà complessa che vede le donne vittime di

violenze perpetrate all'interno della famiglia che le ha vendute, di uomini di cui si sono fidate, di offerte di lavoro che nascondevano un avvio alla prostituzione, ma ci parlano anche della necessità di mettere le vittime al centro, di chiedersi chi è la vittima e come si diventa vittima della tratta a fini sessuali, e anche e soprattutto di considerarla sempre e comunque come persona a cui si deve aiuto, rispetto e solidarietà.

Il focus group

Per testare cosa ha rappresentato l'adesione alla duplice attività di pubblicizzare l'evento e di partecipazione al laboratorio teatrale e quali tracce significative ha lasciato questa esperienza di condivisione cognitiva ed emotiva su coloro che hanno preso parte in prima persona alle fasi preparatorie della conferenza-evento e al suo realizzarsi, si è proceduto a organizzare un focus group a cui hanno partecipato tre studentesse di Ca' Foscari e una rappresentante di Ca' Foscari Sostenibile. Per garantire l'anonimato verranno riportate solo le iniziali dei loro nomi: L., R., E. e F..

Il focus group si è svolto il 7 giugno 2017 al Dipartimento di Management nella Sala Meeting ed è stato guidato da chi scrive come conduttore. All'interno dell'intrecciarsi di domande e risposte, nella libertà comunicativa che la forma dialogica del focus group consente, sono emersi aspetti importanti che fanno luce sulle dinamiche partecipative e creative che nascono dal confronto su un tema di toccante attualità e che coinvolgono forme essenziali del vivere sociale come l'arte e la sostenibilità. La conoscenza di questa possibilità esperienziale è stata resa possibile dal bando sul sito di Ca' Foscari, e questo evidenzia come per la partecipazione a laboratori teatrali la rete sia fondamentale e come sia importante per la diffusione di argomenti che toccano le sensibilità individuali e quindi sollecitano all'adesione, come ha sottolineato E. Le motivazioni che stanno alla base della ricezione positiva dell'invito che proveniva dal sito di Ca' Foscari sono da ascrivere da un lato all'interesse per l'argomento, dall'altro alla forza seduttiva dell'arte partecipata/partecipativa.

A tale proposito L. ha fatto notare come fino ad allora avesse sperimentato solo una tipologia di conferenze rigorosamente frontali o di testi teatrali recitati senza alcun intervento da parte del pubblico. C'era una divisione tra il palcoscenico riservato all'oratore e la platea degli ascoltatori che non si poteva mai sfondare. L. invece ha parlato in un semicerchio dove tutti erano ad un tempo attori e spettatori. Si potrebbe dire che la quarta parete di brechtiana memoria è stata infranta e la circolazione delle idee e delle emozioni ha fatto percepire ad ognuno di essere, per una volta almeno, protagonista dell'azione drammatica. L. ha continuato la sua riflessione rispondendo a una precisa domanda del conduttore che voleva conoscere il momento esatto in cui era stato percepito l'essere in scena. Sono due i momenti in cui L. ha sentito di essere parte integrante del processo comunicativo: uno esplicito, uno implicito. Il primo fa riferimento alla sua performance davanti al pubblico, l'altro quando è iniziata la stesura dei documenti che avrebbero costituito la traccia del canovaccio su cui si sarebbero imbastite le storie di violenze e di degradazioni patite dalle donne vittime del Sex-trafficking. "Sui testi che io ho

fornito, dichiara L., si è basata la sceneggiatura della performance”. Così L. orgogliosamente ha rivendicato il suo ruolo nella costruzione della scena, si è sentita autenticamente “drammaturgo”, come del resto l’aveva apostrofata il regista dello spettacolo durante le fasi preparatorie dell’evento all’interno del laboratorio teatrale. L’eccezionalità dell’esperienza vissuta da L. e dalle sue compagne e compagni di ricerca sta nella possibilità che è stata data loro di elaborare lo script sapendo che le loro parole non sarebbero state solo imprigionate in un testo scritto, ma avrebbero preso vita nelle loro stesse voci narranti.

Da una realtà opaca e feroce raccontata da persone che hanno convissuto con la brutalità e la sopraffazione senza alcuna possibilità di fuga è nato un percorso di coscientizzazione che è passato attraverso la raccolta della documentazione, la rielaborazione delle loro storie, la scrittura collettiva delle vicende concretamente vissute, la pubblicizzazione della conferenza e dell’evento artistico e infine la chiamata all’esistenza comunicativa nella messa in scena delle narrazioni di cui le donne sono state protagoniste. R. ha evidenziato come la partecipazione all’organizzazione e alla realizzazione di questo progetto che coniuga la dimensione artistica con quella sociale le ha comunicato una sensazione molto positiva rendendola consapevole dell’importanza dell’atto espressivo individuale all’interno di un contesto semantico condiviso. R. si è occupata della parte grafica, quindi potremmo dire che la sua azione si è svolta, come lei sostiene, “dietro le quinte”, ma specchiarsi nelle cartoline e nelle locandine appese che lei stessa ha contribuito a creare l’ha fatta sentire parte integrante del progetto e orgogliosa di essere artefice della sua riuscita. “Quello l’ho fatto io” ha detto R. sorridendo e quindi il suo lavoro e il suo tempo sono stati impiegati per costruire qualcosa, per raggiungere un risultato all’interno di un programma condiviso. “Avete pubblicato tanti post, apparì sempre in bacheca” ha detto un’amica a E. che si è sentita confortata sulla validità della sua esposizione mediatica che ha indicato l’importanza della inter-penetrazione tra digitale e reale e la ricaduta dell’uno sull’altro.

Alla domanda del conduttore su come si siano percepite all’interno del processo drammaturgico una volta che l’evento teatrale ha preso vita, L., E. e F. hanno dichiarato di essersi sentite ad un tempo spettatrici di storie narrate da altri ed attrici che comunicavano una vicenda di cui avevano delineato le tracce diegetiche durante il laboratorio teatrale. In sostanza hanno sperimentato il ruolo di spettatori, cioè, secondo la terminologia di Boal, coloro che intervengono fattivamente nella costruzione in fieri dell’evento teatrale. Anche R., che ha creato lo sfondo della performance, nel momento in cui si è realizzata davanti al pubblico ha sentito di aver contribuito all’elaborazione del progetto, anche se il non alzarsi in piedi per manifestare quanto tratto dalle testimonianze di vita vissuta, l’ha relegata al ruolo di spettatrice. Tutte comunque hanno ammesso di avere atteso con ansia il momento della rappresentazione. L’agitazione era dovuta soprattutto alla paura che l’avvenimento andasse deserto, che le sedie pronte per ospitare il pubblico sarebbero rimaste desolatamente vuote, e che quindi le energie, l’impegno e il tempo profusi nella preparazione a cui si erano dedicate con costanza sarebbero andati irrimediabilmente perduti.

La soddisfazione è sbocciata man mano che la sala si riempiva e le sedie venivano tutte occupate. Il conduttore sottolinea lo splendore dell'aula Trentin in cui si è svolto l'evento. Il commento di L.: "Ci piace vincere facile". La condivisione di questo processo di conoscenza e di teatralizzazione di un esistente violento e oppressivo non ha soltanto gratificato i partecipanti che si sono sentiti ricompensati per l'impegno prestato dato il successo ottenuto dall'iniziativa, ma li ha anche resi consapevoli di quanto fosse importante, come suggerisce L., staccarsi dall'approccio teorico per vedere concretamente una realtà di cui fino ad allora avevano percepito la gravità, ma che avevano guardato solo dal di fuori come non appartenente al loro orizzonte privato. L. sottolinea come questa esperienza l'ha fatta riflettere e ha cambiato il suo sguardo su un universo di vulnerabilità e di dolore di cui, come dice R., avevano tutti una visione più superficiale.

La riuscita di questa performance si è misurata anche nella comunicazione ad un pubblico che ha fatto suo il messaggio trasmesso. Come sostiene F., si è costruita una catena di conoscenza e di empatia. Questo è stato reso possibile dall'utilizzazione di un format che prevedeva l'alternanza di spazi semantici affidati alla comunicazione accademica e spazi in cui risuonavano le voci narranti o in cui si consumava la chiamata all'adesione di tutto il pubblico che è stato invitato a mescolarsi e a diventare parte attiva della scena sottraendo alle figure femminili i loro capelli artificiali e a portarli con sé, simbolo della necessità di conservare il ricordo di questa esperienza e quindi della violenza di un universo che coesiste con la nostra realtà, anche se non fa parte del nostro vissuto.

Questo format può essere utilizzato per campagne di sensibilizzazione su tematiche sociali in quanto, come dice F., il fattore sorpresa agisce come catalizzatore di attenzione e quindi coinvolge il pubblico nel processo di teatralizzazione. La strategia di applicare l'arte partecipativa a temi di sostenibilità e a temi sociali è vincente, afferma L., in quanto queste performance, come sostiene E., attivano la testa, ma anche la pancia, coniugando razionalità ed emotività. Questo disegno comunicativo è stato supportato dall'organizzazione spaziale: i fruitori non erano relegati in una platea rigorosamente separata dal palcoscenico, ma erano sistemati in un circolo, formato da tre file di sedie, attorno agli oratori che parlavano delle loro competenze. Questo allestimento scenografico simulava, come osserva F., una piazza in cui agli oratori era affidato il compito di porsi come link tra i dati asettici riferiti da studenti a cui era stato affidato il compito di comunicarli e che sedevano in cattedra alle spalle degli oratori e i titolari delle voci narranti che erano dislocati tra il pubblico. Si alzavano in piedi e la scena in quel momento era tutta per loro.

Tutti, oratori, attori e pubblico, sono stati partecipi dell'evento. Un punto che ha accomunato le riflessioni delle partecipanti al focus Group è relativo alla presenza nel laboratorio, ed una ancora più numerosa il giorno dell'evento, di popolazione maschile. Questo dato testimonia l'importanza di una comunicazione sostenibile in grado di sensibilizzare e aumentare la consapevolezza su argomenti che travalicano, per la loro rilevanza sociale, la questione di genere e di appartenenza culturale. L'adesione a questo progetto non ha posto le condizioni per la nascita di rapporti amicali continuativi nel tempo forse a causa del forte pendolarismo degli studenti di Ca' Foscari, ma ha fatto crescere in loro il senso di responsabilità

vissuto, come dice L., non come dovere imposto dalle circostanze, ma come espressione di una scelta di libertà individuale.

Esisteva la paura di fallire, ma poteva essere esorcizzata dalla consapevolezza che il gruppo faceva affidamento sui suoi membri per realizzare un progetto vincente. All'interno del gruppo, dichiarano F. ed E., non sono sorti conflitti: un clima di collaborazione ha segnato la vita di relazione dei partecipanti a questa esperienza, forse anche perché esisteva nella persona del regista un idolo polemico da contestare insieme. La positività di questa sperimentazione, che R. ha definito emozionante e molto soddisfacente e che è stata incentrata su un tema importante e finalizzata alla realizzazione di uno spettacolo teatrale nato da un laboratorio, è testimoniata dalla risposta affermativa alla domanda del conduttore su una possibile loro partecipazione futura a spettacoli e laboratori teatrali. L'immagine che per le partecipanti al focus group riassume simbolicamente questo esperimento creativo e gnoseologico insieme è quella delle statue di Janine che hanno assistito come mute presenze significanti a tutto l'evolversi dell'evento artistico e poi sono divenute perno centrale della performance quando hanno donato i loro capelli artificiali a tutto il pubblico presente in sala come icona della unicità di ogni persona e del suo valore incondizionato. Le statue di Janine senza braccia sono la rappresentazione plastica dell'impotenza femminile di fronte alla violenza e quindi possono essere individuate come simbolo delle vittime del reato del sex-trafficking e della mutilazione della donna che esso porta con sé.

Il conduttore ha chiesto infine quali parole chiave potessero sintetizzare questa iniziativa culturale. L. ha risposto: Responsabilità, Gruppo, Consapevolezza. Queste parole sono segno della validità del percorso formativo del progetto messo in essere da Ca' Foscari, Ca' Foscari Sostenibile e BEAWARENOW. R. ha individuato come parole chiave Connessione, in quanto essere connessi vuol dire instaurare "rapporti con" e quindi essere in relazione con l'altro da noi, Arancione, che è il colore del progetto, e Iniziativa poiché tutti vi hanno aderito spontaneamente. E. ha visto nell'Impegno, nelle Idee e nelle Statue i termini che meglio possono delineare i confini di senso di un programma che si è nutrito di un tema legato a una realtà sofferta e violenta e di idee atte a svelare mediante l'arte le contraddizioni del nostro tessuto sociale intriso, nostro malgrado, di sopraffazione e di dolore. F. ha indicato i vocaboli Coinvolgimento poiché l'obiettivo primario dell'intenzionalità socio-culturale sottesa all'iniziativa era quello di coinvolgere il maggior numero di studenti in una tematica di sostenibilità, Impegno perché ognuno ha dato il meglio di sé nonostante il tema affrontato fosse psicologicamente gravoso, Gioco in quanto tutti i partecipanti, docenti e studenti, si sono messi in gioco credendo in un progetto innovativo che ha avuto un successo che non era certo scontato.

Tutte queste parole sono indice dell'atteggiamento costruttivo che i partecipanti ai gruppi di lavoro dimostrano nei confronti della discriminazione e della segregazione messe in atto dalla tratta degli esseri umani. Sono termini che implicano un'assunzione di responsabilità individuale e collettiva, un impegno per il realizzarsi di un progetto di sostenibilità sociale, una disponibilità verso l'altro con cui connettersi per portare avanti le proprie idee. Lo stesso pubblico ha accettato di intervenire nella manifestazione artistica mischiandosi nella scena,

avvicinandosi a turno alle statue, sottraendo loro i capelli e custodendoli come ricordo tangibile dell'esperienza vissuta, mettendosi quindi in gioco e divenendo elemento integrante dell'evento teatrale. Essere interlocutori attivi all'interno di un progetto artistico che coniuga l'arte con i temi legati alla sostenibilità e all'ambiente fa percepire l'importanza di aprirsi alla realtà socio-culturale propria dell'habitat in cui si vive e in cui si studia. Del resto, come ricorda F., Ca' Foscari si sta indirizzando verso un concetto di Urban o Civic University e quindi manifesta la sua apertura verso il territorio facendo proprio il concetto centrale della sostenibilità e della responsabilità sociale d'impresa.

Bibliografia

Allegri Luigi (a cura di), *Storia del teatro. Le idee e le forme dello spettacolo dall'antichità a oggi*, Carocci, Roma 2017.

Alonge Roberto, Perrelli Francesco, *Storia del teatro e dello spettacolo*, UTET, Torino 2015.

Aristotele, *Poetica*, Einaudi, Torino 2008.

Anderlini Serena, Maraini Dacia, Barrett Tracy, *Interview: Dacia Maraini: Prolegomena for a Feminist Dramaturgy of the Feminine*, in "Diacritics", Vol. 21, No. 2/3, 1991 pp. 148-160, doi: 10.2307/465196.

Baraúna Tania, Motos, Tomás, *De Freire a Boal. Pedagogía del Oprimido - Teatro del Oprimido*, Ñaque, Ciudad Real 2009.

Bishop Claire, *Participation*, Whitechapel-MIT Press, London-Cambridge (Mass.) 2006.

Bishop Claire, *Artificial Hells, Participatory Art and the Politics of Spectatorship*, Verso, New York 2012.

Boal Augusto, *L'arcobaleno del desiderio*, La Meridiana, Molfetta 1994.

Boal Augusto, *Il poliziotto e la maschera. Giochi, esercizi e tecniche del teatro dell'oppresso*, La Meridiana, Molfetta 1996.

Boal Augusto, *Dal desiderio alla legge. Manuale del teatro di cittadinanza*, La Meridiana, Molfetta 2002.

Boal Augusto, *Il teatro degli Oppressi. Teoria e tecnica del teatro*, La Meridiana, Molfetta 2011.

Boal Augusto, *L'estetica dell'oppresso. L'arte e l'estetica come strumenti di libertà*, La Meridiana, Molfetta 2011.

Bonet Lluís, Négrier Emmanuel (a cura di), *Breaking the Fourth Wall. Proactive Audiences in the uze Performing Arts*, Elverum, Kunnskapsverket 2018.

Brecht Bertolt, *Scritti teatrali*, Einaudi, Torino 2001.

Coronato Rocco, *Leggere Shakespeare*, Carocci, Roma 2017.

D'Amico Alessandro, *Pirandello, l'attore, gli attori*, in *Alle origini della drammaturgia moderna: Ibsen, Strindberg, Pirandello*, AA.VV., Costa & Nolan, Genova 1987, pp. 216-225.

de' Angelis Francesca Romana, *La divina Isabella. Vita straordinaria di una donna del Cinquecento*, Sansoni, Firenze 1991.

Deleuze Gilles, *Differenza e ripetizione*, Cortina editore, Milano 1997.

Di Benedetto Vincenzo, Medda Enrico, *La tragedia sulla scena*, Einaudi, Torino 2002.

Eco Umberto, *Opera aperta*, Bompiani, Milano 2006.

Ferrone Siro (a cura di), *Il teatro italiano: la commedia e il dramma borghese dell'Ottocento*, Einaudi, Torino, 1979.

Friedan Betty, *La mistica della femminilità*, Edizioni di Comunità, Milano 1972.

Freire Paulo, *L'educazione come pratica della libertà*, Mondadori, Milano 1973.

Freire Paulo, *La pedagogia degli oppressi*, EGA, Torino 2002.

Freire Paulo, *Pedagogia dell'autonomia*, EGA, Torino 2004.

Freire Paulo, *Pedagogia della speranza*, EGA, Torino 2008.

Fusini Nadia, *Donne fatali. Ofelia, Desdemona, Cleopatra*, Bulzoni, Roma 2005.

Fusini Nadia, *Di vita si muore. Lo spettacolo delle passioni nel teatro di Shakespeare*, Mondadori, Milano 2010.

Giddens Anthony, *Fondamenti di sociologia*, Il Mulino, Bologna 2006.

Gigli Alessandra, Tolomelli Alessandro, Zanchettin Alessandro, *Il teatro dell'oppresso in educazione*, Carocci, Roma 2008.

Godineau Dominique, *La donna in L'uomo dell'Illuminismo* a cura di Michel Vovelle, Laterza, Roma-Bari 1992.

Goffman Erving, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna 1969.

Goffman Erving, *Rituali d'interazione*, Il Mulino, Bologna 1971.

Guidorizzi Giulio (a cura di), *Introduzione al teatro greco*, Mondadori, Milano 2003.

Ibsen Henrik, *La casa di bambole*, Barbera, Firenze 2010.

Macchia Giovanni, *Pirandello o la stanza della tortura*, Mondadori, Milano 2000.

Machiavelli Nicolò, *La Mandragola*, Mondadori, Milano 2016.

- Maraini Dacia, *Fare teatro. Materiali, testi, interviste*, Bompiani, Milano 1974.
- Mariani Dacia, *Passi affrettati*, Ianieri, Pescara 2007.
- Maraini Dacia, Murrari Eugenio, *Il sogno del teatro. Cronaca di una passione*, BUR, Milano 2013.
- Mastromarco Giuseppe, *Introduzione ad Aristofane*, Laterza, Bari 2006.
- Mitchell Juliet, *La condizione della donna*, Einaudi, Torino 1972.
- Molinari Cesare (a cura di), *Il teatro greco nell'età di Pericle*, Il Mulino, Bologna 1994.
- Molinari Cesare, *Storia del teatro*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- Molinari Cesare, *L'attrice divina. Eleonora Duse nel teatro italiano tra i due secoli*, Cue press, 2018.
- Outram Dorinda, *L'illuminismo*, Il Mulino, Bologna 2006
- Pirandello Luigi, *L'umorismo e altri saggi*, Giunti, Firenze 1994.
- Pirandello Luigi, *Maschere nude*, Newton & Compton editori, Roma 2007.
- Pirandello Luigi, *Uno, nessuno e centomila*, Feltrinelli, Milano 2013.
- Pirandello Luigi, *Così è (se vi pare)*, BUR, Milano 2013.
- Ruffini Franco, Stanislavskij, *Dal lavoro dell'attore al lavoro su di sé*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- Ruspini Elisabetta, *Le identità di genere*, Carocci, Roma 2003.
- Saponaro Dina, Torsello Lucia (a cura di), *Ri-tratti Caleidoscopio di personaggi nel teatro di Luigi Pirandello*, Bulzoni, Roma 2016.
- Sciascia Leonardo, *Alfabeto pirandelliano*, Adelphi, Milano 1989.
- Shakespeare William, *Molto rumore per nulla*, Newton & Compton editori, Roma 2011.
- Stanislavskij Konstantin S., *La mia vita nell'arte*, Einaudi, Torino 1963.
- Taub Ben, *La tratta delle ragazze nigeriane in Italia*, in "Internazionale" 8/14 Settembre 2017, 1221, 24.
- Wollstonecraft Mary, *I diritti delle donne*, Editori riuniti, Roma 1977.
- Zorzi Alvise, *La Repubblica del Leone. Storia di Venezia*, Bompiani, Milano 2001.

Ghénia Avril de Sainte-Croix, *La tratta delle bianche* (1901)

Traduzione e cura di

Sara De Vido

Si traducono qui alcune pagine tratte da *La Traite des Blanches* di Ghénia Avril de Sainte-Croix (1855-1939), nota come Savioz, che descrivono il fenomeno della tratta delle donne a scopo di prostituzione in Europa. Era la fine dell'Ottocento quando il fenomeno emerse a livello internazionale in tutta la sua tragicità. Donne che venivano ingannate e sfruttate sessualmente, intermediari che si aggiravano per le vie di Parigi alla ricerca di “merce”, flussi di donne che giungevano soprattutto dall'Est Europa per alimentare i mercati.

Savioz fu una femminista francese di grande cultura, una delle sei prime organizzatrici del *Conseil National des Femmes Françaises* nel 1900-1901. Fu anche membro attivo del Consiglio internazionale delle Donne, di cui fu vicepresidente, presiedendo uno dei suoi comitati dal 1904. Dal 1922 al 1936, Savioz rappresentò formalmente una coalizione di gruppi di donne al primo comitato consultivo della Società delle Nazioni volto ad esaminare e porre fine al fenomeno della tratta di donne e persone minori di età. Ella contribuì significativamente allo sviluppo del diritto internazionale sul tema del contrasto alla tratta e prese una posizione decisa contro la prostituzione, che la tratta alimentava (e alimenta ancor oggi). Fu già alla fine dell'Ottocento che la sua lotta contro la tratta prese dei tratti di inequivocabile opposizione, come emerge dalle pagine che seguono, a partire da un congresso fondamentale, quello del 1899 a Londra.

Savioz conobbe Josephine Butler, fondatrice dell'*International Abolitionist Federation*. Benché le due donne fossero molto diverse nell'approccio – la Butler religiosa, più che femminista si definiva abolizionista; Savioz una mente libera per natura – le due divennero molto amiche e Butler fu la guida di Savioz fino alla morte della prima avvenuta nel 1906.

Nei passaggi che abbiamo deciso di tradurre, Savioz descrive con grande lucidità il fenomeno: le storie che racconta sono emblematiche, raccolte per le strade di Parigi in una Francia che lei condannò senza ripensamenti per essere indifferente e antiquata. Erano la miseria e i problemi politici ad alimentare la tratta delle bianche, un fenomeno che si celava dietro messaggi pubblicitari

apparentemente innocui: un agente di commercio che rappresentava la società della pittura parigina, un venditore di gioielli. Dietro quegli annunci – spiega Savioz nel suo saggio – si celavano i trafficanti. Il mercato principale, oltre a quello europeo, era quello sudamericano, dove le donne venivano letteralmente “spedite”.

Sul piano giuridico il suo contributo è interessante. Ella riflette invero sul dibattito che alla conferenza internazionale di Londra era emerso: riconoscere la tratta quale crimine internazionale ovvero quale crimine transnazionale. A quel tempo non era ancora nato il diritto penale internazionale, quello che emerse a Norimberga e Tokyo dopo la Seconda Guerra mondiale, e lontana era l’ipotesi di una corte penale internazionale. Va nondimeno apprezzato questo tentativo anche giuridico di contemplare questo crimine alla stregua della pirateria, un crimine contro le genti, che qualsiasi Stato, a prescindere dalla nazionalità della vittima o del perpetratore, può, e deve, reprimere. Savioz stessa tuttavia era consapevole che la risposta migliore consisteva nello sviluppo della cooperazione internazionale e negli accordi di estradizione per riuscire a perseguire i presunti perpetratori.

Il suo ragionamento si fa marcatamente politico quando condanna la prostituzione. Le parole di Savioz sono volutamente crude e durissime: racconta di come al porto di Genova le donne destinate alla prostituzione provenienti dall’Ungheria, dalla Russia, dalla Francia, dalla Svizzera – circa duecento l’anno – erano munite di un documento di identità, venivano imbarcate a gruppi di cinque, otto o dieci; i loro occhi mostravano stupore – “un po’ di quell’inquietudine di un animale condotto al mattatoio”.

A quasi 120 anni da questo scritto, non resta che scorgere la drammatica attualità di quelle parole. Oggi abbiamo strumenti internazionali per contrastare la tratta, ma certamente non sono sufficienti, anche perché, come acutamente aveva colto Savioz, il mercato della prostituzione difficilmente poteva esaurirsi. Di due cose non poteva rendersi conto Savioz: della tratta delle donne di diversa etnia, che all’epoca non era centrale ma lo diverrà nel corso del ventesimo secolo, e di un suo errore di valutazione, quando ella pensava che fosse solo la Francia ad essere completamente indifferente al fenomeno. Il dibattito attuale su abolizionismo – proibizionismo – regolamentazione della prostituzione dimostra che sul punto le posizioni politiche e della società civile sono tutt’altro che univoche. Non vi è indifferenza sulla tratta, alimentata altresì dai fenomeni migratori, ma vi sono posizioni troppo divise sul regime da attribuire alla prostituzione sul piano legislativo da rendere vano ogni sforzo di salvare queste donne, spesso bambine, dai moderni procacciatori di carne umana a scopo sessuale.



[...] Quando, appena due anni fa, in occasione del Congresso internazionale organizzato a Londra dalla *Vigilance Association*, fu sollevata questa dolorosa questione [la tratta] in Francia, coloro che, meglio informati, cercavano di attirare l'attenzione del pubblico su ciò che accadeva dall'altra parte della Manica incontrarono solo sorrisi increduli, quasi beffardi. La tratta delle bianche con il suo commercio clandestino, le malefatte dei suoi intermediari, i pianti e le sofferenze delle sue vittime, sembrava fittizia, quasi inverosimile [...] Con un'occhiata distratta si scorrevano i rapporti, per quanto dolorosi, letti a Londra e, per indifferenza così come per paura del ridicolo – chi mai dirà quanto questa stupida paura abbia fatto commettere delle leggerezze qui in Francia? – in questo, come in quasi tutto ciò che concerne la donne, ci lasciamo superare.

Da tempo, infatti, questa grave questione aveva sollecitato e ottenuto l'attenzione di altri paesi. Se il Congresso di Londra nel giugno 1899 fu la prima grande manifestazione internazionale con lo scopo di reprimere la Tratta, alcuni sforzi reali erano già stati intrapresi in tal senso a partire dal 1841. Fu dapprima nei Paesi Bassi che legislatori e filantropi furono impressionati nel vedere, in un'epoca orgogliosa di aver eliminato la schiavitù, donne vendute e acquistate, senza la loro volontà, come semplice bestiame. Più tardi, Germania, Inghilterra, Olanda provarono allo stesso modo, ma senza riuscirci, a promuovere una conferenza in questo ambito. Fu a Berlino, nel 1897, grazie ai deputati Reiniger, Bebel e Forster, che portarono a più riprese la questione al *Reichsrat* (il Consiglio dell'Impero, ndr) che vennero adottate le prime decise misure contro i trafficanti. Venne quindi votata una clausola nella legge sull'emigrazione, che puniva con la reclusione da due a cinque anni e una sanzione pecuniaria da 150 a 6.000 marchi, chiunque induceva una donna, dissimulando in modo fraudolento la sua reale intenzione, a emigrare con lo scopo di condurla alla prostituzione. Un trattato di estradizione fu ugualmente concluso tra Austria, Germania, Belgio, Italia, Spagna, Olanda e Svizzera. Fu di fatto un passo avanti; è tuttavia giusto riconoscere che, se i legislatori contribuirono a raggiungere queste misure, furono fortemente aiutati nei loro sforzi da società per la protezione delle giovani donne contro le azioni degli sfruttatori della prostituzione. La *Innere Mission* in Germania rese dei grandi servizi e fu grazie alla *Vigilance Association*, fondata a Londra nel 1885, allo zelo infaticabile del suo segretario, M. Coote, che si deve il Congresso del 1899, la conferenza di Amsterdam del 1901 e in parte la conferenza diplomatica organizzata a Parigi sotto gli auspici del governo francese. Da noi l'Associazione per la repressione della tratta delle bianche ha fatto molto per attirare l'attenzione dei poteri dello Stato e del pubblico su questa questione. [...]

Parlando di ciò che ufficialmente sia stato tentato in Francia per impedire la tratta, non si incontrano delle misure realmente efficaci – le leggi sono impotenti perché sono malfatte – e solo nelle opere private ci sono stati dei tentativi per proteggere le povere giovani donne. Di 64.000 opere e società conosciute, 1.300 erano rivolte esclusivamente a loro. Si aiuta quanto si può; ma, ahimè! Cosa significa questa protezione, questo aiuto sempre precario, di fronte alla situazione sempre più difficile della donna che deve guadagnarsi il pane? Nelle nostre grandi città, ammirabili per ciò che mostrano, ma mostruose per ciò che nascondono, il problema si pone ogni giorno come insolubile. Man mano che la vita diventa più costosa, che i bisogni si moltiplicano, il salario delle donne diminuisce, si svilisce e, in queste povere donne scoraggiate, sfruttate, i trafficanti trovano delle vittime perfette. Ieri come oggi, oggi come domani, è, e sarà sempre e ovunque la stessa cosa: la miseria terribile resta l'ausiliaria più sicura degli sfruttatori della prostituzione. [...]

La gioventù, la bellezza, spesso l'innocenza, sono le caratteristiche richieste dall'acquirente; cionondimeno, talvolta queste non sono neppure sufficienti affinché l'acquisto diventi un "buon affare", altre ragioni intervengono ulteriormente: bisogna soddisfare i gusti del momento, perché questo commercio più che qualsiasi altro subisce le fluttuazioni della moda. [...] All'Istmo di Suez, dove una vera e propria "Borsa" è stata creata su questo articolo, si è visto un

intero lotto di donne, il cui arrivo era capace di deprezzare il valore di mercato di quelle già offerte, abbandonate senza scrupolo e consegnate ai locali di Port-Tewfik. [...]

La tratta delle bianche è del resto un mestiere lucrativo; più che molti altri è capace di arricchire coloro che lo esercitano. [...] Ogni paese ha i suoi reclutatori. Sono coloro che reclutano il personale, preparano la “merce” per gli agenti esterni. [...] A Parigi, è a Montmartre che si trovano specialmente questi individui. I caffè nei dintorni dell’incrocio di Chateaudun, via dei Martiri, Notre-Dame-De-Lorette, etc. sono i luoghi in cui questi individui fissano spesso il loro luogo di osservazione dopo che, sorvegliati dalla polizia, hanno dovuto abbandonare i dintorni di Palazzo reale. Gli agenti internazionali, obbligati nelle loro relazioni multiple a parlare molteplici lingue, vengono reclutati tra i levantini, gli ebrei galiziani e gli americani del Sud. Questi ultimi, all’apparenza corretti, disinvolti, non assomigliano per nulla ai loro volgari pari. Svolgono la loro funzione di broker di carne umana con la stessa eleganza, la stessa precisione che impiegherebbero in qualsiasi altro gesto. Poliglotti, spesso istruiti, amano il fasto, giungono a crearsi delle relazioni nei contesti più rispettabili. A loro è riservata la clientela selezionata. Tutte queste persone, rifiuto di una società che li disdegna ma li merita, formano tra di loro una *franc-maçonnerie* che ha le sue cifre e i suoi termini convenzionali. Annunciano talvolta l’invio di un pacco di soia, di una cassa di carbone o di un sacco di patate e il corrispondente prezzo della donna che spediscono. [...] I paesi europei dove questi ignobili personaggi producono i più devastanti effetti sono la Russia, l’Austria Ungheria, la Francia e la Svizzera. In quest’ultimo paese, dove si è affermato la deplorable prassi di prendere delle ragazze oneste a servire nei caffè e nelle brasserie, i protettori reclutano con facilità il loro personale. Da noi, operano indistintamente sia in campagna sia in città. [...]

Un documento di grande interesse per la Francia venne fornito da M.J. Balkenstein, un ufficiale di polizia, intelligente e coscienzioso, al quale il governo dei Paesi Bassi aveva affidato la missione, a seguito di una domanda del comitato olandese contro la tratta delle bianche, di fare delle ricerche sulle macchinazioni dei mediatori. Questi documenti dimostrarono che noi forniamo alla prostituzione in Olanda un numero piuttosto consistente di giovani donne. Esistono ad Amsterdam, Rotterdam e l’Aja undici case “Fransche Huizen”, il cui personale è composto di nostri compatrioti. Quattro di queste case, le più conosciute e le più ricche, importano direttamente le loro donne, poi le rivendono dopo un lasso di tempo più o meno lungo alle case di secondo ordine. I loro manager hanno dei corrispondenti a Parigi che forniscono loro non solo il personale ma anche i documenti falsi necessari per ingannare le autorità olandesi. Nello spazio di 15 mesi, settantanove ragazze furono condotte per questa via in Olanda per rinnovare il personale di queste case [...] Chi mai direbbe quali pianti e quale disperazione si celano dietro le tapparelle abbassate, dietro le raffinate tende di pizzo, queste tristi case di gioia? L’anno scorso, una giovane Bretonne, sedotta dalle promesse fasulle di un agente, fu, in otto settimane, venduta tre volte senza il suo consenso [...]

Un’altra giovane donna, partita come istitutrice e ingannata allo stesso modo, riuscì, dopo un soggiorno di qualche mese, a fuggire dalla casa dove era stata rinchiusa, rubando, durante la notte, con la complicità di una delle sue compagne,

la chiave della porta d'entrata dalla tasca della tenutaria completamente ubriaca. Una volta uscita, ella fu accolta da persone caritatevoli che avvisarono il padre, un ufficiale in pensione che era disperato a seguito della scomparsa della figlia, e facilitarono il suo ritorno in Francia. Grazie alle informazioni che la sfortunata creatura riuscì a fornire, quattro altre donne vennero rilasciate. [...]

La tratta delle bianche con i suoi innumerevoli intermediari e i suoi "banchi" previsti ovunque, è un commercio molto difficile da reprimere. Ha la particolarità che inizia in un paese, prosegue in un altro per finire generalmente in un terzo. Estremamente internazionale nel suo modo di procedere, la tratta richiede delle misure internazionali per essere repressa. È quanto hanno compreso tutti coloro che si sono occupati di questa questione e, a questo scopo, le risoluzioni adottate a Londra, ratificate a Amsterdam, si concentravano sui seguenti punti:

"Che un accordo intervenga tra i governi:

1. Per punire coloro che, con la forza, l'inganno, l'abuso di autorità o altro mezzo di violenza conducono delle donne o delle giovani alla dissolutezza;
2. Per perseguire di comune accordo i crimini commessi allorquando interessano più paesi;
3. Definire un tribunale competente per evitare ogni conflitto di giurisdizione;
4. Per estradare i colpevoli in virtù di convenzioni internazionali".

La conferenza di Parigi ha dunque studiato i mezzi per ottenere un'intesa grazie alla quale i trafficanti potranno essere perseguiti in qualsiasi luogo essi si trovino.

La conferenza ha considerato la questione, nelle numerose sessioni che hanno avuto luogo al Ministero degli affari esteri, sia dal punto di vista giuridico sia dal punto di vista amministrativo.

Sono emerse nondimeno numerose difficoltà.

Gli uni, come il senatore Béranger, volevano creare [riconoscerlo come, ndr] un crimine internazionale; gli altri domandavano semplicemente che il fatto di condurre una donna minore di età alla dissolutezza con o senza recidiva fosse perseguito allo stesso modo che il crimine di furto, omicidio, etc. e che desse origine all'extradizione. È probabilmente questa ultima misura sulla quale bisognerà decidersi; in quanto essa è la sola davvero pratica, tenendo altresì conto delle giuste osservazioni di M. Feuilloley relativamente all'età delle donne.

Secondo l'eminente magistrato, ogni individuo che provoca una donna e la conduce alla dissolutezza per ottenerne un profitto deve essere perseguito, sia che la donna sia una minore di età sia che sia maggiorenne. [...]

Cionondimeno, bisogna pur dirlo, tutte queste misure non avranno che un effetto relativo, non potranno mai impedire i trafficanti di compiere il loro vergognoso lavoro fintanto che la regolamentazione della prostituzione non sarà abolita; questa istituzione iniqua, eredità barbara di un'altra epoca, che protegge ed incoraggia qui ciò che le leggi sembrano voler reprimere altrove. Non abbiamo già abbondantemente verificato che è la necessità di assicurare il reclutamento delle "case" che ha creato gli strumenti attuali dell'industria che si vuole combattere; che questa industria non può vivere se non rinnovando il suo personale, scegliendolo tra donne molto giovani – soprattutto se la struttura ha una clientela ricca – e che le "case" sono i soli luoghi di cui gli intermediari della prostituzione si sentono

sicuri? [...] Chiedere agli Stati di reprimere la tratta delle bianche, quando allo stesso tempo si richiede all'amministrazione di mantenere la regolamentazione [della prostituzione] non significa forse svelare, una volta per tutte, l'ipocrisia sociale della nostra cosiddetta morale, questa morale che si dichiara soddisfatta quando sulle piaghe, le più vergognose, ha steso un lenzuolo bianco di un vago umanitarismo?

Allorquando, con il pretesto di mantenere l'ordine pubblico o di difendere l'igiene, si mettono delle donne fuori legge, non si compie solamente una cosa profondamente immorale, ma si commette una flagrante ingiustizia, poiché il vero colpevole, l'uomo che paga – come colui che contamina, resta al di fuori di qualsiasi violazione.

Questa opinione è del resto quella di un gran numero di membri del Bureau International e, ci dispiace doverlo constatare, è solo tra i responsabili della Francia Repubblicana che questo odioso regime trova ancora dei difensori. [...] Con una illogicità senza precedenti, si sono banditi dai lavori che hanno avuto ad oggetto la tratta delle bianche tutto ciò che riguardava la regolamentazione, questioni peraltro così connesse che è impossibile sinceramente cercare di reprimere l'una senza urtare immediatamente l'altra. [...] Un giorno o l'altro, ne siamo convinti, gli stessi che furono i partigiani del sistema ne riconosceranno gli effetti nefasti – parlo qui degli uomini di buona fede – e, desiderosi di riparare il male che indusse loro ad una falsa valutazione, aiuteranno a far cadere il vecchio baluardo. Quel giorno, la causa della giustizia avrà fatto un grande passo avanti e l'associazione contro la Tratta delle Bianche ottenuto una vittoria decisiva.

Savioz

Rachel Crowdy, *Le attività umanitarie della Società delle Nazioni (1927)*

Traduzione e cura di

Bruna Bianchi



Nelle pagine che seguono pubblichiamo in traduzione italiana il discorso tenuto il 12 aprile 1927 al Royal Institute of International Affairs da Rachel Crowdy (1884-1964)¹, una delle figure di maggior rilievo nel panorama politico internazionale negli anni tra le due guerre. In quell'occasione ella presentò le attività umanitarie della Società delle Nazioni (SdN) soffermandosi su quelle svolte per contrastare il traffico di donne e minori. Se gli interventi della Società delle Nazioni volti alla riconciliazione tra gli stati e alla prevenzione dei conflitti fallirono, le attività promosse per lenire i mali sociali causati dalla guerra – la diffusione delle malattie e della fame, la condizione delle minoranze e dei profughi, la questione del traffico

¹ È stata tradotta la parte introduttiva e quella dedicata al traffico delle donne e dei minori, mentre è stata tralasciata quella relativa al traffico di droga. Crowdy 1927, pp. 153-154 e 156-162. L'immagine che la ritrae al tempo della Grande guerra è conservata presso L'Imperial War Museum, Londra.

di droga e di esseri umani – non conobbero soste fino al secondo conflitto mondiale. Le varie commissioni raccolsero informazioni, rivolsero interrogazioni ai governi, condussero inchieste. Nel febbraio 1927 apparve il primo volume della dettagliata inchiesta sul traffico di donne e minori, un lavoro di indagine su 28 paesi e 112 città che Crowdy, responsabile della sezione degli Affari sociali della SdN, aveva promosso e coordinato. Il discorso in cui Crowdy tracciò i caratteri e la metodologia dell'inchiesta e ne illustrò i risultati e le raccomandazioni, è permeato da ottimismo: per la prima volta le attività umanitarie erano coordinate da una organizzazione sovranazionale.

Un'abolizionista alla Società delle Nazioni

Avere una prospettiva internazionale è come stare a una finestra da cui si può vedere il mondo (citato da Gorman 2012, p. 52).

Nata a Londra il 3 marzo 1884, Rachel Crowdy si formò come infermiera e nel 1911 si unì al Voluntary Aid Detachment (VAD), un corpo civile volontario per l'assistenza infermieristica e si immerse nel lavoro sociale nei quartieri più poveri della città. Durante la guerra svolse la sua attività in seno alla Croce Rossa, organizzò ospedali da campo e diresse il lavoro di migliaia di infermiere volontarie. Per questo suo impegno fu insignita del titolo di “Dama” dell'Impero britannico e per le sue competenze mediche e le sue abilità organizzative nel 1919 fu chiamata a far parte della sezione dedicata alle questioni sanitarie della SdN e in seguito a dirigere la sezione degli Affari sociali, l'unica sezione guidata da una donna. Un tale riconoscimento tuttavia non comportò l'attribuzione del titolo di “direttrice” né un salario uguale a quello degli altri responsabili di sezione.

Il suo primo incarico fu l'organizzazione della campagna contro il tifo in Polonia e in Russia dove si recò più volte nei villaggi colpiti dall'epidemia. Eppure le nuove responsabilità le apparvero ancora troppo distanti dall'azione. Durante la guerra, scrisse nella sua autobiografia inedita², il lavoro procedeva molto rapidamente, mentre quello alla SdN era lento e noioso.

All'inizio mi sembrava che noi pensassimo in termini di carte e non di persone e che le montagne di dattiloscritti prodotti non fossero altro che un ridicolo topolino. Mi ci volle molto tempo per capire che un gruppo impegnato nel lavoro di pace deve essere condotto al passo del cavallo più lento (Gorman 2012, p. 63).

Crowdy si considerava una assistente sociale, una “assistente sociale del mondo” e, come Jane Addams, era convinta che le azioni volte a difendere la vita fossero la migliore garanzia di pace. L'impegno per la giustizia sociale ed economica e per il miglioramento delle condizioni sanitarie era a suo parere una forma di disarmo spirituale, condizione necessaria per il disarmo reale. Lo affermò nel corso di

² Il dattiloscritto dal titolo *To Ourselves Unknown* è conservato presso la biblioteca dell'Università di Bristol.

un'intervista al "The Vassar Miscellany News" nel 1926 (Crowdy 1926) e nel 1927 nel discorso al Royal Institute of International Affairs:

Si può disarmare il mondo, si possono ridurre le truppe o abolire le navi da guerra, ma finché non si introdurranno nel mondo migliori condizioni economiche, sociali e sanitarie non si potrà mantenere la pace una volta ottenuta (Crowdy 1927, p. 153).

E ancora nel 1935:

Pensavo che se le nazioni avessero potuto accostarsi ai problemi della casa e della famiglia, e in genere ai problemi sociali, con la stessa disposizione mentale, ciò avrebbe favorito la consapevolezza dell'unità del genere umano; unità è un termine migliore di fratellanza (Oldfield 2001, p. 58).

Come responsabile della sezione Affari sociali Crowdy fece opera di collegamento tra le organizzazioni non governative e la SdN, coordinò gli uffici preposti ai servizi sociali dei vari stati e tenne i rapporti con le associazioni impegnate nell'assistenza, nella riforma sociale e con la Croce Rossa. Alle campagne contro il traffico di droga e di donne e minori a scopo di prostituzione dedicò il suo maggiore impegno. Fu durante il suo mandato, tra il 1919 e il 1931, che la posizione abolizionista ebbe la maggiore risonanza a livello internazionale.

Un nuovo spazio politico per le donne

La Grande guerra aveva interrotto l'impegno abolizionista dei movimenti femminili che risaliva agli anni Settanta dell'Ottocento (Limoncelli 2010) e aveva dato un forte impulso alla prostituzione organizzata dagli stati e dalle organizzazioni militari. Come scrisse Jane Addams nel 1928 nel centenario della nascita di Josephine Butler, "una delle tragiche conseguenze della guerra [era stata] la pericolosa tendenza a regolamentare la prostituzione e non a eliminarla" (Addams 1928, p. 13). I paesi che pure avevano da anni abolito la regolamentazione di stato, come la Gran Bretagna, durante il conflitto promossero l'istituzione di bordelli in prossimità delle prime linee. Dal suo alloggio a Boulogne Rachel Crowdy aveva potuto osservare l'afflusso dei soldati nei due bordelli militari britannici che sorgevano nelle vicinanze, uomini condotti dai loro sergenti per "elearne il morale" (Gorman 2012, p. 69) e protestò presso le autorità.

La degradazione del corpo femminile, la prostituzione, gli stupri, le deportazioni a scopo di sfruttamento sessuale avevano sollevato la protesta delle femministe pacifiste che nei loro scritti analizzarono il rapporto tra violenza alle donne e militarismo (Bianchi 2018). Negli anni di guerra in Gran Bretagna la Association for Moral and Social Hygiene (ASMH), guidata da Alison Neilans, si oppose ai bordelli militari, si impegnò per i diritti civili delle prostitute, contro le leggi sull'adescamento e il potere della polizia di controllare e calpestare le libertà individuali delle prostitute (Laite 2008).

Nonostante il coinvolgimento delle donne nel conflitto, il loro impegno per la pace, la dignità e i diritti delle donne, tra i rappresentanti dei governi riuniti a Versailles non era stata nominata alcuna delegata, una esclusione offensiva che indignò le più importanti organizzazioni internazionali femminili: l'International Council of Women (ICW) che nel 1919 contava 20 milioni di aderenti, e la International Women's Alliance for Suffrage and Equal Citizenship (IWSA) presente in 47 paesi. Il

10 aprile 1919 una delegazione congiunta dell'ICW e della IWSA presentò il proprio progetto politico alla riunione della commissione speciale incaricata di tracciare la Carta della SdN. Grazie all'opera di pressione delle organizzazioni internazionali femminili nella Carta della SdN fu introdotta la disposizione (art. 7) che apriva alle donne tutti i ruoli all'interno del nuovo organismo, incluso il Segretariato. Dieci paesi nominarono delegate come sostitute o esperte e il numero delle donne all'interno delle delegazioni nazionali aumentò da 3 nel 1920 a 10 nel 1928 (Brewer Boeckel 1929, p. 233). Tutte queste delegate avevano rivestito ruoli di rilievo all'interno delle organizzazioni femminili nel loro paese ed erano in maggioranza pacifiste.

Nel clima di ottimismo che caratterizzò il primo dopoguerra, nella fiducia che grazie al nuovo organismo internazionale si fosse aperta la possibilità di creare un mondo migliore e che in questo processo le donne potessero avere un ruolo determinante, numerose organizzazioni internazionali femminili scelsero Ginevra, il nuovo epicentro delle relazioni internazionali, come loro sede centrale.

Attraverso la SdN numerose femministe di vari orientamenti perseguirono il loro progetto abolizionista, condussero indagini e campagne contro il traffico, i matrimoni precoci e la prostituzione. Nonostante le diverse visioni, i movimenti femminili erano uniti da una forte volontà di abolire la tratta e di contribuire ad affermare il principio che la condizione femminile era una questione di rilevanza internazionale. Rachel Crowdy, Eleanor Rathbone, Alison Neilans, Henni Forchhammer, Eglantyne Jebb, furono le figure chiave di questo attivismo. Esse mantennero i contatti con le attiviste di diversi paesi, sia attraverso la loro partecipazione a varie organizzazioni internazionali, sia attraverso le relazioni personali e le reti amicali. Esse intesero le pratiche del traffico a scopo di prostituzione, le mutilazioni genitali, l'incesto, la condizione delle devadasi e delle muitsai, lo stupro maritale e i matrimoni precoci come espressioni della schiavitù sessuale femminile e individuarono una stretta connessione tra matrimoni infantili, regolamentazione e traffico.

Uno dei primi ambiti di azione fu quello della liberazione delle donne e dei minori che erano stati deportati a scopo di matrimonio e sfruttamento sessuale in Anatolia. Henni Forchhammer, cofondatrice della Women's International League for Peace and Freedom (WILPF), Vice Presidente dell'ICW dal 1914 al 1930 e delegata della SdN dal 1920 al 1937, diresse la commissione per la liberazione degli orfani armeni e delle donne deportate in Asia Minore su cui riferì alla prima Assemblea generale nel 1920. Forchhammer chiamò a far parte della commissione Karen Jeppe, missionaria e assistente sociale danese che, insieme all'infermiera Emma Cushman, contribuì a fare della SdN l'epicentro del lavoro umanitario in Anatolia (Watenpugh 2010).

Nel periodo tra le due guerre le femministe iniziarono ad usare il linguaggio dei diritti umani per descrivere la condizione di subordinazione delle donne ed ebbero un ruolo cruciale nella nascita di una consapevolezza nuova, ovvero la responsabilità internazionale dei diritti umani.

La campagna contro il traffico di donne e minori

Nel luglio del 1919, sempre per iniziativa delle organizzazioni internazionali femminili, nella Carta della SdN fu incluso l'articolo 23: "I paesi membri affideranno alla Società delle Nazioni la supervisione dell'attuazione degli accordi sul traffico di donne e minori e del traffico di droga". Nel novembre dello stesso anno Annie Baker, segretaria della International Vigilance Association (IVA) e dell'International Bureau for Suppression of Traffic in Women and Children (IBS)³, informò Rachel Crowdy che la sezione olandese riteneva urgente affrontare la questione del traffico che si stava riorganizzando sulla rotta Olanda-Sud America. Simili notizie giunsero dall'Oriente riguardo alle rotte Giappone-Manciuria e Cina-Indie Occidentali (Metzger 2007, p. 58; Leppänen 2007)⁴.

Crowdy incontrò più volte Baker e la sezione Affari sociali iniziò la sua campagna contro il traffico nel 1921 quando si tenne il congresso sul traffico da lei stessa presieduto insieme a Henni Forchhammer a cui parteciparono rappresentanti di 34 nazioni. Nel suo discorso di apertura il ministro degli Affari esteri belga, Paul Hymans, affermò:

Finora i trattati di pace si sono occupati solo delle questioni dei confini, delle indennità e degli interessi commerciali e finanziari. Per la prima volta nella storia dell'umanità altri interessi sono stati inclusi e tra questi la dignità del lavoro umano e il rispetto delle donne e dei bambini (Metzger 2007, p. 59).

Il congresso approvò una nuova Convenzione internazionale per la soppressione del traffico di donne e minori⁵. Per definire il crimine "del diretto o indiretto procacciamento e trasferimento di donne e minori in un paese straniero per la gratificazione sessuale di una o più persone" la Convenzione adottò il termine "traffico" che, al contrario di "tratta delle bianche", il termine utilizzato nella Convenzione del 1910, rivelava la volontà di adottare una prospettiva meno eurocentrica: si riconosceva che il traffico interessava donne e minori di tutto il mondo e di tutte le razze (League of Nations 1927, pp. 198-202).

Rispetto alla Convenzione del 1910 quella del 1921 manteneva il limite di età entro il quale le donne avevano diritto alla protezione, ma lo estendeva da 20 a 21 anni (limite che sarà abolito solo nel 1933), affermò il dovere dei governi di proteggere donne e minori che viaggiavano soli (art. 6), di diffondere informazioni sui luoghi in cui potevano trovare assistenza (art. 8) e definì esplicitamente il traffico di donne e minori come un crimine internazionale che come tale doveva essere perseguito e punito (League of Nations 1927, p. 201). La Convenzione infine istituì la Advisory Committee on Traffic in Women and Children (ACTW) completando così il quadro istituzionale all'interno del quale il mandato previsto dall'articolo 23 della Carta della SdN doveva essere portato a compimento. Alla fine dell'anno 20 nazioni l'avevano ratificata (Metzger 2007, p. 59).

³ L'organizzazione era sorta nel 1889 nell'ambito della campagna contro i Contagious Diseases Acts.

⁴ Si veda a questo proposito la parte del rapporto del gruppo di esperti che per conto della SdN condusse l'inchiesta sul traffico dal 23 al 27 nella rubrica *Documenti* in questo numero della rivista.

⁵ Le convenzioni precedenti erano state approvate nel 1904 e nel 1910 (Limoncelli 2010, pp. 66-67; 73-74).

Convinta che le associazioni volontarie potessero svolgere un ruolo politico importante a livello internazionale, Rachel Crowdy che aveva sempre mantenuto i contatti con le abolizioniste britanniche, contattò varie organizzazioni internazionali femminili affinché proponessero una loro rappresentante nella ACTW creando così una comunità di attiviste. L'IBS propose Annie Baker, pioniera dell'abolizionismo britannico e stretta collaboratrice di Josephine Butler. L'ICW, la WILPF e la IWSA proposero Ghénia Avril de Sainte-Croix, "la Josephine Butler di Francia".

La commissione, composta da nove rappresentanti dei governi e cinque organizzazioni su base volontaria⁶, tutti con gli stessi diritti, iniziò il suo lavoro nel 1922 sotto la direzione di Crowdy. Rivestendo ruoli strategici nella ACTW, le attiviste poterono avanzare la loro visione abolizionista vincendo in molti casi le resistenze dei rappresentanti dei governi. Paulina Luisi e Avril de Sainte-Croix si opposero a coloro che all'interno della commissione avrebbero voluto proibire l'ingresso delle donne straniere nelle case di prostituzione. Una simile clausola avrebbe legittimato la regolamentazione di stato che esse consideravano una forma di schiavitù e una violazione dei diritti civili delle donne. Come rivelano i verbali delle riunioni della commissione, anche sulle cause della prostituzione emersero visioni divergenti e le delegate insistettero sull'importanza dei bassi salari e della disoccupazione come fattore determinante che apriva la via alla prostituzione (García 2012, p. 122-124).

Il rapporto del gruppo di esperti

Nel 1927, su suggerimento di Grace Abbott – assistente sociale e sociologa, già residente di Hull House e presidente del Children's Bureau degli Stati Uniti – la SdN intraprese uno studio sul traffico delle donne e minori che si estese all'Europa, al Nord Africa, al Nord e Centro America e al Medio Oriente. Abbott era stata inclusa nella commissione alla fine del 1922 come esperta e delegata informale poiché gli Stati Uniti non facevano parte della SdN. Fu lei a mettere a punto la metodologia dell'indagine. Di traffico si era sempre parlato in termini vaghi; occorreva innanzitutto verificarne l'esistenza e raccogliere informazioni dettagliate sulle sue dimensioni, le rotte, le eventuali organizzazioni, e soprattutto ascoltare le voci di tutte le persone coinvolte.

Questo tipo di indagini sono difficili per non dire pericolose, ma sono assolutamente necessarie per accertare i fatti e confutare le esagerazioni sensazionalistiche o gli atteggiamenti negazionisti rispetto al traffico e – cosa della massima importanza per la commissione – una base intelligente per un programma serio di cooperazione internazionale per la soppressione del traffico, posto che l'inchiesta ne verifichi l'esistenza (League of Nations 1927, p. 50).

Infatti, dichiarazioni ufficiali, rapporti governativi, interviste con autorità di polizia, spesso colluse con i trafficanti, non avrebbero offerto un quadro attendibile. Occorreva includere le pratiche, le esperienze e i punti di vista delle donne prosti-

⁶ Oltre all'IBS, le organizzazioni presenti nella commissione erano la International Catholic Association for Protection of Girls, The Jewish Association for the Protection of Girls and Women, la Fédération des Unions des amis de la jeune fille.

tuite, di trafficanti e sfruttatori. Così Jane Addams nel 1928 commentò l'impostazione che venne data all'inchiesta e i suoi risultati: "Come sarebbe stata orgogliosa Josephine Butler di questo rapporto!", lei che nel 1875 aveva affermato: "noi vogliamo statistiche e fatti [...] come testimonianza indistruttibile della follia e dell'inutilità della regolamentazione. Come sarebbe rafforzata la nostra causa se potessimo raccogliere fatti e statistiche in ogni paese" (Addams 1928, p. 10).

L'indagine fu approvata dalla commissione, ma sollevò anche opposizioni che si sarebbero rafforzate negli anni successivi. I delegati di Francia, Romania e Giappone negarono la loro approvazione a un'inchiesta che minacciava di interferire con la sovranità dei singoli stati.

Grazie all'intervento di Abbott, l'inchiesta fu finanziata dalla American Social Hygiene Association e al suo direttore, William Snow, fu attribuito il coordinamento dei lavori. Il gruppo di esperti era composto di sette membri⁷ tra cui due donne: Paulina Luisi e Maria Cristina Giustiniani Bandini. Luisi, uruguaiana, laureata in medicina, scrisse diffusamente sulle malattie veneree e nel 1916 fondò il Consiglio nazionale femminile del suo paese. Come affermò nella sua raccolta di scritti pubblicata nel 1948, ella si sentiva l'erede di Josephine Butler. La principessa italiana Maria Cristina Giustiniani Bandini aveva fondato la prima associazione delle donne cattoliche e aveva sempre condannato il sistema delle case di tolleranza come "contrario alla giustizia e a qualsiasi idea di moralità" (Scarzanella 2001, p. 220).

Gli esperti si avvalsero di ricercatori e ricercatrici – il cui numero e la cui identità rimasero segrete – che operarono in incognito avvicinando e intervistando procacciatori, protettori, donne e ragazze prostitute, danzatrici e tenutarie di bordelli (5.000 interviste su un complesso di 6.500 condotte in 14 lingue). I rapporti più dettagliati furono quelli di Paul Kinsie che visitò anche i paesi del Nord Africa e del Medioriente (Chaumont-García-Servais 2017). Accanto ai dati statistici e alle testimonianze nel rapporto comparivano le dichiarazioni di giuristi, agenti di polizia e assistenti sociali. Il testo finale fu steso in un linguaggio asciutto ed essenziale privo del sensazionalismo e dei toni moraleggianti che avevano caratterizzato gli scritti d'anteguerra.

L'indagine dimostrò che la regolamentazione della prostituzione da parte dello stato – la cui abolizione la SdN suggerì a tutti gli stati solo nel 1934 – era all'origine del traffico. Esso era alimentato dalla sproporzione tra uomini e donne nei diversi paesi a causa di immigrazione, turismo, conflitti e movimenti di truppe. Le rotte principali univano i porti del Mar Nero a quelli del Mediterraneo dove erano reclutate le donne provenienti dall'Europa orientale con destinazione il Nord Africa, il Levante e l'America Latina. I metodi usati per la tratta andavano da contratti di lavoro e matrimoni fittizi, alla falsificazione di documenti, alla agevolazione per i biglietti di viaggio. Trafficanti e tenutarie ricorrevano a una varietà di tattiche intimidatorie per incatenare donne e ragazze alle case di prostituzione, il più diffuso era quello del debito.

⁷ Françias Hennequin, sottosegretario agli Interni francese, Isidore Maus del ministero belga della Giustizia, Alfred de Meuron, presidente dell'organizzazione svizzera contro il traffico, Sidney Harris del ministero degli Interni britannico e Tadakatsu Suzuki ambasciatore giapponese a Parigi.

Il rapporto dimostrò che il limite dei 21 anni era assai poco efficace nella protezione dei/delle minorenni che spesso viaggiavano con documenti falsificati. Era ferma convinzione di Paulina Luisi che quel limite dovesse essere eliminato: le donne avevano diritto alla protezione a qualsiasi età. Il rapporto, infine, individuò nello svantaggio economico delle donne il fattore cruciale che le rendeva sessualmente vulnerabili.

Il vasto lavoro di indagine contribuì ad armonizzare le politiche nazionali in materia di sorveglianza di porti e agenzie di collocamento ed emigrazione. Sottolineando il nesso tra regolamentazione e traffico, la commissione contribuì a destituire di fondamento la giustificazione principale avanzata per giustificare il sistema della prostituzione di stato.

L'inchiesta costrinse il mondo a confrontarsi con una realtà drammatica e spesso tenebrosa, rafforzò la consapevolezza della natura internazionale dei problemi politici e sociali che i singoli stati non sarebbero riusciti a risolvere se non attraverso la cooperazione all'interno di un progetto internazionale (Metzger 2007).

Eppure il lavoro di inchiesta non era privo di ombre e dissensi: non di rado ricercatori e ricercatrici non riuscirono a superare la distanza di classe che li dividevano dai/dalle testimoni e a vincere la reticenza delle donne. Come affermò Cristina Giustiniani Bandini, alcune si rifiutarono di parlare, altre ritrattarono le loro testimonianze per paura o per le relazioni affettive che le legavano ai protettori (García 2012, p. 111). Inoltre, il fatto che coloro che condussero le interviste non conoscessero l'italiano, il greco, il romeno e il russo, ma parlassero l'yiddish risultò in una sovra-rappresentazione della rete ebraica nel traffico.

Un forte dissenso sulle modalità della conduzione dell'inchiesta in America Latina fu manifestato da Paulina Luisi che considerò superficiale rispetto alle indagini in altri paesi (Scarzanella 2001). Come scrisse in *Otra voz clamando en el desierto*, i ricercatori si trattennero troppo poco tempo nella capitale brasiliana, non conoscevano la lingua, la cultura e le relazioni sociali dei paesi visitati, non seguirono le tracce delle organizzazioni criminali, trascurarono di indagare il traffico che aveva come epicentro Montevideo. Così l'unica rotta che venne messa in luce fu quella che passando per la Polonia e la Francia giungeva a Buenos Aires. Per queste ragioni Luisi non firmò il rapporto (Luisi 1948, p. 113).

I risultati dell'inchiesta ebbero grande diffusione; come informa Crowdy, in poche settimane erano state vendute oltre 5.000 copie del rapporto, tuttavia esso non ebbe gli sviluppi che le abolizioniste si attendevano. Nel 1928 il Segretariato decise di rinnovare il contratto a Crowdy per un solo anno, a differenza degli altri responsabili di sezione a cui fu rinnovato per altri sette anni, e in seguito fu sostituita da due uomini. Dal 1924 al 1927 Crowdy era stata più volte richiamata al rispetto del principio di non interferenza nelle questioni di pertinenza degli stati e questa fu probabilmente la ragione del mancato rinnovo (Limoncelli 2010, p. 93).

Nel 1927 morì Annie Baker e fu sostituita da un ex agente di polizia il quale propose una visione conservatrice e moralistica della tratta. Anche Bandini fu sostituita.

tuita; al suo posto Mussolini nominò direttamente il prefetto Molossi di Roma⁸, mentre Avril de Sainte-Croix si avvicinava al suo ottantesimo compleanno.

Privata della guida di Crowdy e della rete che aveva saputo creare, il ruolo delle organizzazioni volontarie si andò progressivamente indebolendo. “Lo spirito di Ginevra” che aveva temporaneamente aperto le porte della politica internazionale all’influenza femminista, verso la metà degli anni Trenta fu soffocato dall’emergere dei nazionalismi (Miller 1994) e la questione abolizionista si infranse contro la volontà regolamentatrice di alcuni stati. La Francia, il Belgio, l’Italia, il Giappone e la Grecia avrebbero abbandonato la regolamentazione solo anni dopo la Seconda guerra mondiale (Piley 2010).

Nel 1933 apparve una seconda inchiesta promossa sempre dalla ACTW dedicata ai paesi orientali e mediorientali (League of Nations 1933). Questa inchiesta fu considerata un vero e proprio fallimento. Essa si basò prevalentemente su fonti e dichiarazioni ufficiali. Impedirono la raccolta delle testimonianze dirette non solo la scarsa conoscenza delle lingue locali da parte dei ricercatori, ma anche la volontà di non interferire nei rapporti di dominio coloniale. I popoli colonizzati, infatti, non erano rappresentati alla SdN (Knepper 2012; Kozma 2017).

Il rapporto del 1933 passò quasi inosservato: l’influenza femminile nella SdN era in declino e la questione del traffico non era più al centro delle preoccupazioni della politica internazionale.

Allontanata dal suo incarico, minacciata più volte di morte da ricchi trafficanti, nel 1931 a Ginevra Rachel Crowdy sfuggì per poco alla pallottola di un aggressore (Oldfield 2001, p. 58). Del suo lavoro presso la SdN conservò il rammarico di non essersi impegnata maggiormente per i diritti delle donne, in particolare per abbattere le disuguaglianze salariali. Tuttavia, quando nel secondo dopoguerra riemerse la questione del traffico, Crowdy fu chiamata a far parte del comitato incaricato di stendere il testo della convenzione che sarebbe stata approvata dalla assemblea generale il 2 dicembre 1949. La *Convention for the Suppression of the Traffic in Persons and of the Exploitation of the Prostitution of Others* puniva ogni forma di sfruttamento sessuale di qualsiasi persona, indipendentemente dall’età e dal consenso.

Bibliografia

Addams Jane, *The Importance to America of the Josephine Butler Centenary*, “Social Service Review”, vol. 1, 2, 1928, pp. 10-23.

Bianchi Bruna, *L’avventura della pace. Pacifismo e Grande guerra*, Unicopli, Milano 2018.

⁸ Sulla nomina irregolare di Molossi e la discussione che ne seguì in seno alla commissione si veda Luisi 1948, pp. 117-126.

Brewer Boeckel Florence, *Women in International Affairs*, "The Annals of the American Academy of Political and Social Science", vol. 143, May 1929, pp. 230-248.

Chaumont Jean-Michel- García Magaly Rodríguez-Servais Paul (eds), *Trafficking in Women 1924-1926. The Paul Kinsie Reports for the League of Nations*, vol. 1, United Nations, Geneva 2017.

(Crowdy E. Rachel), *League Justifies Its Existence: Dame Crowdy Says National Social Work Must Precede Disarmament*, in "The Vassar Miscellany News", 22 May 1926, <https://newspaperarchives.vassar.edu/cgi-bin/vassar?a=d&d=miscellany19260522-01.2.30> consultato il 29 giugno 2019.

Crowdy E. Rachel, *The Humanitarian Activities of the League of Nations*, "The Royal Institute of International Affairs", vol. 6, 3, May 1927, pp. 153-169.

García Magaly Rodríguez, *The League of Nations and the Moral Recruitment of Women*, "IRSH", vol. 57, 2012, pp. 97-128.

Gorman Daniel, *Empire, Internationalism, and the Campaign against the Traffic in Women and Children in the 20s*, "Twentieth Century British History", vol.2, 2008, pp. 186-216.

Gorman Daniel, *The Emergence of International Society in the 1920s*, Cambridge University Press, Cambridge 2012.

Housden Martyn, *Crowdy, Eleanor Rachel*" IO BIO, Biographical Dictionary of Secretaries General of International Organizations, www.ru.nl/fm/iobio, consultato il 15 giugno 2019.

Knepper Paul, *Measuring the Threat of Global Crime: Insights from Research by the League of Nations into the Traffic in Women*, "Criminology", vol. 50, 3, 2012, pp. 777-809.

Kozma Liat, *Global Women, Colonial Ports. Prostitution in Interwar Middle East*, State University of New York, Albany 2017.

Laite Julia Ann, *The Association for Moral and Social Hygiene: Abolitionism and Prostitution Law in Britain (1915-1919)*, "Women's History Review", vol. 17, 2, 2008, pp. 207-232.

League of Nations, *Report of the Body of Experts on Traffic in Women and Children*, Geneva 1927.

League of Nations, *Report of the Commission of Enquiry into the traffic of Women and Children in the East*, Geneva 1933.

Leppänen Katarina, *Movement of Women: Trafficking in the Interwar Era*, "Women's Studies International Forum", 30, 2007, pp. 523-533.

Limoncelli Stephanie, *The Politics of Trafficking. The First International Movement to Combat the Sexual Exploitation of Women*, Stanford University Press, Stanford 2010.

Luisi Paulina, *Otra voz clamando en el desierto*, tomo 2, Montevideo 1948.

Metzger Barbara, *Towards an International Human Rights Regime during the Inter-War Years: The League of Nations' Combat of Traffic in Women and Children*, in Kevin Grant-Philippa Levine-Frank Trentmann (eds.), *Beyond Sovereignty. Britain, Empire and Transnationalism, c. 1880-1950*, Palgrave Macmillan, Houndmills-Basingstoke 2007, pp. 54-79.

Miller Carol, *Geneva – the Key to Equality”: Inter-War Feminists and the League of Nations*, “Women’s History Review”, vol. 3, 2, 1994, pp. 219-245.

Moschetti Carol Olive, *Conjugal Wrongs don’t Make Rights: International Feminist Activism, Child Marriage and Sexual Relativism*, tesi sostenuta presso l’Università di Melbourne, 2005.

Oldfield Sybil, *Doers of the Word. British Women Humanitarian 1900-1950*, Continuum, London 2001.

Piley Jessica R., *Claims to Protection. The Rise and Fall of Feminist Abolitionism in the League of Nations’ Committee on the Traffic in Women and Children, 1919-1936?*, “Journal of Women’s History”, vol. 22, 4, 2010, pp. 90-113.

Report of the Special Body of Experts on Traffic in Women and Children: Enquiry into the International Organisations and of Certain Routes Followed by, the Traffic between Various Countries of Europe, North Africa, North America, South America and Central America, The League of Nations, Geneva 1927.

Scarzanella Eugenia, *Feminismo y diplomacia. Paulina Luisi, Maria Cristina Giustiniani Bandini y la Comision de la Sociedad de las Naciones contra la trata de mujeres y ninos*, “La Aliaba” segunda época, vol. 5, 2000, pp. 8-26.

Scarzanella Eugenia, *Proteger a las mujeres y los ninos. El internacionalismo humanitario de la Sociedad de las Naciones y la delegadas sudamericana*, in Barbara Potthast-Eugenia Scarzanella, *Mujeres y naciones en América Latina. Problemas de inclusión y exclusión*, Iberoamericana-Vervuert, Madrid-Franfurt am Main 2001, pp. 205-221.

Watenpaugh Keith David, *The League of Nation’s Rescue of Armenian Genocide Survivors and the Making of Modern Humanitarianism, 1920-1927*, “The American Historical Review”, vol. 115, 5, 2010, pp. 1315-1339.

Le attività umanitarie della Società delle Nazioni

Sono trascorsi alcuni anni da quando la Società delle Nazioni si è affermata come un soggetto politico internazionale, ma in questi anni non ha trascurato le basi della sua grande avventura. Coloro che hanno tracciato la Carta della Società hanno dimostrato una grande lungimiranza includendo le questioni umanitarie e sociali tra

le loro responsabilità. Quelle persone che nella parte XIII del Trattato di Versailles diedero voce all'idea che il malcontento sociale in ogni paese è un'importante fonte di discordia per tutti dimostrarono la stessa lungimiranza. Si può disarmare il mondo, si possono ridurre le truppe o abolire le navi da guerra, ma finché non si introdurranno nel mondo migliori condizioni economiche, sociali e sanitarie non si potrà mantenere la pace una volta ottenuta.

Negli ultimi sei anni la Società ha proceduto speditamente nel suo impegno sociale, tanto che gran parte del lavoro di natura temporanea causato dalle condizioni del dopoguerra è stato portato a termine. Tutti avete sentito parlare di questo lavoro e pertanto non scenderò nei dettagli se non per ricordare che i 400.000 prigionieri che si trovavano in Siberia nel 1920 sono ora tornati alle loro case e che il tifo in Polonia che era così straordinariamente virulento nel 1920, è tornato a proporzioni normali. C'è sempre una certa epidemia di tifo in Polonia. Molti profughi russi fuggiti in Europa durante la guerra e la rivoluzione conducono ora una vita normale e parte dei loro problemi sono stati risolti. Per quanto riguarda la liberazione delle donne e dei bambini armeni che erano stati deportati durante le operazioni belliche in Medio Oriente, il lavoro della commissione preposta si concluderà alla fine di quest'anno perché, come ha affermato la responsabile, Karen Jeppe, per allora tutti saranno stati trattati in salvo.

Ancora, l'impegno sanitario della Società procede molto rapidamente. Vi è un dipartimento a Singapore che informa il mondo sulle condizioni delle epidemie nei porti orientali; le cinque o sei commissioni preposte stanno lavorando allo studio e alla elaborazione di proposte per l'eliminazione di alcune malattie – la commissione sul cancro, la tubercolosi, la sottocommissione sulla peste, la commissione sulla malaria, la commissione internazionale sulla malattia del sonno e altre.

Infine, come risultato della commissione contro la schiavitù, abbiamo ora una convenzione – non una convenzione perfetta, ma la migliore nel suo genere ottenibile al tempo – che, speriamo, possa eliminare almeno la schiavitù nella sua forma più grave nei 17 paesi dove ancora esisteva un anno fa. Questi sono i problemi che la Società delle Nazioni è riuscita ad affrontare.

[...] Vorrei ora parlare in modo particolare del Rapporto degli esperti sulle dimensioni del traffico di donne e minori perché la stampa di ogni paese nelle ultime tre settimane ne ha dato ampia risonanza e mi dicono che esso ha raggiunto il record delle vendite. Esso è stato messo a disposizione del pubblico solo alcune settimane fa eppure sono già state diffuse 5.000 copie e si sta preparando una nuova edizione.

La storia dell'inchiesta è la seguente. Per quattro anni a Ginevra si è riunita una commissione consultiva del Consiglio sul modo di prevenire il traffico di donne e minori. Furono avanzate varie proposte. Poi una donna americana, Grace Abbott, a capo del Child Bureau a Washington, ha detto, molto pragmaticamente: "Abbiamo discusso di questo per quattro anni. Sappiamo con certezza se il traffico esiste davvero? Perché non inviamo nei paesi in cui pensiamo che il traffico esista, un gruppo di esperti per compiere indagini ed essere in grado di dire al mondo una volta per tutte se questo traffico esiste solo nella mente degli attivisti e delle attiviste o se è una realtà?". In seguito alla sua proposta il Consiglio nominò una commissione; una certa somma di denaro fu offerta dal Bureau of Social Hygiene of America e

gli esperti si riunirono per valutare il modo migliore di affrontare il problema, cosa che era tutt'altro che facile. Ovviamente essi avrebbero potuto recarsi solo presso i governi e da loro ottenere informazioni. Avrebbero potuto rivolgersi soltanto alle organizzazioni volontarie e avvalersi della loro esperienza. Ma volevano ottenere di più. Questo era già stato fatto nel passato. Si resero conto che la sola cosa possibile era quella di recarsi direttamente negli ambienti della malavita e, se ci fossero riusciti, raggiungere da sé la verità. Furono abbastanza fortunati da trovare 8-10 persone, tra uomini e donne, coraggiose e intraprendenti che nel corso degli ultimi tre anni hanno svolto le loro indagini fingendosi membri della malavita. Le loro conclusioni sono fondate sui fatti. Tutto ciò che gli esperti hanno scritto nel loro rapporto lo hanno documentato.

Alla prima domanda – un tale traffico esiste? – hanno risposto con decisione affermando: “sì, c'è un traffico di donne da un paese all'altro allo scopo di prostituzione”. Essi basarono le loro conclusioni principalmente su due ragioni: 1) in molte case malfamate, in particolare in quelle del Centro e Sud America, riscontrarono che dal 70% all'80% delle donne registrate erano straniere (mi spiace dire che trovarono alcune case in cui vi erano bambine terrorizzate e disorientate); 2) poiché i ricercatori, nei loro colloqui con vari individui della malavita sulla provenienza delle ragazze (ricordate sempre che essi stavano agendo come affiliati alla malavita), ricevevano sempre la stessa risposta: “nessuna ragazza verrebbe di sua volontà; magari al loro paese conducevano una vita immorale, ma non sarebbero mai venute di loro iniziativa. Non conoscono la lingua. Molto spesso non hanno né intelligenza né energia. Non sarebbero venute se qualcun altro non avesse provveduto all'organizzazione”. Cito l'esempio particolare di un uomo che fece per sei volte in un anno il viaggio tra l'Europa e il Sud America portando ogni volta con sé delle ragazze. Sulla base della forza dei fatti gli esperti affermano in modo definitivo che questo traffico esiste.

Poi gli esperti vollero verificare se esistesse una forma di cooperazione tra le persone coinvolte in questo traffico – se ci fosse quella che si può chiamare una rete a capo della quale ci fosse un super trafficante che traesse profitti da una vasta organizzazione. Essi non trovarono niente del genere, ma trovarono quella che descrivono come una tetra “camaraderie” universale. Ogni persona conosce le altre coinvolte nel traffico e ciascuna è sempre disposta a dare una mano a un'altra vicino a lei nella rete. Quando un uomo prende una ragazza per sé, ne porta un'altra a qualcun altro che farà la stessa cosa per lui la volta successiva. Questo i ricercatori lo riscontrarono continuamente. Verificarono che le stesse persone lavorano insieme, gli stessi uomini e le stesse donne, ma non trovarono alcuna precisa organizzazione.

Allora si chiesero cosa incoraggiasse il traffico, perché, dopo tutto, se si intraprende un tale commercio, ci deve essere una precisa richiesta. Una risposta a questa domanda è stata che la richiesta di donne straniere è creata principalmente – ed è una ragione naturale dal punto di vista psicologico – dal fatto che gli uomini non chiederebbero alle donne del proprio paese quel genere di cose che chiedono alle straniere. Una ragazza lontana dal suo paese non ha libertà né amici, o è improbabile che abbia amici e molto improbabile che abbia libertà. Non sa a chi chiedere aiu-

to. Molte ragazze non hanno mai sentito parlare di consolati. Per questo la donna straniera è preferita alla donna del paese.

C'erano anche altre richieste molto precise. L'autore dell'articolo su "The Nation" di circa due settimane fa ha scritto che, a suo parere, la natura della domanda di prostitute così come veniva presentata nel Rapporto, era una condanna a morte della civiltà. In qualsiasi luogo venissero inviate le truppe o una nave attraccasse in un porto, lì – i trafficanti lo dissero apertamente – mandavano un gran numero di donne straniere, sicuri che ci fosse un'ampia domanda. Inoltre, nei paesi in cui vi erano più uomini che donne, il trafficante sapeva che avrebbe avuto a disposizione un mercato sicuro.

Gli esperti dovettero affrontare un problema particolarmente difficile; si resero conto, ancor prima di aver compiuto per molti mesi le loro indagini, che il sistema che più di ogni altro creava il mercato e contribuiva a mantenerlo era il sistema delle case regolamentate, sistema che esiste ancora in così tanti paesi. Degli otto esperti, solo due appartenevano, credo, a paesi che avevano abolito questo sistema. Molto quindi dipendeva dalla forza dei rapporti inviati dai ricercatori agli esperti. Se non fossero state avanzate prove inequivocabili contro il sistema della registrazione e della regolamentazione alcuni esperti non avrebbero considerato possibile firmare il rapporto. Che i fatti abbiano parlato da sé è dato dal fatto che abbiamo avuto un rapporto approvato all'unanimità in cui il sistema della regolamentazione è definito "gravido di pericolo dal punto di vista del traffico internazionale".

Non voglio neppure per un momento dare l'impressione che queste ragazze trafficate avrebbero condotto una vita onesta e assennata al loro paese. Certamente no. Francamente credo che nel 60-70% delle donne coinvolte nel traffico internazionale esercitassero la prostituzione nel loro paese, ma esse ripeterono sempre la stessa cosa: se avessero saputo a cosa stavano andando incontro, non sarebbero mai partite. Lo confermano ampiamente le dichiarazioni degli stessi *souteneurs*. Ricordo due conversazioni che riguardano entrambe ragazze che nel loro paese erano prostitute. Nel primo caso un trafficante disse a uno dei nostri ricercatori: "Dopo tre anni abbiamo dovuto rimandarla indietro. Non voleva sentire ragione. Piuttosto sarebbe morta di fame". L'altro caso è ancora più patetico: "All'inizio lottava per la vita o per la morte, ma piuttosto che morire di fame alla fine si lasciò convincere e ora è contenta".

Benché, come ho detto, il 60-70% delle ragazze potrebbe aver condotto la stessa vita nel paese di origine, ci imbattemmo in molti altri tipi. Innanzitutto c'era la giovane ragazza un po' sciocca che mai era stata prostituta nel proprio paese, ma che poteva essere facilmente attratta da cose che per lei significavano molto: gioielli, una certa disponibilità di denaro, teatri e cose del genere. Erano prede facili. Poi (e questi erano casi particolarmente patetici) c'erano le cosiddette artiste di varietà. Tra tutte, credo, queste erano le persone di cui ci si approfittava maggiormente perché in certi casi le norme dei vari paesi non solo non le proteggevano in alcun modo, ma sembrava che addirittura operassero in maniera tale da favorire il traffico. Sto pensando alle leggi di un paese che hanno dell'incredibile. In base a questa legge qualsiasi ragazza che cerchi impiego come artista di varietà, piccoli caffè o sale da ballo (benché nelle sue intenzioni essa si voglia offrire solo come cantante o

ballerina), all'arrivo nel paese è costretta a registrarsi come prostituta, che lo sia o no.

Consideriamo allora il tipo di contratto firmato da queste ragazze. Ci imbatteremo in un contratto tra il gestore di un locale da ballo e una ragazza di diciassette anni che ha dell'incredibile. La ragazza avrebbe dovuto essere pagata quattro scellini al giorno, avrebbe dovuto provvedere da sé per il pranzo – da acquistare e consumare nel locale – e per gli abiti; inoltre avrebbe dovuto proporre un nuovo numero ogni settimana e se avesse rotto il contratto, avrebbe dovuto pagare una penale di 1.000 franchi, l'equivalente di 40 sterline, mentre il gestore poteva licenziarla in qualsiasi momento per una dozzina di ragioni. Gli esperti compresero che se contratti di questo genere sono permessi, si sarebbe corso il rischio di spingere le ragazze nel traffico internazionale.

Gli esperti stesero il loro rapporto nel modo più oggettivo possibile, intenzionalmente privo, come afferma l'articolo apparso su "The Nation", di tutte le pittoresche espressioni dell'indignazione. Sentivano che i fatti erano talmente forti in se stessi che minori fossero state indignazione ed emotività, maggiore sarebbe stato l'effetto del rapporto, e credo che in questo abbiano avuto ragione. L'opinione pubblica è stata realmente risvegliata. Lo dimostrano le recenti reazioni della stampa e le lettere che stiamo ricevendo qui a Ginevra. Ovunque stiamo facendo progressi. La questione dell'educazione della gioventù su questi temi sta acquisendo sempre maggiore importanza in molti paesi. Dopo la guerra sono stati compiuti studi come mai erano stati fatti prima. Le attività ricreative che rivestono una parte importante della vita dei giovani, delle giovani e degli adolescenti sta assumendo un rilievo sempre più importante nel mondo. Le nazioni – e lo possiamo giudicare da Ginevra – stanno iniziando a valutare le proprie leggi con una coscienza internazionale e nazionale insieme e le organizzazioni su base volontaria impegnate nella soppressione del traffico finalmente stanno ricevendo il sostegno che meritano e che non sempre hanno ricevuto in passato. Ho in mente tre o quattro esempi del progresso compiuto in alcuni paesi negli ultimi tre anni. Nel 1924 uno dei nostri ricercatori si recò a Cuba. Non ho mai dimenticato il suo terribile rapporto sulle condizioni che trovò laggiù. Sei mesi fa tornò nell'isola. Si recò dal trafficante che lo aveva introdotto nell'ambiente. "Mi mettereste ancora in contatto con uno dei vostri?" (dirò *en passant* che talvolta i nostri ricercatori nel loro lavoro si facevano passare per *souteneurs* ed erano introdotti da altri *souteneurs*). L'uomo rispose: "Certamente, se lo vuoi, ma non ti consiglio di andare laggiù. Negli ultimi due anni hanno adottato leggi più rigorose. Hanno espulso o stanno espellendo gli indesiderabili. La polizia sta alle costole di quelli di cui sospetta; già, un uomo non può guadagnarsi onestamente la vita!".

Il Giappone offre un esempio interessante. Negli ultimi tre anni il paese ha fatto forse più progressi di ogni altro paese membro della Società delle Nazioni sulle questioni sociali e ha attuato numerose e notevoli riforme. Due giorni prima della mia partenza da Ginevra un rappresentante del Giappone venne nel mio ufficio e mi disse che si stava recando all'ufficio legale per revocare la riserva fatta nel 1921 alla Convenzione sulla tratta in rapporto al limite di età. La Convenzione estendeva la protezione alle ragazze fino a 21 anni. Il rappresentante del Giappone affermò che il suo paese avrebbe firmato la Convenzione, ma non avrebbe in alcun modo

potuto accettare un limite di età superiore ai 14-15 anni. Il giorno stesso un altro rappresentante giapponese mi portò una proposta di legge per la completa abolizione di tutte le forme di registrazione e di regolamentazione di stato in Giappone entro il 1933, proposta che sarà discussa dal Parlamento giapponese questa primavera. Nel frattempo la legge propone di non concedere più alcuna autorizzazione a nuove case di prostituzione. Questa legge è davvero sorprendente se si pensa alla tradizione del Giappone sul sistema di regolamentazione. [...]

Un altro esempio del progresso compiuto dal Giappone è l'innalzamento dell'età matrimoniale a 16 anni, mentre la Turchia ha elevato questo limite a 15 anni per i ragazzi e le ragazze. Non è certo un cattivo esempio per certi paesi europei che mantengono il limite di età per il matrimonio a 12 anni e si giustificano con la consolatoria considerazione che matrimoni a quell'età vengono celebrati molto raramente, dimenticando le conseguenze del loro esempio su paesi più piccoli o meno avanzati.

Quali sono i rimedi alla presente situazione? Al primo e più importante posto gli esperti, e sono certa che abbiano ragione, pongono una opinione pubblica illuminata. Se l'opinione pubblica si rendesse conto che in alcuni paesi europei le bambine di 10 anni sono protette dalla legge in caso di stupro solo se possono provare di essere state vergini, se si rendesse conto che le donne sono spedite nei porti all'arrivo delle navi come lo sono i medicinali sulla scena di un disastro, se si rendesse conto che proprio nel cuore dell'Europa civile gli stati consentono la registrazione di bambine terrorizzate e disorientate nelle case di prostituzione regolamentate, che le ragazze stanno letteralmente morendo di fame piuttosto di "sentire ragione", o che contratti come quello che ho appena illustrato vengono imposti alle ragazze, non posso credere neppure per un secondo che lo tollererebbero.

Gli esperti indicarono come rimedio più importante l'educazione dei giovani per una migliore comprensione delle proprie responsabilità morali. Essi sono convinti che se i giovani fossero educati alla responsabilità rifletterebbero sulle infamie che vengono commesse. Infine ci dovrebbe essere maggiore cooperazione tra i governi rispetto a quanto accade oggi. Le agenzie di collocamento per l'estero dovrebbero essere controllate più accuratamente. Il limite di età in cui è possibile contrarre matrimonio dovrebbe essere elevato nei casi in cui è basso e l'età del consenso dovrebbe essere sufficientemente elevata in modo da garantire una vera protezione alle giovani. Soprattutto, conclude il rapporto, è dovere dei governi, che si basano sul vecchio sistema di prevenire la diffusione delle malattie veneree attraverso la regolamentazione della prostituzione, di esaminare attentamente la questione alla luce della più recente conoscenza medica e di considerare la possibilità di abbandonare un sistema che è colmo di pericoli dal punto di vista del traffico internazionale.

Routes and Methods of Conducting Traffic in Women and Children (League of Nations 1927)

a cura di

Bruna Bianchi

Il documento che segue riproduce il capitolo 6 della prima parte del rapporto della Società delle Nazioni pubblicato a Ginevra nel 1927: *Report of the Special Body of Experts on Traffic in Women and Children: Enquiry into the International Organisations and of Certain Routes Followed by, the Traffic between Various Countries of Europe, North Africa, North America, South America and Central America*. Benché al tempo avesse avuto una vasta circolazione – in poche settimane erano state vendute 5.000 copie e si stava procedendo a una nuova edizione – oggi il rapporto è di difficile reperibilità.

Frutto di una inchiesta di vaste dimensioni (in 28 paesi e 112 città) nell'ambito della Advisory Committee on Traffic in Women and Children (CTW) della sezione Affari sociali della Società delle Nazioni (SdN) e condotta con metodi innovativi – oltre 5.000 interviste in 14 lingue alle persone coinvolte nella tratta tra cui donne prostitute, tenutarie di bordelli, trafficanti e sfruttatori – il rapporto cambiò il modo di pensare la tratta il modo di definirla. L'adozione del termine tratta delle donne (traffic in women) e l'abbandono di quello utilizzato in precedenza di tratta delle bianche (white slavery) indica una consapevolezza nuova della dimensione internazionale di un traffico che coinvolgeva le donne di tutto il mondo e di tutte le razze.

Nella prima parte il rapporto analizzava le dimensioni della tratta, l'età delle donne coinvolte, le reti criminali e il loro modo di operare, le cause della domanda di prostitute straniere; nella seconda parte si soffermava sulla situazione nei 28 paesi presi in considerazione. Il rapporto dimostrò che la tratta era alimentata dalla regolamentazione di stato della prostituzione offrendo così un solido fondamento all'argomentazione abolizionista sostenuta dalle organizzazioni femminili a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento.

L'attivismo femminile infatti fu determinante nella genesi della ACTW e nella conduzione dell'inchiesta. Furono le organizzazioni internazionali femminili ad esercitare pressioni affinché nella Carta della SdN fosse inserito l'articolo 23 che attribuiva al nuovo organismo il compito di sovrintendere all'attuazione degli

accordi sul traffico di donne e minori. Fu la sezione Affari sociali diretta da Rachel Crowdy a coordinare tutto il lavoro della ACTW, fu l'americana Grace Abbott a definire le modalità dell'inchiesta.

Sull'attivismo abolizionista femminile in seno alla SdN, sulla genesi della ACTW, sui dibattiti interni al gruppo di esperti rimando alla introduzione al discorso tenuto il 12 aprile 1927 al Royal Institute of International Affairs da Rachel Crowdy che compare in traduzione italiana in questo numero della rivista.

Routes of traffic and methods of conducting traffic. Main routes

The main route for international traffic in women so far as we have been able to examine it, is from Europe to countries in Central and South America. There is also a route from Europe to Egypt and to other places in Northern Africa. Certain countries report shorter traffic routes into, through or from their territory and, in addition, the enquiry has revealed some evidence of traffic routes to or from the East.

Some indication of the extent of traffic has already been given which also shows from what countries the women come and where they go. It will therefore only be necessary here to give a few extracts from the reports on countries to prove the existence of certain well-defined routes. In a reply to the 1924 Questionnaire, the Argentine Government states: "The women of loose character who have recently entered the country are mostly Poles, Frenchwomen and Italians, servants in Marseilles. They are all young." The investigator in the Argentine gives further information as follows: "There is evidence that many of these women also leave from Spanish, German, Dutch and Belgian ports. The girls from Poland make the first stage of the journey through one of three routes, either through the Polish-Danzig corridor, through Upper Silesia into Germany, or down through Roumania, Constantinople and thence West. The Italians go from French ports and the French from Spanish ports.

The Government of Cuba, speaking of an increase in the number of foreign women from Europe, states: "The women used to be shipped direct from France, but they now proceed to a Spanish port and are shipped from that port."

In Spain, a Barcelona *souteneur* gave the following particulars of outgoing traffic: "Some go from here and some from ports on the Atlantic coast like Corunna and Santander. Any of these ports are good. It all depends upon the circumstances. Souteneurs of various nationality who come from the north, go from the Atlantic ports of Spain. The boys from the South go from here. Some send their girls first out of here and they themselves leave from the North."

The officials in Czernowicz stated that there is a traffic from and through Roumania to the Near East and to the Americas. In support of this statement, they said they had recently discovered a steamship agent who was issuing false passports to women to go to Brazil. A *souteneur* and owner of houses of prostitution in Paris when questioned as late as September 1926, as to whether as many *souteneurs* are taking prostitutes to South America and Mexico as heretofore, stated that scarcely a boat departs, particularly for South America, that does not

have at least three *souteneurs* and their women aboard. He mentioned that the recent sailings of the X... (791-X) and also of the X... (792-X) had aboard seven *souteneurs* and prostitutes whom he knew personally bound for Montevideo and Buenos Aires.

During the tourist season women are brought into Algiers, Tunis and Egypt, principally from France, Greece, Italy and Roumania. An investigator reports: "They were generally brought in through the port of Alexandria, though a few also landed at Port Said and others went on to Beyrouth and returned overland to Egypt." Cases are also reported of traffic from Roumania, Poland and Greece to the Levant. Several instances were reported to the investigator of *souteneurs* procuring girls in Central Europe and bringing them to Constantinople en route for Egypt, Syria. South and Central America and Mexico. 96-P mentioned the case of a *souteneur* from Egypt who obtained a girl from Bucharest, promising to take her to Palestine. He brought her to Constantinople, and from there they went to Cairo. 711-X mentioned the case of a *souteneur*, 32-T, who had been practically everywhere in the world and who always took girls with him. He had brought women from Roumania and Poland to Constantinople. On March 11th, 1925, this man passed through Constantinople with two girls, one less than 18 years of age, both of whom he had picked up in Czernowicz. They all sailed on the same ship for Alexandria, but they travelled in separate classes. It was reported that on arrival 32-T was paid a sum of money and the girls left him. With regard to traffic routes between European countries, the Hungarian Government, reporting on traffic, states that women artistes going to Austria and to the Kingdom of the Serbs, Croats and Slovenes fall into prostitution. The German Government reports: "In the opinion of the German Central Police Office for combating the international traffic in women and children, the territory to which German women are being sent is the Balkans." With regard to traffic in women to and from the East, there is evidence of a route *via* Egypt to Bombay. In Roumania, officials gave information including the names of traffickers and the details of their operations from Poland and Roumania to the East and to Bombay. In the report on the United States of America, evidence is given of a certain amount of traffic from the Far East in very young Chinese girls to the Western cities of the United States

Indirect routes and travel by stages

It must not be assumed that the trafficker obtains his victim in one country and then takes her by the most direct route to their destination. He is influenced by many considerations — the cost of the journey, possible difficulties in managing the girl, and, lastly, the necessity for avoiding any risk of his scheme being detected and frustrated by the authorities. As regards cost, the *souteneur* often accomplishes his journey by stages and his girl earns money on the way. There is an example in the report on Portugal of a prostitute *en route* for Brazil who stopped temporarily in a house in Lisbon. In the report on Austria it is stated that 27-T, procurer of a group of so-called artistes for South America, sent the girls on to work in houses of prostitution in Hamburg for a few months before the steamer sailed. An illustration of "breaking-in" a girl *en route* is given in the report on Algiers. 64-P said: "I know a boy who went to Constantine and got himself a beauty — only 17 years old — a

Jewish girl. He brought her here and put her in the game. She at first raised hell, but he took her to another country, and now they are both getting along fine.”

The trafficker knows from experience that the formalities he will have to face are far less strict at some ports and by some steamship lines than others. He often deliberately, therefore, makes a detour, even though it may take longer and cost more. The reports on Panama and on Uruguay give good illustrations of circuitous methods of entering a country in order to avoid the dangers of immigration inspection. In Panama, “they take a route which ensures their safe landing in Colon without exposing them to the dangers of being detected and subsequently deported. In coming from Europe or Havana, these undesirables purchase tickets to Port Limon, Costa-Rica. From that point they proceed to Boca del Tora, a small Panama island off the coast of the Isthmus, and from there journey in small craft to Colon, where no inspection takes place.” In Uruguay, a prostitute, who had used the Rivera route, said: “The way in here from Rio is over the old American-built railroad. You cross the border at Rivera. All you have to do is to cross the street. You must go from Rio to Santos, from Santos to Sao Paolo, and then change at a lot of places before you finally reach Rivera. It is a long trip, which takes nearly five days, but a girl can always pick up money along the road that way.”

The Immigration Department officials stated that anyone could enter Uruguay through Rivera from Brazil without documents. There was no immigration inspection at this point. As late as the autumn of 1926, the underworld gave an investigator an account of stricter immigration measures in the Argentine and explained that *souteneurs* who wanted to enter had to notify in advance local traffickers so that the latter could make preparations. An ingenious method of choosing a circuitous route to avoid inspection by authorities who could detect false documents is given, in the report on Poland. A prostitute, E.A., in Danzig, gave an investigator the following explanation of the reason which led 40-T to avoid the direct route from Warsaw to Germany: “If he went direct he would have his passport examined by the Polish officials at the Polish frontier. He had a false passport and so had the girl. At the frontier he had a chance of being tripped. From Poland to Danzig all you need is a card of identity. That was fine. Both had that, so by coming to Danzig all they had to show were those cards. I said: ‘They would have to show the passports when they left Danzig’. She answered: ‘Yes, sure, but not to the Polish. They would if they left by train, but from Danzig you can go to Marienburg, East Prussia, by motor-bus, without passing through Poland. Now they get on a train at Marienburg. That train passes through the Polish corridor, but it is locked, and the Poles don’t examine any passports. You see, it’s this way. A Pole can always trip you up if you have a blotter (false) passport, because he knows what they are like. The same way as you can tell a counterfeit dollar quicker than I. The German, he don’t look so hard at the Polish passports except for the visas. Well, now, you see why he came this way. Just so that the Polish control wouldn’t see their faked passes.’ ”

Another favourite trick is to break the journey and get an extension of passport. A trafficker, for instance, who wants to take a girl (say) from Italy to Buenos Aires may not wish to take the risk of getting passports direct for Buenos Aires as he may be known to the authorities in his own country. What he does is to get passports

valid for France, and then go to a consul there who can have no means of knowing him and secure an extension of the passports for Buenos Aires. In the same way, numerous examples are given in the investigators report of French women going to Spain, of Spaniards to France and so on. In every such case advantage is taken of the fact that the officials will less easily detect falsification of a foreign document with which they are naturally unfamiliar.

Clandestine entry and smuggling

Traffickers resort to every form of smuggling in order to evade immigration restrictions. This method is adopted on land routes, also on water routes when circumstances permit or require it. Examples of smuggling on land routes may be taken from the reports on the Argentine and on Spain.

An investigation was conducted as to the methods of entering the Argentine clandestinely by the Salto-Concordia route. It appeared that the regular crossing is effected by launches leaving and arriving at scheduled times between 8 a.m. and 8 p.m. Passengers using this method are subjected to the usual immigration inspection. It was discovered however, that there are agents in Salto, some of whom are employees of the local hotels, who can arrange a crossing at night free from inspection, at a charge of from 5 to 25 Uruguayan pesos. One agent (705-X) admitted that he had assisted over 200 men and women to cross from Salto to Concordia clandestinely in ten months, amongst whom were *bona fide* immigrants, prostitutes and *souteneurs*. On June 28th, 1924, he was harbouring in his house four Russians who were to be smuggled into the Argentine the same evening.

An official letter on traffic from Madrid to the Governor of Barcelona contains the following extract: "The women who are to be the object of the traffic pass the Franco-Spanish frontier secretly by sea or by little-used roads over the Pyrenees. The women secured in Spain get false passports and documents prepared in Barcelona or Santander, as they travel by preference by Spanish or Dutch lines so as to avoid all contact with French authorities." As regards smuggling in by ship, we have many examples. There is even evidence that traffickers have the audacity to continue to smuggle in victims by sea, although this practice is known to the authorities and in spite of official measures taken to prevent its occurrence. The reply from the Egyptian Government to the 1924 Questionnaire is explicit on this point:

"There is a continual movement of French women into Egypt for the purpose of prostitution; they enter by the steamers of ; they travel as stowaways, without passports or identification papers, with the assistance of the sailors, and it is believed that they hide in the coal-bunkers. The captains of these vessels state that they cannot put a stop to this traffic, as they are unable to search the bunkers on account of the aggressive attitude and dangerous character of the coal-trimmers, who are, for the most part, men of the type of bandits. Only last week, five women were arrested at Port Said when endeavouring to land from vessels of...coming from Marseilles. These women generally go on shore at Alexandria, which is the first port of call, and where it is easier to land than

at Port Said since, in the former port, the vessels stay longer and are berthed alongside the quay, whereas at Port Said they are moored to buoys in the middle of the Canal.”

The Director of Investigations was present at the inspection of the steamship....from Marseilles and saw two stowaways dressed as seamen caught. During 1924, there were 186 similar cases caught by the Port Police, thus showing the extent to which this method of entering Alexandria is used. Again, in the report on Turkey the following information with regard to smuggling was secured in Constantinople: Captain 46-R, a pilot, admitted that members of the crew smuggled in and out of the city women who did not have the proper passports, and who looked like prostitutes, but he had not ascertained if they were so in fact. 20-D.H., who owns several houses of prostitution in Constantinople, stated that he had two Russian women inmates, one of whom, 119-G, had an offer from a Turk, 709-X, to smuggle her to Beirut. He declared that hundreds of women went in that way and that their *souteneurs* followed. An owner of a house of prostitution admitted that two Greek inmates of hers, 133-G, 19 years old, and 121-G, 22 years old, had run away from her without settling their debts, and that she had heard they were smuggled out of Constantinople on a ship going to Syria.

More rare, but nevertheless a practice occasionally resorted to, is the smuggling of women over long sea routes to South America. An example is given in the report on Italy, as follows: “An Italian girl, D.L., was secretly embarked at Genoa on May 19th, 1924, by a woman, A.V., a resident of Marseilles. The parents consented to her departure under the impression that she was going to Marseilles on a visit. A.V. had a lover, a stoker on board the boat, who assisted in hiding the girl, dressed as a sailor, in one of the second cabins and among the machinery. The girl was not allowed to show herself in Marseilles, but was carried on to Buenos Ayres, where her presence was fortunately discovered and she was repatriated.”

Travelling by steamship

In cases where traffickers do not resort to smuggling they often take special precautions when travelling by sea. The route from Europe to South America would appear from the evidence to be that most in favour at present. This involves a considerable cost in transportation and, on the ground of economy, third-class tickets are obviously to be preferred. Here, however, the *souteneur* has to exercise caution because in most countries the examination of third-class immigrants is stricter than that of other passengers, and some steamship lines have matrons on board charged with the supervision of women and girls travelling third-class. The *souteneur*, therefore, who has an instinct for his own comfort, does not hesitate, if he can afford it, to book second-class or even first-class accommodation in order to reduce the risk of discovery. The authorities at Cuba report that *souteneurs* and their girls often arrive first-class to avoid the stricter inspection which is given to third-class passengers.

Sometimes the girl goes alone and the *souteneur* travels himself by another boat, but this method tends to increase the chance of the girl being interrogated by

troublesome officials or by agents of those voluntary societies who make it their business to interest themselves in the welfare of girls travelling alone. For this reason, the more usual practice seems to be for the *souteneur* to take the girl with him, probably posing as her husband. A trafficker made the following comment on the methods of travelling by the same or by different ships: "This fellow (4-P) came here on the same ship with his girl because she was a greeny (not a prostitute). Sometimes the boys are more careful and let the woman travel on a separate ship. It is all according to what you bring in. Sometimes if she is green they travel separately. But, if she's easy, they go together either second or third-class". One of the investigators travelled by ship from France to Cuba and was fortunately able to strike up an acquaintance with two *souteneurs* on board ship, and to meet these two characters later in Mexico. An extract from his report is as follows: "'Do you cross the sea much?' 156-P replied: 'Once or twice a year'. I said: 'How is your wife standing the trip?' He replied: 'She ain't my wife. She is going to meet a boy (*souteneur*) in Mexico. The other boy (155-P), his wife and the girl you thought was mine are travelling together.' I said: 'She's in second-class; that can't be 155-P's wife because he is in third'. He replied: 'Certainly it is. 155-P is in third but she is in second. They ain't supposed to know each other. They both have separate passes and he wants to save some money'. Asked if she was a new one, he replied: 'A prostitute he met in Warsaw. He is bringing her over. She is a good hustler (prostitute) but she never had a chance to go, so he brought her. The other girl is her friend. I am getting her a friend (*souteneur*) over there'".

False documents

Since the war there has been a general tendency to exercise a much stricter control over the movement of travellers of all kinds, especially with a view to the exclusion of undesirables. Travellers are required to establish their identity and status and for this purpose they may have to supply themselves with certain documents such as passports and visas, birth certificates, marriage certificates, etc. This is an unpleasant necessity for persons who wish to conceal the real objects of their journey, and, as they cannot provide themselves with genuine documents, traffickers do their best to obtain false ones. We have been impressed with the readiness with which *souteneurs* and others seem able to obtain what they need in this direction for a small outlay. The investigators were brought into contact with several persons who make it a business to fake passports and other documents. For example, a trafficker, 4-T, said: "I can fix up papers for the boys, passports, any kind you want, visas, and marriage, birth and identity certificates". He showed English, Brazilian and Polish passports. 25-P admitted that 4-T had made him a Brazilian passport. "Boys travelling with their girls need these things".

The authorities in many countries report the discovery of false documents and the underworld boasts of the facility with which they can obtain any kind of false or falsified document which they require. A few examples may be selected in illustration of a mass of evidence on the subject of the making and using of false documents for the purpose of traffic in women and girls.

a) A *souteneur* in Egypt said “It is a *laisser-passer*. It is good for one year. You can go anywhere and come back whenever you want. I’ll have it made out alter et retour. Every boy (*souteneur*) has one just for that purpose. The girls all have them too. You see, most of the boys and girls (*souteneurs* and prostitutes) come here by a crook way. They smuggle in from Constantinople. Take 75-P, for instance. He has a Roumanian pass. I am getting him a *laisser-passer* so that he can go to London on Wednesday. I made more than 75 passes for girls and boys (prostitutes and *souteneurs*) last year. Remember, I can get you Egyptian, Roumanian and even Greek passes. No boy any good — he doesn’t know his business — unless he has at least two different passes”.

b) The report on Panama shows that *souteneurs* often carry several passports. Enquiry was made as to proper passports, to which an official replied: “Their passports appear all right, but some have three or four. In examining their effects, we have found the same persons to have Argentine, Brazilian, Spanish and French passports”.

c) Apart from altering documents, official blank forms are often found which can be filled in to meet the situation. In Spain, the Police arrested on or about September 20th, 1924, five men and eight women. In searching the rooms of two of the men, they found papers, letters and telegrams showing that these people were engaged in traffic in women from Spain and France to Havana. They also found in their possession consular and other official blank forms properly sealed, a great deal of foreign drafts and money, as well as some twenty-three photographs of women, passport size.

It is not easy for immigration officials, however vigilant, especially when dealing with large numbers of passengers, to decide whether a document purporting to be issued by the authorities of another country is genuine or not, and the persons who use faked documents take care as far as possible not to present them to officials of the country alleged to have issued them. An immigration official in Latvia, speaking of false passports, illustrated the difficulty of detecting their falsity “I could not possibly detect them. In Soviet Russia, for example, there are thirty-six different States; each State issues its own passport. It is impossible to be familiar with so many different kinds”. It must not be assumed that false or falsified documents are used only for purposes of travel. They are used for any purpose which will enable the trafficker to attain his ends. It is reported that, since the French Government required identity cards to be taken out by foreigners, a measure which is used to refuse permission to undesirables to continue to reside in the country, the traffickers have started to fake identity cards for foreign prostitutes who might otherwise be deported.

Again, false documents are very frequently used to obtain the registration as prostitutes of girls who are under the minimum age prescribed by the regulation. The following extract from the report on Algiers illustrates this point: A *souteneur*, 64-P, corroborated the statements made by the madame that she was able to arrange for the inscription of minors, and stated: “She, 34-M, always fixes up the papers”. Another *souteneur*, 65-P, said: “What you want to do is to get another passport or have your girl have her age raised on it. Give it to me. I’ll fix it for you.

I can always make it so that you won't be able to tell it. I have fixed plenty of birth certificates for friends”.

In Spain, the investigator commented upon a number of girls under 21 in a cabaret; to which a *souteneur* replied “They have birth certificates but they are all fake certificates. The boss gets them for them. You see, there's two ways of getting a birth certificate: one is through the Civil Register and the other through the Church. The boss has a fellow who fixes all these things up”.

Marriage method

Mention has already been made of the fact that the *souteneur* finds that the simplest method of obtaining an innocent or inexperienced victim is to marry her. Marriage, bogus or real, is often a useful cloak to a trafficker's activities. He is surer of his girl if he travels with her, and there are difficulties in the way of a girl travelling alone. If he travels with her, he must avoid all suspicion as to their relationship and they must travel therefore as husband and wife. This may be compassed in one of three ways. First, he may use a false certificate of marriage. The following examples are cases in which a *souteneur* tried to pass off a woman as his wife

a) R.A.G., a Canadian girl, 18 years old, had a sister married to C.M. at Juarez. She received a letter from C.M. when she was in employment at Montreal asking her to join her sister and stating that C.M. would send his secretary for her. She agreed to go. The secretary, W. J., arrived one morning and got her to pack at once. He showed her a marriage certificate and told her to use his wife's name so that she might pass as his wife. He made her memorise his wife's name, age, and birthplace and told her to talk to no one.

b) On August 10th, 1925, the Police officials prevented a French minor, 18 years old, coming from Nimes, from embarking at Marseilles for Tunis. She was travelling on a false *livret de famille* as the wife of the trafficker who brought her on board ship. The man disappeared when the girl was questioned. She looked much younger than the age figuring on her papers. She could not state the date of her marriage. The names of her parents and the place of birth did not correspond with those of the real wife of the trafficker. When the truth came to light, she confessed that the man was sending her to a brothel in Tunis.

Secondly, the *souteneur* may enter into a ritual marriage which he can repudiate later. Several such cases are reported, of which the following: “A girl made the acquaintance of a man, M.F., in Lodz and became engaged to him. The man came to — late in 1924 without a passport. For 50 dollars the man's father smuggled the girl (and three other girls and a young Jewish man) across the border. She went by train to Kempa and from there she was brought by a Pole across the border through the fields at midnight and then by carriage to Breslau. She met M.F. in a large town in Germany and went to the Rabbi's house, and the Rabbi's wife, in the absence of her husband, was persuaded to perform certain rites of Jewish ritual and then said to them: “Row you are married”. She lived with her husband for three days. He then beat her and threw her out, saying she was not his wife but that she could still live with him if she would go on the streets and bring money to him.

One of the best known of international traffickers is a marriage broker, 6-T., a Pole in Warsaw, and it is not uncommon for many victims to be obtained as a result of matrimonial advertisements in papers. A particularly bad trafficker's record is given in the report on Poland: I.M., alias F.K., alias C., was convicted in Poland of international traffic in girls in November 1923 and sentenced to gaol for one year. He afterwards disappeared. Previously he had been sentenced in Hamburg to one and a half years for the same offence. When arrested he had Argentine, English and Polish passports in his possession and was responsible for taking thirty girls altogether to Buenos Ayres and Brazil by the "marriage" method. Girls were obtained through newspaper and matrimonial advertisements.

In these cases and in others the offer of marriage secures the girl, but the marriage is not always solemnised. A case of this nature is reported from Tunis and is interesting as showing that the methods of the *souteneur* in question were disapproved of by even his fellow *souteneur* "A particularly bad case met with was that of an Italian prostitute, 85-G., from Sicily, about 20 years of age, living at 341- X 37-R., speaking of this girl and of her *souteneur*, said: 'He is a bad egg! That girl of his, 85-G., he brought her from Italy. She thought she was going to get married.

He rents a room for her to practise prostitution in and the girl herself says he beats hell out of her and takes every cent away. She's afraid to appeal to the Police. He'd stick her sure as hell. The way he works I don't like".

Lastly, a *souteneur* does not scruple to contract even a legal marriage. It may be troublesome, but it does not worry a trafficker who is moving about the world and to whom the marriage contract is of no significance. One *souteneur* said that a few other Czechoslovak *souteneurs* who had exploited women in foreign countries had returned to Prague and had departed with girls secured there, but that they were only able to get passports for these girls by marrying them. The marriage method has the further advantage to the trafficker that in many countries protective measures for the welfare of women and girls do not apply to married women. The latter method has also been adopted in some countries as a method of countering the deportation of prostitutes. The *souteneur* finds someone who will go through a legal form of marriage with the girl on whom he is living in order that she cannot be deported from the country of which she has now become a subject. The reports on the Netherlands and on Great Britain state that such cases cause trouble to the authorities. Unfortunately, however, for the *souteneurs*, these marriages are often found to involve bigamy, and the law has stepped in and frustrated the plot.

Offers of employment

A method of securing girls and women for international traffic is disguised as a genuine offer of employment abroad. A full account has been given of the dangers to which entertainers and artists are subject when they accept offers to work abroad under unsatisfactory contracts of employment. There are, however, offers of other kinds of work which are used to conceal the real purpose of the trafficker.

After the war, certain countries were greatly in need of farm labour owing to the loss of men, and the seasonal labour of young women from another country was welcomed. In the case of Polish women sent into France for this purpose, the authorities of both countries tried to safeguard them in every way, but traffickers found some opportunity to recruit girls, and particularly to bring young prostitutes out of Poland on visas issued on the basis of work contracts.

Similar devices have been used to get girls into other countries for purposes of prostitution. A not uncommon method reported by Governments and disclosed to the investigators by the underworld is to obtain girls for work abroad as domestic servants. In Port Said, the investigator was told that Greek *souteneurs* or businessmen wrote for young girls, offering them employment as domestics. The *souteneurs* made prostitutes out of the girls, whereas some business-men made the girls their mistresses.

In its reply to the 1924 Questionnaire the Argentine Government throws interesting light on the methods of traffickers and instances the abuse both of the offer of marriage and the offer of employment: "Their methods of obtaining victims are not definitely known, but from information at our disposal we learn that they either hold out a prospect of marriage as a means of persuasion or give their victims to understand that they will find a good situation and honest and remunerative employment". The reply goes on to state that the women "all declared that they had honest employment and so succeeded in entering the country". The traffickers know that the authorities are suspicious of certain forms of employment and therefore they take special steps to make the offer of employment appear respectable. A *madame* of one of the best prostitution pensions in Brazil, containing mostly foreign prostitutes, stated: "The best way is for the girl to come alone and give her occupation as a *modiste* – anything that looks reasonable. If she calls herself an actress she is sometimes hed up and then it costs her money".

A prostitute in Czechoslovakia told the investigator of a case in which, in spite of every effort, the *souteneur* failed to get his girl out of the country. She said: "I know a girl who had a good chance to go to Egypt with a boy but she couldn't get a passport. He tried every way but it would not do. He even sent letters showing that he had a job waiting for her in Alexandria. He even went to the consul in Egypt and got him to say that the person was reliable, but she couldn't get the pass because her parents said 'No'. She was 39 years old; not a kid by any means. He got a business-man in Egypt to go to the consul.

Contracts given to girls for employment abroad call for special scrutiny. This is particularly so in the case of girls employed to dance or otherwise perform in places of entertainment. We have already given instances to show how, in low-class *cabarets*, girls are often required by their contracts to perform other duties which lead directly or indirectly to prostitution.

Arte partecipativa per sensibilizzare contro il *sex trafficking*. Un'esperienza alla luce degli obiettivi di sviluppo sostenibile, a cura di Ufficio Ca' Foscari Sostenibile¹

L'importanza del concetto di sostenibilità nell'affrontare l'attuale situazione di crisi profonda e generalizzata cui stiamo assistendo da qualche decennio, trova la sua massima e più recente espressione nell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile adottata nel 2015, ed entrata in vigore nel 2016, dall'ONU "Trasformare il nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile".

Già nel rapporto della Commissione Brundtland del 1987 si sottolinea come le strutture educative, dall'asilo fino all'università, debbano svolgere un ruolo centrale nella diffusione del concetto di sostenibilità presso la comunità su cui insistono.

Da quasi dieci anni Ca' Foscari ha fatto proprio il concetto di sostenibilità includendola come prospettiva in tutte le sue attività, riservando particolare attenzione alla formazione dei propri studenti, i cui comportamenti e decisioni future saranno influenzati anche da quanto acquisiscono durante la loro esperienza universitaria. L'Università Ca' Foscari, oltre a valorizzare i percorsi di studio caratterizzati in modo particolare da tematiche sostenibili, promuove una didattica innovativa e d'eccellenza sperimentando nuove modalità di apprendimento anche attraverso progetti creativi e interdisciplinari e incentiva la ricerca scientifica sui temi della sostenibilità, attraverso progetti che aumentino la conoscenza dei fenomeni globali, propongano nuove soluzioni e ne favoriscano l'applicazione diretta nella società e nel territorio.

Negli anni sempre più atenei nel mondo hanno assunto questo impegno, con la responsabilità di inserire lo sviluppo sostenibile tra le aree di ricerca e anche all'interno delle prassi organizzative, costituendosi in reti attraverso cui scambiare buone pratiche e definire standard di azione e di rendicontazione.

Ora è diventato ancora più necessario e urgente promuovere e far conoscere gli obiettivi dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile ed è fondamentale partire dai nostri studenti che saranno la futura classe dirigente.

Considerando le situazioni di estrema criticità dal cambiamento climatico alla crisi economica e dall'incertezza alle disuguaglianze sociali, le istituzioni educative, e in particolare le università, devono educare e formare gli studenti ad affrontare, gestire e trovare un rimedio per quanto possibile a tali criticità definendo e applicando nuovi paradigmi teorici, migliorando la qualità della vita

* Il testo è stato redatto dalle Dott.sse Anna Bonfante, Federica De Marco e Martina Gonano dell'Ufficio Ca' Foscari Sostenibile, Università Ca' Foscari di Venezia. L'Ufficio Ca' Foscari Sostenibile presidia lo sviluppo e la gestione dei progetti legati al tema della sostenibilità ambientale, sociale ed economica, collaborando anche con le altre strutture dell'amministrazione e gli organi di indirizzo politico dell'Ateneo per l'inserimento di questa prospettiva nei suoi processi e attività. L'Ufficio, incardinato in staff alla Direzione Generale dell'Ateneo, segue inoltre le attività di divulgazione sullo sviluppo sostenibile e l'Agenda2030, anche attraverso l'organizzazione di eventi, iniziative e progetti di coinvolgimento degli stakeholder.

dell'uomo e coinvolgendo l'intera comunità nel percorso verso un futuro più sostenibile².

Il ruolo dell'università va oltre la promozione di questo paradigma nei curricula dei propri corsi di studio, poiché deve contaminare anche le attività di ricerca, stimolando la riflessione e il comportamento individuale e collettivo, aumentare l'impegno intellettuale, emotivo e politico degli studenti verso la sostenibilità e stimolare i processi di collaborazione tra studenti.

Questo articolo vuole raccontare l'impegno dell'Università Ca' Foscari Venezia nella sfida dell'educazione per la sostenibilità³, dal 2010 ad oggi, ponendo il focus in particolare sui progetti di coinvolgimento studenti che vedono l'arte come mezzo di diffusione dei temi di sostenibilità. Nel dettaglio vedremo la genesi del progetto "Arte partecipativa contro il sex trafficking" che ha visto l'arte performativa come strumento e veicolo di formazione e informazione sul tema del sex trafficking, la tratta degli esseri umani a fini sessuali.

Lo sviluppo sostenibile e le università

A quasi trent'anni dalla Dichiarazione di Talloires è ancora necessario rimarcare il ruolo delle Università nello sviluppo sostenibile.

Infatti già nel 1990 nel mondo universitario è emersa questa esigenza, quando l'associazione ULSF – University Leaders for a Sustainable Future ha adottato la Dichiarazione di Talloires che venne sottoscritta da più di 400 università in 50 Paesi del mondo. In questa dichiarazione si affermava la necessità di promuovere una cultura di sostenibilità e l'educazione a una cittadinanza responsabile. Nell'intestazione della dichiarazione si legge:

Noi presidenti, rettori, vice cancellieri di tutte le regioni del mondo siamo seriamente preoccupati per le dimensioni e la velocità senza precedenti dell'inquinamento del degrado ambientale e per l'esaurimento delle risorse naturali. L'inquinamento dell'aria e dell'acqua a livello locale, regionale e mondiale; l'accumulo e la distribuzione di rifiuti tossici; la distruzione e l'esaurimento delle foreste, delle superfici coltivabili e dell'acqua; la riduzione dello strato d'ozono e le emissioni di gas ad effetto serra minacciano la sopravvivenza del genere umano e delle altre migliaia di specie viventi, l'integrità del pianeta Terra e della sua biodiversità, la sicurezza delle nazioni e il patrimonio per le future generazioni. Questi cambiamenti ambientali sono provocati da modelli di consumo e di produzione, ingiusti e non sostenibili, che aumentano la povertà in molte regioni del mondo. Riteniamo che siano necessari provvedimenti immediati per affrontare questi problemi fondamentali e invertire la tendenza attuale. La stabilizzazione della popolazione umana, l'adozione di tecniche agricole e di metodi di produzione industriale ecologici, la riforestazione e il ripristino ambientale sono elementi cruciali per la creazione di un futuro equo e sostenibile per il genere umano in armonia con la natura. Le università hanno un ruolo rilevante nell'istruzione, nella ricerca, nella costituzione delle linee guida e nello scambio delle informazioni necessarie a rendere possibili questi obiettivi. Per tale motivo i leader delle università devono dare inizio e

² Helen Gadsby– Andrea Bullivant, *Global Learning and Sustainable Development*, Routledge, Londra 2010.

³ Paula Jones – David Selby– Jones Sterling S., *Sustainability Education: Perspective and Practice across Higher Education*, Earthscan, Londra 2010, 164.

supportare una mobilitazione delle risorse interne ed esterne in modo che le istituzioni di cui sono a capo possano rispondere a questa sfida urgente.

Con l'adozione nel 2015 dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, "Trasformare il nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile", è stata riportata nuova e maggiore attenzione sull'urgenza di agire per lo sviluppo sostenibile e ancora una volta il mondo universitario si è mosso per sottolineare la necessità di impegnarsi su questo tema. In particolare facciamo riferimento alle università italiane, che attraverso la CRUI, hanno prodotto nel 2019 il manifesto "Da le Università per la Sostenibilità a la Sostenibilità è nelle Università", fra i cui principi espressi figurano l'inclusione e la coesione sociale, la parità di genere, la tutela dell'ambiente e la fiducia nelle relazioni interpersonali.

Negli anni sempre più atenei nel mondo hanno sentito la responsabilità di inserire lo sviluppo sostenibile tra le proprie attività, quali la ricerca e la didattica, ma anche all'interno delle proprie prassi organizzative, costituendosi in reti attraverso cui scambiare buone pratiche.

In Italia nel 2016 è stata costituita all'interno della CRUI la Rete delle Università per lo Sviluppo sostenibile, che riunisce ad oggi 68 atenei italiani tra cui Ca' Foscari che è tra i soci promotori e fondatori ed è stata scelta come sede della segreteria organizzativa fino al 2018. Obiettivo della RUS è "la diffusione della cultura e delle buone pratiche di sostenibilità, sia all'interno che all'esterno degli Atenei (a livello urbano, regionale, nazionale, internazionale), in modo da incrementare gli impatti positivi in termini ambientali, etici, sociali ed economici delle azioni poste in essere dagli aderenti alla Rete, così da contribuire al raggiungimento degli SDGs e in modo da rafforzare la riconoscibilità e il valore dell'esperienza italiana a livello internazionale".

Ca' Foscari e la sostenibilità

Con l'avvio del progetto Ca' Foscari Sostenibile, ora presidiato dalla struttura amministrativa ufficio Ca' Foscari Sostenibile in staff alla Direzione Generale, l'Ateneo si è posto un duplice obiettivo: da un lato analizzare i processi in atto a livello organizzativo e renderli più sostenibili dal punto di vista economico, ambientale e sociale; dall'altro diffondere una cultura di sostenibilità presso la comunità cafoscarina, il territorio e gli altri stakeholder dell'Ateneo. Viene quindi adottato sia un approccio top-down, in particolare per quanto riguarda le revisioni dei processi interni e lo sviluppo di documenti strategici e operativi, che l'approccio bottom-up, utilizzato soprattutto per le iniziative di coinvolgimento degli stakeholder interni e del territorio.

La sostenibilità rimane uno dei principi guida anche nel nuovo Piano strategico 2016-2020, in cui uno dei cinque obiettivi è «Assicurare un futuro accademico sostenibile» che individui l'agire responsabile, efficiente e trasparente dell'Ateneo e l'orientamento allo sviluppo sostenibile. Si può quindi affermare che Ca' Foscari ha scelto un approccio strategico organizzativo, che identifica la piena espressione del recepimento delle logiche della sostenibilità da parte dell'Ateneo, in cui trova concretezza il principio "walk the talk".

Nel percorso di Ca' Foscari sono individuabili diverse fasi di implementazione della sostenibilità: nella prima ci si è concentrati nell'operare a livello interno, rimodulando i processi, le strutture e le infrastrutture e riducendo quindi la propria "insostenibilità" interna. In una seconda fase, l'Ateneo si è concentrato nello sviluppo di progetti e azioni che coinvolgessero sempre di più gli stakeholder, con particolare attenzione a quelli interni, con l'obiettivo di sensibilizzare e rendere consapevole la comunità cafoscarina rispetto alle tematiche di sostenibilità. Infine, in un'ottica di inclusività, l'Ateneo si sta rivolgendo al territorio e alla comunità esterna proponendosi, grazie all'esperienza maturata negli anni, sia nel ruolo attivo di disseminatore di nuove progettualità nel territorio che come luogo in cui sperimentare e accogliere input anche esterni per quanto riguarda la sostenibilità⁴.

Il coinvolgimento degli stakeholder dell'Ateneo

Nella consapevolezza che il successo dell'implementazione di qualsiasi misura gestionale passa attraverso il coinvolgimento diretto degli stakeholder, Ca' Foscari ha fin da subito sviluppato politiche di engagement a vari livelli, dedicando particolare attenzione alle attività di disseminazione della sostenibilità. In particolare l'azione si è concentrata sul coinvolgimento del corpo studentesco, principale stakeholder dell'Università.

Sono quindi state individuate due linee principali di intervento: da un lato il coinvolgimento diretto in progetti specifici relativi a tematiche di sostenibilità, che permettano agli studenti di sviluppare competenze trasversali e di vedere la sostenibilità come una prospettiva a livello formativo e professionale; dall'altro azioni di sensibilizzazione che permettano agli studenti di acquisire consapevolezza sul come i comportamenti adottati all'interno del Campus impattino sulla sostenibilità, a livello di Ateneo e su scala mondiale, stimolando la correlazione tra modifiche di atteggiamenti e gli effetti sostanziali che questi possono produrre.

Concepito l'Università come un laboratorio del cambiamento del territorio, negli anni sono state realizzate azioni per coinvolgere gli interlocutori in progetti e iniziative che avessero come focus la sostenibilità. La caratteristica di queste attività è di creare una relazione con il territorio e la comunità, anche quando sono indirizzate primariamente a studenti e personale.

Un maggiore coinvolgimento degli studenti nell'esperienza di apprendimento è un fattore trainante nella loro crescita personale, che incentiva il loro senso di appartenenza e l'attenzione alla comunità locale e all'ecosistema.

Tra le iniziative di coinvolgimento che vengono proposte ai nostri studenti ci sono una serie di attività formative extra-curricolari che coprono un ventaglio di tematiche sostenibili e utilizzano metodi innovativi e interattivi.

Gli studenti che decidono di partecipare a queste attività svolgono un ruolo attivo nello sviluppo dei progetti, che riuniscono persone provenienti da aree

⁴ Federica De Marco – Martina Gonano – Fabio Pranovi, *La sostenibilità dell'Università: il caso di Ca' Foscari*, in *L'azienda sostenibile. Trend, strumenti e case study*, a cura di Marco Fasan e Stefano Bianchi, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2017, pp. 159-182.

diverse di studio, aiutandole a sviluppare competenze interdisciplinari e scoprire nuove applicazioni nei loro ambiti. In tutti i progetti vengono poi coinvolti ricercatori e docenti, anch'essi provenienti da diverse aree disciplinari, dando loro l'opportunità di lavorare alla loro ricerca con una prospettiva diversa e condividerla direttamente con gli studenti.

Gli studenti hanno poi la possibilità di presentare pubblicamente il risultato del proprio lavoro e di diventare promotori della sostenibilità all'interno della comunità e tra i loro pari.

Questo tipo di attività può rientrare nelle "competenze di sostenibilità", un progetto lanciato da Ca' Foscari Sostenibile nel 2012 con l'obiettivo di includere la sostenibilità come materia di studio trasversale nei vari percorsi di studio presenti a Ca' Foscari. Tutti gli studenti dell'Ateneo veneziano, di qualsiasi livello, possono acquisire le competenze di sostenibilità e 1 CFU extracurricolare svolgendo volontariamente delle attività di approfondimento su una tematica legata alla sostenibilità. Il progetto, sviluppato in collaborazione con i diversi Dipartimenti e Scuole dell'Università, prevede inoltre che le competenze di sostenibilità siano incluse nei piani di studio degli studenti.

Nel 2018, 90 studenti hanno acquisito le competenze di sostenibilità (un incremento del 20% rispetto al 2017); 70 erano studenti di lauree triennali e 20 studenti di lauree magistrali.

Arte e sostenibilità

Nel 2013 l'Ateneo ha iniziato a sviluppare il tema "arte e sostenibilità", costruendo progetti di coinvolgimento degli studenti che enfatizzino il legame fra la sostenibilità e il mondo dell'Arte, quest'ultimo particolarmente collegato alla città di Venezia e ad alcuni dei principali settori di ricerca e di didattica dell'Ateneo.

Il collegamento tra questi due temi apparentemente distanti è in realtà piuttosto evidente ed è espresso chiaramente da Rosina Gómez-Baeza, direttore del LABoral Centro de Arte Y Creación industriale Gijon: "l'arte è in grado di suscitare la nostra curiosità. Questa è la sua funzione primaria. La curiosità conduce al dibattito, e il dibattito conduce le comunità ad impegnarsi". La sostenibilità necessita di un nuovo approccio e di un cambiamento nel modello di sviluppo. Come già evidenziato, questo non è possibile senza un cambiamento culturale che renda anche la società stessa più sostenibile. Noi siamo convinti che l'arte possa giocare un ruolo importante in questo cambiamento, aiutando le persone a porsi delle domande, stimolare il dibattito, cambiare prospettiva e inventarsi nuove soluzioni per il futuro di tutti.

Quando gli artisti sono capaci di immergere lo spettatore in mondi alternativi e di fargli immaginare futuri possibili, l'arte riesce a mostrare i problemi del presente e a trasformarsi in un potente stimolo per migliorare la propria realtà⁵. L'arte

⁵ Mary Ann DeVlieg, *Arts, Culture and Sustainability: Visions for the Future*, in Claire Wilson (edited by) *Arts. Environment. Sustainability. How can Culture make the difference?*, Asia-Europe Foundation (ASEF), Singapore 2011.

diventa così uno dei mezzi più efficaci per comunicare valori positivi e diffonderli nella società, facendo dell'artista un soggetto centrale nella costruzione della visione che l'umanità intende avere del proprio domani.

In questo senso Ca' Foscari ha visto nell'unione di questi due ambiti la possibilità per l'arte, ambito particolarmente importante a livello economico e sociale per la città di Venezia, di giocare un ruolo importante nel cambiamento di paradigma, creando occasioni per gli studenti che aderiscono ai progetti e per i fruitori delle opere d'arte di porsi domande, di stimolare il dibattito e quindi di cambiare prospettiva.

I progetti assumono una forte valenza formativa per gli studenti che si trovano spesso a sperimentare le conoscenze acquisite nel proprio percorso curricolare all'interno di attività che li formano in ottica di learning by doing. Inoltre i progetti permettono alla cittadinanza di avvicinarsi in un modo diverso ad un argomento così attuale, ma ostile.

In quest'ottica, nel 2017, l'Università Ca' Foscari Venezia ha istituito lo Sustainable Art Prize, in collaborazione con ArtVerona – Art Project Fair, un premio dedicato agli artisti presenti alla fiera d'arte moderna e contemporanea di Verona, che lavorano sui temi della sostenibilità. Obiettivo del progetto è promuovere i temi dello sviluppo sostenibile, favorendo una maggiore consapevolezza e stimolando l'impegno da parte degli artisti in questa direzione, attraverso l'utilizzo del mezzo artistico, quale potenziale strumento di diffusione e divulgazione di tematiche legate alle grandi sfide globali, in linea con i 17 obiettivi dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, promossi dall'ONU.

Il premio consiste nella produzione di un'installazione, di una mostra o di una performance che si leghi ai temi della sostenibilità e da tenersi negli spazi dell'Università Ca' Foscari a Venezia, con il coinvolgimento degli studenti. Il progetto permette agli artisti di misurarsi con un nuovo campo di sperimentazione, mettendosi in relazione con la comunità universitaria a Venezia, in un inedito incontro tra il modo artistico e la ricerca.

Finora Ca' Foscari ha realizzato sei progetti sul tema "arte e sostenibilità" e in ciascuno viene coinvolta una molteplicità di soggetti: non solo gli studenti che svolgono una parte attiva per quanto riguarda la realizzazione dell'opera in sé, ma anche artisti, docenti e ricercatori, comunità locale e internazionale. Tali progetti permettono di aumentare la consapevolezza delle problematiche legate ai cambiamenti globali e di fare divulgazione scientifica, condividendo soluzioni e ambiti di ricerca, proprio nell'ottica interdisciplinare che è peculiare del tema della sostenibilità.

Questo tipo di progetti è particolarmente importante anche per la relazione che crea con la città e con il territorio, già di per sé molto legato ai temi artistici e permette di rendere visibile e fruibile l'impegno di Ca' Foscari verso le tematiche di sviluppo sostenibile, proponendole in un modo diverso e innovativo che attraverso il coinvolgimento emotivo permette di aumentare la consapevolezza su problematiche e soluzioni legate alle grandi sfide globali.

Arte partecipativa contro il sex trafficking

“Arte partecipativa contro il sex trafficking”⁶ è stato uno dei progetti più significativi tra quelli realizzati dall’Ateneo che hanno coniugato l’arte alle tematiche di sostenibilità.

Il progetto, realizzato da febbraio a maggio 2017, è nato su iniziativa di Sara De Vido e Claudia Irti, docenti del Dipartimento di Economia dell’Università Ca’ Foscari Venezia, in collaborazione con l’associazione culturale BEAWARENOW⁷, per informare e sensibilizzare, attraverso l’arte partecipativa, al tema della tratta degli esseri umani a fini di sfruttamento sessuale.

L’arte partecipativa, a differenza della tradizionale idea di arte a cui si è soliti pensare, è un tipo di arte che coinvolge direttamente il pubblico nel processo creativo, diventando in questo modo protagonista, coautore e allo stesso tempo osservatore dell’opera realizzata. L’opera d’arte quindi oltre ad essere il risultato finale di questa interazione, è l’interazione stessa e l’insieme delle relazioni che si vengono a creare tra il pubblico, l’artista e il contesto. Una partecipazione attiva, che permette un coinvolgimento emotivo, vissuto in prima persona dal pubblico, che ha la capacità di stimolare maggiormente la riflessione sugli argomenti trattati.

La scelta quindi di utilizzare l’arte partecipativa per questo progetto si è rivelata particolarmente adatta per sensibilizzare, coinvolgere e comunicare, ma soprattutto per orientare il cambiamento culturale e civile sul tema dei diritti umani.

Inoltre la tematica trattata, quella del sex trafficking, era particolarmente adatta a questo tipo di arte poiché ha permesso al pubblico di vivere le storie raccontate dagli studenti, che a loro volta hanno potuto vivere le testimonianze delle vittime, attraverso il lavoro dell’associazione BEAWARENOW.

Il progetto aveva l’obiettivo di informare e sensibilizzare gli studenti e la comunità sul tema della tratta degli esseri umani e rientra tra le iniziative promosse dall’Ateneo per il sostegno dei 17 obiettivi dell’Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile dell’ONU. In particolare si fa riferimento agli obiettivi:

- 5. Parità di genere
- 10. Ridurre le disuguaglianze
- 16. Pace e giustizia.

⁶ Si veda la pagina web dedicata al progetto: www.unive.it/sextrafficking (ultimo accesso 03/07/2019).

⁷ BEAWARENOW è un’associazione senza fine di lucro, con sede a Roma. Lo scopo dell’associazione è affrontare le grandi sfide sociali globali, i diritti delle persone e la loro dignità, attraverso il linguaggio dell’arte. Dal 2013 l’Associazione è impegnata in una campagna internazionale di formazione, informazione e sensibilizzazione dal titolo “Beaware of Sex Trafficking”, contro la tratta di esseri umani a fini di sfruttamento sessuale.

Hanno aderito all'iniziativa 25 studenti e studentesse dell'Ateneo, che hanno partecipato a incontri di approfondimento, seminari e prove per un periodo totale di tre mesi.

Gli studenti e le studentesse sono stati coinvolti innanzitutto in un momento di approfondimento a cura delle docenti e dei referenti dell'associazione dove hanno potuto conoscere il tema, prendendo consapevolezza della mole ingente di persone coinvolte e di come anche nel nostro territorio sia presente questo fenomeno.

In seguito i partecipanti hanno svolto in autonomia e con il supporto di Ca' Foscari Sostenibile, il Dipartimento di Economia, l'associazione BEAWARENOW e l'Università IUAV di Venezia ricerche e approfondimenti volti a creare l'azione performativa finale.

Con il supporto del regista di BEAWARENOW e con il coinvolgimento di musicisti, artisti e relatori esterni, gli studenti e le studentesse hanno organizzato e partecipato attivamente alla realizzazione dell'evento conclusivo tenutosi il 16 maggio 2017 presso l'Aula Magna Silvio Trentin a Ca' Dolfin.

L'evento consisteva in un convegno nel quale intervenivano esperti giuristi a livello nazionale e internazionale attivi nella lotta contro la tratta di esseri umani a fini di sfruttamento sessuale e che interagivano liberamente con il pubblico. Il primo atto artistico si è concretizzato con gli studenti che hanno impersonato alcune vittime di tratta e che interrompevano improvvisamente, con i racconti delle loro storie, gli esperti che relazionavano al convegno.

Gli studenti sono stati così chiamati a contribuire attivamente al progetto, si sono confrontati con i rappresentanti delle diverse istituzioni coinvolte per conoscere e divenire consapevoli di ciò che significa oggi tratta di esseri umani, schiavitù e sfruttamento sessuale. Per questa prima parte gli studenti si sono occupati della ricerca delle informazioni e della verifica delle storie delle vittime e hanno inoltre prodotto un testo di apertura della conferenza, dove sono stati raccolti i dati allarmanti sulla tratta.

Le informazioni raccolte, tanto preoccupanti quanto poco conosciute, sono state raccontate al pubblico attraverso un progetto artistico, ispirato dall'esperienza del regista Stefano Scialotti e arricchito dalla presenza dell'artista Janine von Thüngen, dell'associazione BEAWARENOW, che ha dato il via poi alla performance d'arte partecipativa.

Il secondo atto artistico, infatti, consisteva nella presenza in sala, durante il convegno, di 3 figure stilizzate di bambine appena adolescenti, senza braccia e a dimensione naturale, costruite in rete elettrosaldata e riempite di capelli sintetici. I partecipanti all'evento venivano così coinvolti in una performance interattiva durante la quale potevano sottrarre, una ciocca alla volta, i capelli dalle piccole statue. La ciocca di capelli, legata con un nastrino e conservata nel proprio portafoglio, diventa in questo modo metafora del traffico sessuale che rappresenta la seconda fonte di reddito dopo il traffico di armi.

Questo gesto rappresenta un'azione di sottrazione fortemente significativa: si prende la ciocca – si diventa consapevoli – si conserva la ciocca – si crea una memoria – si svuota la struttura metallica – si partecipa alla soluzione del problema. Tante piccole azioni singole che si oppongono al sex trafficking in un'azione collettiva e consapevole.

L'idea alla base di questo progetto di arte partecipativa nasce nel giugno 2013 dall'incontro tra Janine von Thüngen, scultrice tedesca che vive e lavora in Italia da oltre 15 anni, e Ruchira Gupta, giornalista, attivista di diritti umani, fondatrice del movimento internazionale "Apne Aap – Women Worldwide", che combatte sul campo la prostituzione e il traffico sessuale di donne e bambine in India e nel mondo.

A seguito di questo incontro, Janine von Thüngen ha deciso di creare una scultura che denunciassero il commercio illegale del sesso: "Il progetto comincia con una sola opera d'arte, una bambina senza braccia, riempita di capelli sintetici. Quando ho creato quella bambina, sono rimasta sorpresa, non sapevo perché non doveva avere braccia, ma era giusto così. Non sapevo perché i capelli dovevano stare all'interno, ma era giusto così. Volevo che i partecipanti si divertissero, ma anche che non dimenticassero, allora doveva essere arte partecipativa, perché per me è la più significativa forma d'arte oggi, perché sono scultrice, perché il tattile si imprime indelebilmente nella memoria di chi ne fa esperienza, perché genera empatia dove i numeri e i fatti visivi non arrivano, perché voglio stare insieme ai ragazzi e vicino all'ultima ragazza"⁸.

Gli studenti hanno partecipato al progetto occupandosi di tutti gli aspetti artistici, organizzativi e di comunicazione, sempre supportati dallo staff di Ca' Foscari Sostenibile e dal regista Stefano Scialotti.

Nella fase iniziale del progetto hanno potuto scegliere su quale attività focalizzare il loro impegno, scegliendo fra due modalità:

- Parte artistica: gli studenti sono stati coinvolti attivamente nella performance artistica messa in scena il 16 maggio. In preparazione alla performance finale gli studenti hanno partecipato a 4 incontri curati dall'associazione BEAWARENOW, dove hanno imparato a strutturare l'evento da un punto di vista artistico e come costruire i contenuti per un maggiore coinvolgimento del pubblico. Questo gruppo inoltre ha operativamente costruito l'intero evento conclusivo.
- Parte organizzativa: gli studenti si sono occupati degli aspetti legati all'organizzazione dell'evento e dell'installazione delle opere d'arte, seguendo la logistica, la comunicazione e promozione dell'evento sui social network e mezzo radio e stampa, e tutti gli aspetti tecnici, sempre con il supporto dello staff di Ateneo.

Attraverso il pieno coinvolgimento gli studenti hanno avuto la possibilità di trattare il tema in modo approfondito e da un punto di vista scientifico grazie all'affiancamento delle docenti referenti del progetto, e inoltre sono entrati in contatto con esperti nazionali e internazionali di diritti umani.

⁸ Si veda il sito di BEAWARENOW – associazione culturale, <http://beawarenow.eu/cosa-facciamo1> (ultimo accesso 03/07/2019).

La scelta degli studenti di impersonare le vittime della tratta ha permesso di stimolare il pubblico, che si aspettava di assistere a un dibattito tradizionale, in modo coinvolgente anche sul piano emotivo dando così maggiore forza ai dati e alle informazioni raccontate dai relatori del convegno. Anche grazie a questo coinvolgimento emotivo è stato più facile invitare il pubblico a partecipare alla performance interattiva con le statue bambine dell'artista Janine von Thüngen.

Gli studenti sono stati i veri protagonisti del progetto e hanno acquisito conoscenze tecniche ed emotive che potranno utilizzare nel loro futuro lavorativo. Il progetto è stato anche occasione per conoscere e approfondire l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, oltre naturalmente al tema della tratta degli esseri umani e agli interventi necessari per porre soluzione a questo problema.

Con riferimento all'Agenda 2030 il progetto ha fatto leva su tre dei 17 SDG (Sustainable Development Goals).

- 5. Parità di genere. (5.2 Eliminare ogni forma di violenza contro tutte le donne, bambine e ragazze nella sfera pubblica e privata, incluso il traffico a fine di prostituzione, lo sfruttamento sessuale e altri tipi di sfruttamento). Secondo il rapporto sul traffico di esseri umani dell'Ufficio delle Nazioni Unite contro la Droga e il Crimine (UNODC), quasi un terzo delle vittime sono minori. Inoltre, più del 70% del totale delle vittime è costituito da donne e bambine.
- 10. Ridurre le disuguaglianze. (10.7 Facilitare la migrazione ordinata, sicura, regolare e responsabile e la mobilità delle persone, anche attraverso l'attuazione di politiche migratorie programmate e ben gestite). La maggior parte delle vittime del traffico di persone viene individuata all'interno del loro stesso Paese di appartenenza, mentre quelle scoperte in un Paese diverso da quello di origine sono principalmente provenienti dall'Asia Orientale o dall'Africa subsahariana. In genere le vittime vengono destinate nei Paesi ricchi dell'America del Nord, dell'Europa dell'Ovest e del Sud e i Paesi del Medio Oriente.
- 16. Pace e giustizia. (16.1 Ridurre significativamente in ogni dove tutte le forme di violenza e i tassi di mortalità connessi. 16.2 Eliminare l'abuso, lo sfruttamento, il traffico e tutte le forme di violenza e tortura contro i bambini) In caso di conflitti armati, alcune regioni dell'Africa e del Medio Oriente o dell'Asia tendono ad essere più vulnerabili ai traffici. Le aree con un debole stato di diritto e mancanza di risorse forniscono ai trafficanti un terreno fertile per portare avanti le proprie operazioni traendo vantaggio dalle persone in situazioni disperate. Le popolazioni che fuggono dal conflitto sono bersaglio dei trafficanti. Inoltre i gruppi armati, in molti territori dell'Africa subsahariana, del Medio Oriente e dell'Asia, utilizzano la tratta di persone non solo per

ricavarne vantaggi tanto militari quanto economici, ma anche come strumento di controllo, attraverso la paura della popolazione civile.

L'impatto di un progetto di arte e sostenibilità

Il coinvolgimento degli studenti è fondamentale per l'Università ed è importante che acquisiscano durante la loro esperienza universitaria informazioni e comportamenti che li supportino nelle decisioni future.

In questo tipo di progetti, come “Arte partecipativa contro il sex trafficking”, gli studenti hanno l'opportunità non solo di conoscere di prima mano artisti ed esperti internazionali, ma anche di mettere in pratica le proprie competenze trasversali e di dare libero sfogo alla propria creatività. Vengono spinti ad approfondire e studiare temi specifici e fenomeni legati allo sviluppo sostenibile che tradizionalmente non farebbero parte del loro corso di studi e, inoltre, possono entrare in contatto e collaborare con studenti di diversi dipartimenti, sperimentando approcci diversi allo stesso argomento.

Dopo aver aderito ai progetti, gli studenti sono più motivati a sensibilizzare i loro pari su altre iniziative e tematiche legate alla sostenibilità.

Con questi progetti si genera un impatto positivo anche sulla comunità, intesa non solo come cittadini e personale dell'Ateneo ma anche i turisti, poiché possono fruire pubblicamente e liberamente delle opere artistiche e/o performative.

Le opere riescono sempre a catturare l'attenzione della comunità e questo fa sì che le persone si soffermino e vogliano scoprirne di più, aumentando la propria consapevolezza circa le attuali sfide mondiali e consentendo la diffusione di soluzioni sostenibili.

Arte partecipativa contro il sex trafficking.

Un incontro con l'artista Janine Von Thüngen

A cura di

*Maddalena Sartor**

Introduzione

Arte, impegno sociale, diritti umani. Dalla fusione di questi elementi è nato il progetto “Arte partecipativa contro il sex-trafficking” all’Università Ca’ Foscari, realizzato nel maggio 2017 coinvolgendo un gruppo di studenti e studentesse cafoscarini, con la collaborazione dell’associazione culturale BeAwareNow e di Ca’ Foscari Sostenibile.

Dal 2014 BEAWARENOW¹ affronta il tema della tratta di esseri umani ai fini di sfruttamento sessuale con la campagna internazionale “Be Aware of Sex Trafficking”. Nel 2018 intensifica il coinvolgimento delle scuole e delle Università del Lazio, Veneto, Lombardia e Sicilia con il progetto “Comunicatio Manifesta”, realizzato con il contributo del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per le pari opportunità e con il progetto “Journey with New Hope” in Campania, in collaborazione con l’Associazione Casa Rut e l’Ambasciata degli Stati Uniti d’America a Roma. Protagoniste del progetto erano le opere dell’artista Janine Von Thüngen: bambine senza braccia fatte di filo metallico e riempite di capelli sintetici. Ciascuno dei partecipanti, con delle pinzette, prendeva una ciocca di capelli e la tagliava, inserendola in una bustina di plastica da conservare. L’artista ha raccontato che il progetto aveva avuto un’ottima accoglienza in India e che uno dei partecipanti le aveva confessato di non aver avuto il coraggio di avvicinare una prostituta dopo aver ritrovato nel suo portafoglio la ciocca di capelli. La sensibilizzazione passa per la conoscenza e la conoscenza si trasmette più rapidamente attraverso l’arte, immediata, partecipativa, emozionale.

Artista, Janine Von Thüngen è nata in Germania, ha vissuto e lavorato a Antwerp, New York, Mosca e Parigi. Ora vive e lavora a Roma. Da oltre quindici

* Studentessa di Relazioni internazionali comparate, Maddalena Sartor è stata una delle partecipanti attive del progetto Arte partecipativa contro il sex-trafficking. Le foto sono pubblicate con l’autorizzazione dell’artista.

¹ Si veda <https://beawarenow.eu/in-primo-piano/be-aware-of-sex-trafficking/> (ultimo accesso 05/07/2019).

anni ha lavorato come scultrice professionista e le sue sculture e installazioni sono esposte in musei, spazi pubblici e importanti collezioni private. Janine ha anche collaborato con organizzazioni e istituzioni, scuole e università, architetti ed altri artisti. La sua opera è in continua evoluzione: usa molteplici materiali dal bronzo al vetro, dall'acqua alle piante. Janine è ispirata dai contrasti e dalle giustapposizioni che si trovano negli esseri umani, nella natura e nello spazio; proprio queste interazioni sono al centro del suo lavoro.

L'intervista

Com'è nato il progetto di Be Aware Now?

Il progetto di *Be Aware Now* è nato nel 2013 dall'incontro con un'attivista indiana, Ruchira Gupta, a Roma, la quale mi chiese di realizzare delle sculture per la sua associazione *Apne Aap Women Worldwide*. È stato proprio da qui che ho cominciato ad interessarmi in maniera più profonda alla tematica del sex-trafficking e alla realtà vissuta da queste ragazze che, soprattutto in India, sono estremamente povere e spesso analfabete, che molte volte non hanno nessun rispetto da parte degli uomini e vengono sfruttate in maniera brutale, crudele, già all'età di dieci anni. Allo stesso tempo, sentivo la volontà di fare qualcosa anche qui nel nostro continente e così iniziai a leggere molta letteratura europea, da quella tedesca a quella di vari altri paesi. Ciò che riscontrai fu che il fenomeno del sex-trafficking, e più generale dell'abuso, era molto presente anche in Europa; un fenomeno che conosciamo ma di cui non conosciamo – o almeno io all'epoca non le conoscevo – le dimensioni. Fu allora che decisi che era importante parlare ai e con i giovani per poter lavorare contro questo fenomeno che si stava allargando drasticamente ed essendo io un'artista, ho iniziato a farlo nella forma a me più vicina: l'arte. Così ho cominciato a fare alcune sculture: delle donne riempite di capelli sintetici, delle piccole ragazze dalle quali si estrae una ciocca di capelli che viene tagliata da coloro i quali prendono parte a questa partecipazione. Questo perché credo molto che l'arte va insegnata, raccontata, ma soprattutto partecipata.

Ha detto che la tratta di esseri umani a fini sessuali è molto diffuso anche in Europa. Quali sono le stime nel mondo e chi sono le maggiori vittime?

È davvero difficile dare delle stime reali quando si parla di tratta di esseri umani, in quanto il fenomeno è di natura molto complessa, avviene in contesti molto diversi, e soprattutto è molto difficile da rilevare. Ciò che è certo è che la forma più comune di tale reato è lo sfruttamento sessuale. L'Ufficio dell'ONU sulle Droghe e il Crimine (UNODC) stima infatti che il 79% del traffico di esseri umani avvenga per scopi sessuali, le cui vittime sono prevalentemente donne e bambine. È interessante notare che, contrariamente a ciò che si possa comunemente pensare, le donne costituiscono anche il maggior numero dei trafficanti. Donne che trafficano altre donne è una tendenza in aumento negli ultimi anni, e in molti paesi è ormai diventata prassi.

La sua è una forma di arte diversa da quella a cui siamo comunemente abituati, perché pensa sia importante il coinvolgimento diretto del suo pubblico?

L'arte, secondo me, è universale. Pensi alla musica, ad esempio, quanto è forte. La musica secondo me è quella che parla con più facilità alle persone e spesso, quando ci lasciamo andare, arriva ad un livello in cui noi non possiamo decidere se ci piace o non ci piace: arriva lì, dritto alla pancia. Al contrario, quando ci si trova di fronte ad un dipinto o ad una scultura, spesso si ragiona con la testa perché si tende a dare un giudizio sulla base anche di quello che si ha imparato. Quando però lo spettatore partecipa attivamente facendo qualcosa, ecco allora che questo piccolo dettaglio della ragione scompare, lasciando spazio alle sensazioni originarie, quelle che sentiamo nella pancia. Il coinvolgimento del pubblico è per me molto importante perché, in una società in cui siamo bombardati da una moltitudine continua di notizie, ciò che noi stessi attivamente facciamo ci tocca molto di più di ciò che leggiamo.

Qual è il significato del taglio della ciocca di capelli e quale quello dell'assenza delle braccia delle sculture?

Cornice del viso, i capelli sono simbolo dell'identità della persona. La scienza ci insegna che i capelli non hanno scopo funzionale per l'uomo e la donna che potrebbero sopravvivere benissimo anche senza. Eppure, i capelli sono parte dell'antropologia di ogni epoca della storia umana, fin dalla notte dei tempi, racchiudono un'ampia gamma di significati, quali il potere, la rabbia, ma anche la bellezza e la femminilità. Nella storia e nella mitologia i riferimenti ai capelli come segno di forza, di energia, di fertilità e virilità, di sessualità sono presenti praticamente in tutte le culture umane. Fin dalle epoche più antiche, le donne hanno sempre avuto una grande attenzione e cura dei capelli, simbolo di bellezza ed entità femminile. Durante tutta la storia dell'umanità, il legame tra questa particolare parte del corpo e l'universo femminile è quindi molto evidente, e nel corso dei secoli ha acquisito un valore e un significato sempre più forti. Tuttavia, i capelli possono non sempre essere un simbolo positivo nella rappresentazione della donna, ed è proprio questa duplicità di significato che si pone alla base della mia scelta e del mio discorso. Infatti, se da una parte i capelli vengono utilizzati dalla donna stessa per esaltare la propria esteticità, dall'altra rappresentano anche un'arma usata da terzi per infliggere alla donna atti di punizione e/o violenza. L'atto di prendere i capelli dalla scultura e tagliarli corrisponde dunque ad un atto quasi violento con cui il pubblico taglia una parte del corpo della ragazza. Più nello specifico, esso simboleggia la brutalità dell'atto di violenza perpetrato dai clienti, che chiamiamo genericamente *John*. Questo gesto sottile ma allo stesso tempo forte è per me molto più significativo di qualsiasi altra riproduzione di un vero e proprio atto violento. Infatti, mentre taglia la ciocca di capelli, lo spettatore è portato a pensare a ciò che sta facendo nel trovarsi di fronte a delle sculture che non hanno braccia, a delle ragazze che non possono difendersi, che non possono respingere questo *John*.



Potrebbe brevemente descriverci l'importante ruolo dei capelli sia cambiato nel tempo e cambi a seconda della cultura che decidiamo di considerare?

I capelli sia maschili che femminili sono stati da sempre oggetto di associazione con valori di varia natura. Dalla bellezza alla fede religiosa, dal potere alla sottomissione, i capelli rimangono ancora oggi un simbolo di identificazione sociale individuale molto forte. Parlando di capelli e figure femminili, la Signora di Brassempouy ci mostra come già in epoca paleolitica superiore i capelli fossero segno degno di nota e, probabilmente, anche già simbolo di bellezza. Questo frammento di una scultura in avorio di mammut è alto circa 3 centimetri e mezzo e risale a più o meno 25.000 anni fa. La rappresentazione è la più antica mai trovata fino ad oggi di un volto umano che, date la sua sinuosità ed eleganza, sembrerebbe appartenere ad una donna. Ciò che cattura l'attenzione sono proprio le linee incrociate che partono dalla testa e ricadono dietro per coprire il collo a raffigurazione di un cappuccio, una parrucca o più semplicemente un'acconciatura dei capelli. Facendo un balzo nel tempo, giungiamo all'epoca greca e romana e notiamo come tutte le donne, fossero esse di alto, medio o basso ceto sociale, porgevano particolare attenzione ai loro capelli. Basti pensare che già a quell'epoca esistevano le nostre moderne parrucchiere, le "ornatrices", che altro non erano che schiave addette alle acconciature. È però forse solo in epoca Medioevale che i capelli assumono un significato ancora più forte. Una figura affascinante da studiare sotto questo punto di vista è quella di Maria Maddalena, le cui rappresentazioni sono numerose. Si dice che Maria Maddalena fosse una prostituta, una donna molto bella, con un corpo sinuoso e dei lunghi capelli. Una statua del 1331 proveniente dalla Normandia raffigura la donna in piedi: i capelli si fanno un tutt'uno con la veste e celano le fattezze naturali del corpo di Maria Maddalena. La Santa è patrona dei parrucchieri e tale connessione è probabilmente dovuta ad un riferimento contenuto in uno dei principali testi sacri ebraici che la denomina "acconciatrice di donne". Ma se all'inizio i capelli di Maria Maddalena erano una copertura della nudità nell'arte, sono poi con il tempo diventati simbolo sinuoso e

sensuale di ostentazione del corpo femminile nudo. Pertanto, si potrebbe affermare che nel percorso figurativo che dal Medioevo arriva al Rinascimento, i capelli lunghi e sciolti, originariamente attribuito di Eva nell'Eden, ritornano in Maddalena a raffigurarne sia la riconquistata purezza che la sensualità. Durante tutto il Medioevo, le donne, così come gli uomini, rivolgono particolare cura ai propri capelli, trattandoli con unguenti, creme e vari prodotti naturali, tingendoli e raccogliendoli in acconciature più o meno articolate. Le acconciature diventano un vero e proprio simbolo di riconoscimento dello status sociale: le donne delle classi più elevate sfoggiavano acconciature molto complicate, con largo uso di capelli finti, diademi, veli e altri oggetti per capelli o copricapi. L'utilizzo di ornamenti per capelli rimarrà, peraltro, una tradizione molto ben radicata nelle società occidentali lungo tutto il periodo storico che ci porta fino al tardo Ottocento. A partire dal XIV secolo, i capelli vengono considerati il principale strumento di seduzione della donna. Sono solo le giovani donne non fidanzate quelle che possono perciò portare i capelli sciolti; al contrario, ogni donna dopo il matrimonio ha il dovere di tagliarli corti. In questo caso, ovviamente, l'atto di tagliare i capelli è associato alla volontà di diminuire la bellezza della donna in modo tale che quest'ultima non sia più oggetto di desiderio di altri uomini. Altro caso è invece quello della rasatura dei capelli, che dal Medioevo in poi viene utilizzata come una vera e propria pratica punitiva contro le donne. Ecco di nuovo, dunque, il duplice aspetto del bene e del male: bellezza da una parte, violenza dall'altra. Una duplice equazione che si ripete più e più volte nella storia, come quando in epoca coloniale i coloni obbligarono le popolazioni native dell'America e dell'Africa a tagliarsi i capelli in segno di igiene.

La cosa per me forse più interessante però, rimane vedere come il significato che attribuiamo ai capelli varia di cultura in cultura e di momento storico in momento storico, pur rimanendo sempre della stessa forte intensità e mantenendo con sé sempre il suo duplice aspetto bene-male. Un esempio che trovo molto esplicativo e simbolico, è quello delle donne africane. In questa cultura, i capelli sono considerati essere il più potente veicolo di comunicazione dei propri sentimenti e delle proprie condizioni sociali. Questo strumento di identificazione è così forte ma allo stesso tempo anche così fragile che diventa più che spesso mezzo di violenza ed estorsione. Molte donne africane vittime di tratta a fini di sfruttamento sessuale vengono infatti costrette per via coercitiva a vendere il proprio corpo sulla base del rito vudù. Alla vittima vengono tagliate delle ciocche di capelli con i quali sarà costruita la bambola vudù che fungerà poi da strumento di coercizione del trafficante al fine di indebolire e sottomettere la sua vittima.

Da dove proviene la sua ispirazione di utilizzare un atto partecipativo "di violenza" come azione per sensibilizzare gli spettatori?

Facendo da tempo delle sculture in canapa, l'atto partecipativo di tagliare il materiale con cui le mie sculture sono fatte era per me una logica conseguenza. Successivamente, quando ho portato la mia performance alla Rhode Island School, ho poi ritrovato il video della performance di Yoko Ono, un'artista che io ammiro molto. Nel 1996, Yoko Ono fece una performance affascinante durante la quale aveva invitato il pubblico a salire sul palcoscenico e a tagliare i vestiti che lei stessa indossava. In questo modo, Ono riuscì a coinvolgere ampiamente il pubblico che,

se all'inizio era titubante, alla fine si era fatto coinvolgere lasciandosi andare alle proprie emozioni. A differenza di Yoko Ono che fa tagliare degli indumenti e quindi qualcosa di esterno al nostro corpo, per me la cosa è un po' più sottile. Ho scelto di usare i capelli come mezzo dell'atto violento che chiedo di fare al mio pubblico, perché essi sono parte costitutiva del nostro corpo e raccontano una storia che ci appartiene in senso molto intimo. In tal senso, quando uno spettatore viene a tagliare la ciocca di capelli dalle statue sente ancora di più il peso della sua azione.

In che misura si è tradotta questa duplice simbologia dei capelli nella realtà delle donne vittime di tratta che lei ha avuto modo di conoscere?

Durante questi anni di lavoro ho incontrato molte donne che sono state vittime di tratta a fini di sfruttamento sessuale ed ho notato che l'uso dei capelli come strumento di violenza – nel senso più ampio del termine – e di cancellazione della vera identità delle vittime è un atto ricorrente e universale. Ad esempio, una delle donne che incontrai qui in Italia mi raccontò di essere stata costretta dal suo trafficante ad indossare una parrucca con delle mèches verdi, così da essere immediatamente riconoscibile ai suoi occhi.

Qual è stato il motivo che l'ha spinto ad andare fino in India al villaggio di Najafgarh e quale la risposta che ne è derivata?

Nel 2015 sono stata invitata alla Indian Art Fair, una fiera d'arte molto grande a Nuova Delhi, per esporre questo progetto nel centro della fiera. Insieme all'associazione *Apne Aap Women Worldwide* che lavora al villaggio di Najafgarh, avevo discusso la possibilità di coinvolgere in prima persona le ragazze del villaggio, da cui per altro arrivano molte di queste giovani donne che vengono vendute dai loro genitori ai mariti che le comprano all'età di 10/12 anni. Così facendo, loro stesse sarebbero diventate protagoniste e loro stesse, che soprattutto erano delle vittime, avrebbero spiegato al pubblico come fare la performance. L'idea è stata subito accolta dall'associazione e così abbiamo organizzato i lavori. Il primo giorno erano solo 5, poi 10, perché avevano capito l'importanza della loro partecipazione al progetto. Al terzo giorno, le ragazze partecipanti erano ben 15. Da lì, è nato poi il mio desiderio di visitare il loro villaggio e far sì che queste giovani donne potessero spiegare ai loro genitori e famigliari il progetto e farli partecipare attivamente. Non sono necessarie le parole per spiegare, basta fare il gesto per capire. Allora abbiamo portato due sculture nel villaggio di Najafgarh, che è quello proprio delle bambine prostitute che vengono vendute, e le bambine hanno cercato nelle case i propri genitori per farli uscire e partecipare, le madri soprattutto. I padri invece stavano in disparte, accerchiati intorno a noi, fino al momento in cui, avendo capito di cosa si trattasse, hanno cominciato ad avvicinarsi. A quel punto, i collaboratori di *Apne Aap Women Worldwide* con cui ero lì hanno ritenuto fosse meglio andarsene, dato che l'atmosfera non sembrava più essere molto gentile. Ma a parte questo, l'esperienza è stata molto positiva perché tutte le bambine e le ragazze avevano capito il vero significato del progetto, avevano insomma capito che quelle sculture senza braccia erano loro.



Uno degli obiettivi della vostra missione è proprio quello di coinvolgere e sensibilizzare gli studenti sul tema della tratta degli esseri umani ai fini di sfruttamento sessuale. Secondo lei, potrà questa nuova consapevolezza in qualche modo portare a dei cambiamenti significativi?

Credo molto nei giovani e nella loro capacità di essere coinvolti, di voler cambiare sé stessi e il mondo. Io stessa ho due figlie e credo che questo fatto mi dia una speranza ancora più forte che il mondo possa diventare un posto migliore.

Com'è stata l'esperienza a Venezia?

Mi è piaciuta molto la collaborazione e quest'idea che ognuno di voi studenti avesse un ruolo specifico e leggesse un testo. È stato molto bello, perché ogni volta che noi andiamo in una scuola o università il progetto si realizza in forme sempre diverse, che vengono da voi. È questa la cosa importante. Inoltre, il fatto che di questo evento se ne parli ancora e che lei stia realizzando un'intervista per me è un grande passo in avanti; significa che siamo riusciti a lasciarvi qualcosa. La palla adesso è nelle vostre mani. Sta a voi portare avanti questo progetto di sensibilizzare molti altri studenti, di aumentare la conoscenza su questa tematica, sulla Convenzione di Istanbul, sul sex-trafficking e su tutte queste tematiche che sono importantissime per il vostro, il nostro, futuro.

A Human Rights-based approach to addressing trafficking

by

*Youla Haddadin**

Human trafficking is a crime and a violation of human rights. The Principles and Guidelines of Human Rights and Human Trafficking represent the human rights-based approach to addressing human trafficking. In this lecture, I will walk you through this approach in order to see how human rights are applied in the fight against human trafficking.

The UN Office on Drugs and Crime (UNODC) is the main organisation working on the repressive approach to human trafficking as a transnational organised crime. The UNODC releases a global report every two years, looking at the situation of human trafficking all around the world. It documents trends, not the total number of cases, as it is difficult to get an accurate total number of victims of trafficking. The latest UNODC report¹ registers that 51% of victims all around the world are women; this is a trend that could tell us a lot about the situation of trafficking in human beings globally and how it is a gendered crime regarding the victims. 21% are men, a percentage that has increased by 2% in the last two years. So, even if most victims are women and young girls, we are witnessing an increase even in male victims of trafficking. Regarding children, another category that is massively influenced by the human trafficking phenomenon, 8% are boys and girls are registered at 20%.

Regarding the types of trafficking, the UNODC report underlines that 38% of trafficking victims are involved in forced labour, a phenomenon which has increased compared to two years ago, when it was recorded at 34%. This increase also explains why the percentage of men trafficked has increased, as mentioned above, because in most cases men are the most preferred target of this type of trafficking, according to trends.

* This is a transcription of a lecture delivered on 15 May 2017 at Venice International University, Venice, Italy. Youla Haddadin is an Advisor on Human Trafficking at the Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights.

¹ United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC). 2016. Global Report on Trafficking in Persons 2016. New York: United Nations Publications.

54% of people are sexually exploited and here it is necessary to highlight an important issue: when we talk about sexual exploitation in fact we are not using the most correct and accurate term referring to trafficking, because in the definition we will see later it is reported the wording “exploitation of the prostitution of others”. Sexual exploitation is an act of violence against women, children, and also men, but it is not merely linked to the phenomenon of human trafficking. There could be a situation of sexual exploitation of a person, without a situation of trafficking. We will return on it later when we will talk about the definition of trafficking.

Other forms of trafficking correspond to 8% of the total cases around the world according to the report. Other forms of trafficking in human beings are, for example, the selling of children, forced marriages, forced begging, all street crimes linked to exploitation, removal of organs and using children as soldiers. There exists shocking data about human trafficking for the removal of organs. Two years ago, the percentage was 1% of the total amount of trafficking situations; now it has risen to 3%. This is a very worrying situation, and it is important to understand as the causes can be traced to conflicts around the world, the condition of unrest of people who flee from these conflicts, the situations in refugee camps, etc.

The international legal framework on human trafficking

Here I would like to provide a very quick overview of the international legal framework around the issue of trafficking, which is actually rather complex. When we talk about trafficking, it is important to understand what trafficking is, because as we saw above, the types of trafficking are very diverse and at the international level even scholars are debating about what is trafficking and what is not. It is an extremely complicated issue.

Of course, some of the major international conventions to which we have to refer are the Slavery Convention, which was adopted in 1926, and its supplementary Convention of 1956². At the beginning of the 20th century, international conventions³ on this issue started talking about a specific topic related to trafficking in women known as *white slavery*, which referred to trafficking in white women for sexual exploitation or for using them for prostitution. A few years later, things

² Reference here is to the following two international conventions: Convention to Suppress the Slave Trade and Slavery, 60 LNTS 254, adopted 25 September 1926, entry into force 9 March 1927, and the United Nations Supplementary Convention on the Abolition of Slavery, the Slave trade, and institutions and practices similar to slavery, 226 UNTS 3, adopted by the United Nations Conference of Plenipotentiaries with Resolution 608 (XXI) of the Economic and Social Council 7 September 1956, entry into force 30 April 1957.

³ International Agreement for the Suppression of the White Slave Traffic, 1 LNTS 83, signed May 1904, entry into force July 1905, revised December 1948 (30 UNTS 23); International Convention for the Suppression of White Slave Traffic, 9 LNTS 278, signed May 1910, entry into force June 1912, amended by Protocol approved by the General Assembly in December 1948, 30 UNTS 23.

started to change with the entry into force of international conventions which used directly the term “trafficking” even referring only to women and children⁴.

However, the most important piece of legislation at the international level regulating trafficking is the Protocol to Prevent, Suppress, and Punish Trafficking in Persons, especially women and children, or the Palermo Protocol⁵. It is a supplementary protocol added to the UN Convention against Transnational Organised Crime⁶, which was adopted in 2000. Together with the Palermo Protocol, the UN Convention against Transnational Organised Crime counts another two protocols, the Protocol against the Smuggling of Migrants by Land, Sea and Air⁷, and the Protocol Against Illicit Manufacturing of and Trafficking in Firearms, their Parts and Components and Ammunition⁸. It is really important to clarify the difference between smuggling and trafficking: the first refers to a breach in immigration laws of a State and it is defined by its Protocol in article 3 as “the procurement, in order to obtain, directly or indirectly, a financial or other material benefit, of the illegal entry of a person into a State Party of which the person is not a national or a permanent resident”. Trafficking, instead, is a crime against the human being and a violation of human rights and dignity of a person and we shall see the definition provided by the Palermo Protocol later in this lecture.

For what concerns a regulation about human trafficking for forced labour, we have some important conventions adopted by the International Labour Organisation (ILO) of which one of the most important ones is ILO Forced Labour Convention of 1930⁹ and its newly Protocol of 2014 to the Forced Labour Convention¹⁰,

⁴ League of Nations, International Convention for the Suppression of Traffic in Women and Children, September 1921, Geneva (9 LNTS 415) and amended by the Protocol signed at Lake Success, November 1947 (53 UNTS 13); League of Nations, International Convention for the Suppression of Traffic in Women of Full Age, October 1933, (150 LNTS 431), amended by the Protocol Signed at Lake Success, November 1947 (53 UNTS 13); United Nations Convention for the Suppression of the Traffic in Persons and of the Exploitation of the Prostitution of Others, 96 UNTS 271, signed December 1949, entry into force July 1951.

⁵ Protocol to Prevent, Suppress and Punish Trafficking in Persons, Especially Women and Children, supplementing the United Nations Convention against Transnational Crime, November 2000, GA Res. 55/25, Annex II UN GAOR, 55th Sess., entry into force December 2003.

⁶ United Nations Convention against Transnational Organized Crime and the Protocols thereto, 2225 UNTS 209, November 2000, entry into force September 2003 (Organized Crime Convention).

⁷ Protocol against the Smuggling of Migrants by Land, Sea and Air, supplementing the United Nations Convention Against Transnational Organized Crime, signed 15 November 2000, GA Res. 55/25, Annex III, UNGAOR, 55th Session, Supp. No 49, at 62, UN Doc. A/45/49 (Vol. I) (2001), entry into force 28 January 2004.

⁸ Protocol Against Illicit Manufacturing of and Trafficking in Firearms, their Parts and Components and Ammunition supplementing the United Nations Convention Against Transnational Organized Crime, GA Res. 255, 15 November 2000, UN Doc. A/RES/55/255 (2001), signed 31 May 2001, entry into force 3 July 2005.

⁹ ILO, Forced Labour Convention, 1930 (No. 29), Convention concerning Forced or Compulsory Labour, adopted 28 June 1930, entry into force 1 May 1932.

which is very important because it highlights the issue of compensation for victims, a topic which a lot of international conventions do not touch when it comes to talk about human trafficking.

When it comes to human rights, we must consider also the International Convention on the Protection of all Migrants' Workers and Members of their Families¹¹ other specific treaties, like Convention on the Elimination of Any Form of Discrimination Against Women¹² (CEDAW), Convention on the Rights of the Child¹³ (CRC) and its two optional Protocols: the Optional Protocol to the Convention on the Rights of the Child on the Sale of Children, Child Prostitution and Child Pornography¹⁴ and the Optional Protocol to the Convention on the Rights of the Child on the involvement of children in armed conflict¹⁵. We also have to take into account the ILO Convention concerning the Prohibition and Immediate Action for the Elimination of the Worst Forms of Child Labour¹⁶, which refers to the use of children under the age of 18 in forced labour. When it comes to specific groups like migrants and refugees, the Convention Relating to the Status of Refugees of 1951¹⁷ is the most important convention related to those groups of people.

When we discuss international law on human trafficking, there are other sources to take into account, which are called “soft law” sources. We should consider all the General Assembly Resolutions on the matter and the United Nations Security Council (UNSC) Resolutions. For example, most recently the Security Council has been very active in addressing issues of trafficking, especially in situations of armed conflict¹⁸. However, I personally think that a situation of human trafficking in armed conflict is more related to slavery rather than trafficking, but I recognise

¹⁰ ILO, Protocol of 2014 to the Forced Labour Convention, 1930, Protocol of 2014 to the Forced Labour Convention, 1930 adopted 11 June 2014, entry into force 9 November 2016.

¹¹ International Convention on the Protection of all Migrants' Workers and Members of their Families, 2220 UNTS 3, adopted 18 December 1990, entry into force 1 July 2003.

¹² Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women, 1249 UNTS 13, adopted December 1979, entry into force September 1981.

¹³ Convention on the Rights of the Child, 1577 UNTS 3, adopted 20 November 1989, entry into force 2 September 1990.

¹⁴ Optional Protocol to the Convention on the Rights of the Child on the Sale of Children, Child Prostitution and Child Pornography, GA Res. 54/263, adopted 25 May 2000, entry into force 18 January 2002.

¹⁵ Optional Protocol to the Convention on the Rights of the Child on the involvement of children in armed conflict, 2173 UNTS 222, adopted 25 May 2000, entry into force 12 February 2002.

¹⁶ ILO Convention concerning the Prohibition and Immediate Action for the Elimination of the Worst Forms of Child Labour (n. 182), adopted 17 June 1999, entry into force 19 November 2000.

¹⁷ Convention Relating to the Status of Refugees, 189 UNTS 137, adopted 28 July 1951, entry into force 22 April 1954 as amended by the Protocol Relating to the Status of Refugees, 606 UNTS 267, adopted 31 January 1967, entry into force 4 October 1967.

¹⁸ For example, see UN Security Council resolution 2331 (2016) on trafficking in persons in armed conflicts, 20 December 2016, S/RES/2331 (2016); UN Security Council, Security Council resolution 2388 (2017) on trafficking in persons in armed conflicts, 21 November 2017, S/RES/2388 (2017).

that it is a step forward in the UNSC, which is the main political body of the United Nations. It is important that such an international body of States engages in addressing these issues.

Human trafficking was addressed also by several international Courts: for example, the International Criminal Court or the International Criminal Tribunal for Rwanda and the International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia. These Courts examined some of the issues associated to trafficking. It is important to understand that these issues were not situations of trafficking by themselves, but they were associated to it. It is also necessary to understand the legal bases when we talk about trafficking as a crime and as a human rights violation.

Among the aforementioned soft law instruments, here I shall discuss the Recommended Principles and Guidelines on Human Rights and Human Trafficking. They were developed by the Office of the High Commissioner for Human Rights (OHCHR), and a Commentary was drafted, which explains step-by-step every principle and guideline. So, although the Recommended Principles and Guidelines are not legally binding to States, they serve as guidance on how to deal with certain issues and certain elements of trafficking and deal with it as a violation of human rights, as it has been widely accepted by the Member States.

I can proudly say that two-thirds of the UN Member States currently apply a human rights-based approach because it has proved to be very detailed, even in comparison of the sole application of the criminal approach in combating trafficking as a crime. The human rights-based approach has helped to complete the effort in these Member States.

Today I will also clarify some of the concepts within this instrument, so you can better understand the issue of human trafficking when we refer to state obligations. In my experience as a practitioner, and after all my work with Member States, in every country I visit for work I register a lack of perception of feelings of responsibility because the Member States themselves have not perpetrated the crime of human trafficking. We keep reminding them that their responsibilities stem from international law. States have the responsibility to **respect**, which means that they must refrain from taking any action that might lead to violating the rights of individuals. Member States need also to **protect**, which means that they need to take any action necessary to prevent the parties, in our case the traffickers, from violating the rights of all individuals. This is a positive step. Moreover, they have a responsibility to **fulfil**, which means they need to take actions to ensure human rights are respected. In the context of trafficking this fulfilling of the obligation is very important because it strengthens the position when we talk about remedies for victims of trafficking. States are responsible because they are the States, there is not any question in that. When the party who violated the fundamental rights is not able or we do not know its identity, the State has an obligation to remedy this violation.

Some history

The discussions for a new international instrument concerning trafficking and human rights started in the year 2000. As Office of the United Nations High Com-

missioner for Human Rights (OHCHR), we were thinking about how to make States to respect our guidelines, because if they do not express their consent to be bound by a legal instrument, nothing can be done. Our office is not an entity that creates binding international law. Therefore, we annexed the Recommended Principles and Guidelines on Human Rights and Human Trafficking to a report submitted by the High Commissioner of that time, Mary Robinson, to the Social and Economic Council at the United Nations. It became part of an official Resolution and it was recommended in several subsequent General Assembly resolutions and Human Rights Council Resolutions to the extent that as OHCHR we have been asked to promote the Recommended Principles and Guidelines on Human Rights and Human Trafficking and to assist Member States in building capacities to be able to apply a human rights-based approach when addressing human trafficking.

The recommended principles

The Commentary was developed in the year 2010 and it has become a very important source of information about the human rights-based approach. The Recommended Principles and Guidelines on Human Rights and Human Trafficking comprise principles which are declined in several guidelines. The following are the basic principles:

Primacy of human rights means that human rights should be at the centre of any action Member States or any other stakeholder take in order to combat human trafficking. I will give an example: in previous years, States used to detain people involved in prostitution where prostitution or sex work is illegal. They took everyone involved and arrested them and prosecuted the girls, caught guilty of practicing prostitution, without even looking at the specific cases. Some of them turned out to be victims of human trafficking. So, this is what we mean by a human rights-based approach: we put a primacy of human rights on any action.

Prevention means that we need to prevent trafficking in the first place. This is the best way to combat trafficking. Therefore, prevention is mainly focused on addressing the demand, that is to say that we need to look at the reasons that generate demand for the services provided by those victims. If we address the demand and the root causes and the contributing factors, we will be able to combat trafficking. However, I would not say I am pessimistic because I am not, but we need to continue working on that because the phenomenon is increasing. It means that Member States are not really addressing the real issues or the root causes that are causing people to fall in the hands of traffickers. Hence, prevention is crucial.

Protection and assistance to victims is very important because when individuals become victims of trafficking, what we need to do is to rescue them, and to provide them with protection and assistance. Some of them might need medical services, they might need counselling, they are traumatised, they are hungry in some cases, so we need to take immediate action to provide those people in need with protection and assistance.

Criminalisation, prosecution and redress that is to say that each member State need to establish trafficking and associated acts as crimes in their national criminal codes and laws.

When we refer to a human rights-based approach, what does this mean from a legal standpoint? The human rights-based approach refers to a way of dealing with an issue. We have a human rights-based approach to almost everything we work on; all our world is a human rights-based approach. We apply it to humanitarian actions, to end poverty, to all issues we are tackling today; we use the same methodology in all issues, even in human trafficking. At a normative level it is based on international law, and more specifically on human rights law and standards, and, operationally, it is directed towards protecting and promoting human rights. This means that the first thing we look at are not the perpetrators/the traffickers, but the victims, as this approach is designed for them. Of course, we need to provide guarantees for a fair trial for all people who have committed violations and crimes, but this is not our focus in a human rights-based approach for victims. We put victims at the centre of our action so that we ensure that trafficking is not reduced to a problem of movement of people or confused with smuggling as we have seen before. Human trafficking is often confused with smuggling, by governments, Member States and even at the level of the United Nations. So, whenever they talk about the incidents in the Mediterranean, they immediately jump to the conclusion and they talk about human trafficking without even looking closer at the issue. But this is more about smuggling and not human trafficking. It is true that some cases of smuggling ended up to becoming trafficking, but not all cases.

We do not want this crime to be reduced to an organised crime or a public order matter. Otherwise, where are the victims? I will try to put it in simple words with an example. Practically, when we look at the case of trafficking, we need to analyse all the violations that occur through the trafficking cycle. We look at the violations, what happened to the victims, whether they were deprived of liberty, whether they were tortured, whether they were imprisoned. Whatever violation happens during the trafficking cycle we need to look at it at every little stage, we need to discover each specific violation, and we need to provide remedies for the victim for each one of them.

In countries where we detect a case of trafficking, we look at the violation that has taken place, we look at the obligations according to international law of the State involved, and then we will come up with what should be done to remedy to the situation. A human rights-based approach to trafficking seeks to both identify and redress all discriminatory practices and unjust distribution of power that underline trafficking.

The guidelines

Now, I will present you each guideline, adding straightforward examples and what should be done in order to be in line with a human rights-based approach. A lot of Member States like this kind of approach, as they perceive they are doing something, that they are criminalising trafficking. In fact, this has been an incentive for them to apply all the elements related to the human rights-based ap-

proach because they had already undertaken some of the actions, but they did not really know that there were missing pieces that are basically the victims, which require a closer focus by the Member States.

For the human rights-based approach the violations of human rights are both a cause and a consequence of human trafficking: people get trafficked because either they come from a discriminated group, or they are discriminated in their country, they could suffer poverty, or lack of education, opportunities, even they could want to improve their lives. These are what we call the root causes. In these situations, it is easy to become a victim of human trafficking. I give you a very clear example: women fleeing domestic violence at home do not know what to do, they decide to migrate because they do not have enough information and knowledge and they are not strong enough, they become weak and vulnerable and for this reason it is very easy for them to fall in the hands of people who might exploit them. So, this is why we think human trafficking is a cause and a consequence of violations of human rights.

In order to allow States to ensure that the measures they take do not affect the rights of people, we suggest a number of actions:

A comprehensive response

In order to be able to combat such a heinous crime as trafficking, we need a comprehensive response. Traffickers are very smart, and they change the modus operandi they apply, so we need to adapt to their changes. We always recommend an action plan, or a strategy to be adopted which has all the elements needed, included criminalisation of human trafficking. Cooperation needs to be put in place in order to have an effective and fruitful action plan or a well-implemented strategy. All stakeholders in the country need to be informed, especially NGOs or grassroot organisations because they are most probably the only ones that might come into contact with trafficking victims who, because they might be frightened, will not go to the police or law enforcement, and will instead trust this kind of organisations. So, their role in identification and, later, in providing them assistance is really important.

Monitoring mechanism

States need to establish a monitoring mechanism. Some States have established a national committee to oversee all the works. This committee might be made up of different ministries involved in the topics like justice, social services, or the police department. Other States have appointed a single rapporteur who oversees all the programmes that are implemented. In Europe, a lot of States have this single rapporteur, while other countries, as far as I know, have national committees.

Reporting to the United Nations

An important issue is the regular reporting to a United Nations Human Rights mechanism, so parties to the Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination Against Women should report the measures they are taking to show

progress and to get good recommendations from a body of experts on what is best in terms of combating human trafficking. This would be a very useful tool.

International and regional agreements concerning extradition and migration

International, regional, sub-regional and even intranational agreements on extradition and migration are important. In a lot of parts of the world we see that there are regional mechanisms and even sub-regional ones. In Europe we have European Union Directives¹⁹ on combating human trafficking, which are adopted and implemented by all Member States. In East Asia they have the ASEAN Convention²⁰, as well as tools and agreements to combat trafficking. Also, the Commonwealth of Independent States (CIS) has its own mechanism. This is very helpful because we are talking about a transnational crime even if in most of the cases, not always, it can be perpetrated either inside the borders of a country. But as we are mostly referring to a transnational crime, agreements among States are very important because they allow them to exchange information, especially between neighbouring countries or with countries of origins and countries of destination where victims are taken.

If you look at the Global Report issued by UNODC you can see the trends, the movement of victims, where they leave from and where they go. This is interesting to observe; the report has some nice maps that show the movements and routes of trafficking. So, those agreements can help combat trafficking because you know that the victims have been trafficked from your country and the final destination is that particular region, for example Europe, so you make an agreement with Europe or the specific country where you know victims are resettled to help them. Of course, as OHCHR we are always called for technical assistance and we provide it to Member States on how to apply the principles and guidelines and how to adapt to them their national legislations and even the strategies. So, we have been involved in almost most parts of the world.

¹⁹ Directive of the European Parliament and of the Council on preventing and combating trafficking in human beings and protecting its victims, 2011/36/EU, 5th April 2011, OJ L 101/1; Council Directive on the residence permit issued to third-country nationals who are victims of trafficking in human beings or who have been the subject of an action to facilitate illegal immigration, who cooperate with the competent authorities, 29 April 2004, 2004/81/EC, OJ L 261/19; Directive of the European Parliament and of the Council establishing minimum standards on the rights, support and protection of victims of crime and replacing Council Framework Decision 2001/220/JHA, 2012/29/EU, 14 November 2012, OJ L 315/57; Council Directive 2004/80/EC relating to compensation to crime victims, of 29 April 2004, OJ L 261/15.

²⁰ ASEAN Convention Against Trafficking in Persons, Especially Women and Children, adopted 21 November 2015, entry into force 8 March 2016.

Identification of victims

Another important element is the identification of victims of trafficking. In a lot of cases there are victims of trafficking that are not identified at all, they are confused with smuggled people or they are misidentified. They are therefore not given the status of victim in order to be protected. As we always say, victims need to be identified as such in order to be able to be protected and receive the assistance and the justice they deserve. Some other practical steps for identification can be the training of people who are responsible for identification. If border police do not know how to identify a victim of human trafficking, if they do not know what the set indicators are, they will not be able to do it. For example, I remember that I was once travelling somewhere to deliver training in one of the countries in the Gulf region. I arrived at the airport, I handed over my passport to the lady of the security border police, and she did not even detect me, she did not make eye contact. I therefore started the training from the border: I asked her if she was going to look at me. What if I am not the person handling the passport? They need to look at people the check at passport controls, they need to be vigilant because sometimes victims of trafficking are travelling with somebody else and that somebody else holds the passport, presents it and the police border could not notice that something is wrong. So, identification is very important. Officers need to be trained about identification and we need to help them write manuals, develop indicators and other measures.

Another example, I was working two years ago with the civil aviation authorities on how to train flight attendants on victims' identification. When you board a flight, the flight attendant should be able to observe and figure out if there is something wrong. There was this famous case who took place two months ago in the US, in which a flight attendant helped identify a victim of trafficking and she saved her. She was trafficked from the East Coast to the West Coast in California. The flight attendant felt something was wrong with the girl, she was travelling with a male trafficker. The flight attendant left her a note in the restroom, so the girl went there and wrote back "I need help" on the same note the stewardess left. So, they immediately called the ground authorities in California and the police came and saved the girl and it turned out she was a victim of trafficking and arresting the trafficker. So, identification is the first step, if we cannot identify victims, we are not doing our job.

However, identification is sometimes related to success or failure. If you look at the high percentages that are increasing at the international level it can be either way. They are doing a good job, and we are identifying more victims, and therefore we are able to measure more cases. But at the same time, we are not doing our job well so, it is tricky sometimes. However, if we prepare the people who are responsible for identification and they are given the necessary skills, that would be a major step in the fight against human trafficking. Of course, we need to provide training to police and judges on how to investigate the cases, even how to ask questions to the victims or the traffickers, or others involved in the trafficking cycle.

Prohibition to get victims of human trafficking imprisoned

In order to have a human rights-based approach, one of the most important issues in investigating and identifying victims of trafficking is that we should not take them to jail. Victims of human trafficking should not be imprisoned. Member States need to provide shelters that should be safe places to remove them from the danger in which they are. States need to provide protection for victims and moreover, some of them might need to apply for asylum. Especially in cases of sexual exploitation of women, they do not want to go back to their communities of origin after their story has become public because they should be stigmatised. Therefore, we need to put in place some rules and procedures either to provide them with refugee status in the same country where they denounced the violation and trafficking they suffered or to a third country. Some victims often choose to go to a third country because they feel safer.

Research, analysis and evaluation

When it comes to research, analyses and evaluation, it is important to collect data. We need to have data about regions and cities. Sometimes the type of evaluation we are aware of helps us to understand why certain people are trafficked. For example in Africa they traffic people with albinism because of certain beliefs; their organs or their blood are used in some of the voodoo practices. We need to understand the phenomenon. We need to have numbers and statistics about what type of cases we are having, and this could tell us also about how traffickers work so we would be able to track them better. Monitoring of course is very important. States need to monitor how your policies are effective, are there any results or you need to change them in order to better combat trafficking and apply the human rights-based approach.

Survivors' stories

Survivors and their stories of trafficking are crucial. They can be a very important source of information for us as authorities combating trafficking. For example, they can tell us why they left their homes in the first place. Some people started a migration process and they end up being victims of trafficking. Others are deceived in their home countries by a promise of a contract to go to work as waitress or in a hotel or something else, and they then fell into the trap of trafficking. All this information will help us to put necessary guidelines in place. A very good example is the one of the Philippines where they no longer send workers abroad without training and the Ministry of External Affairs must inspect the contract and the conditions of the contract in order to prevent cases of trafficking. But in other cases, some countries turn a blind eye, because those people who have been exploited or their nationals travelling abroad who are exploited sometimes send money home.

A proper national legislation against human trafficking

Countries need to criminalise and have appropriate national legislation. Some of them are really making a considerable effort while others are not. Nevertheless, we need to criminalise trafficking in our national legislation, and we have to follow the

definition of the Palermo Protocol. The crime of trafficking has 3 elements, the **action** (how), the **means** (what did they use, what are the means used in, what was the main reason), and the **purpose**, which is always exploitation. If there is no exploitation, we are talking about a different kind of crime. So, the three elements need to be there and in our legislation as States we need to criminalise trafficking and all associated acts. Dealing with children, according to the definition of the Palermo Protocol, we do not need to prove the means because a child cannot be deceived, a child is a victim of trafficking regardless of whether they consented or not. As long as we have an action and exploitation, a child cannot give consent to be trafficked. We need to penalise all practices related to trafficking like forcing people to engage in prostitution or in sex work. Sex work and prostitution are terms which are often discussed, and they are creating a lot of debate even at the international level. The Recommended Principles and Guidelines on Human Rights and Human Trafficking were very impartial; there is the terminology “exploitation of the prostitution of others”. If in a member State sex work is legal, it is fine. We are talking about the exploitation aspect of sex work. If somebody is exploiting a sex worker where sex work is legal, we address the exploitation we do not address the issue itself.

Remedies

States should provide a mechanism for remedies for victims of human trafficking. Money could be gathered by confiscating all the assets belonging to traffickers and organised crime groups. Usually these groups are engaged in other illicit activities like money laundering, drug trafficking, trafficking of organs, some of them even terrorism. Some of these groups act as big networks all around the world and they have important assets that States can confiscate through police operations. States can use those assets to compensate victims. Some Member States told our office that they did not have the means to follow all the Principles and Guidelines. The answer is that if you do your job properly, you will be able to confiscate a lot of assets and revenues generated by the crime of trafficking and you can use it to compensate victims of trafficking.

Sanctions for the perpetrators

States need to have appropriate legislation in place that criminalises and imposes sanctions on traffickers, and they should provide a proper law enforcement response that is trained, well-informed, able to undertake investigations in cases of trafficking without doing any harm. This is a very important principle: law enforcement agents must not harm the victims. They need to be aware that victims might be under threat, or intimidation, and they must be very careful when dealing with them. I have seen that from my visits and work with Member States around the world, there are those who have a special unit dealing with trafficking in the police department. This is progress, because these kinds of special units are more focused, they know to build their own capacity, they have all the means. For example, in Jordan there is a special unit dealing with trafficking and it is proving to be very effective.

Protection and assistance

When we talk about protection and support, which are two of the main principles, we need to have norms and standards within the State that provide victims immediate protection, and we need to keep their identities secret because sometimes it is really very sensitive. Victims do not want to be exposed as being victims, and they need to be given what we call a *reflection period* to provide them with assistance and protection. These provisions should not be conditional on the cooperation with legal proceedings against their traffickers. During the reflection period, they need time to sit on their own and think about what they have been through. Then they decide whether they want to engage in a legal proceeding or not. Some of them could be frightened because traffickers are aware of their family back home, and they might cause them harm. We need to be very sensitive and very careful in dealing with the issue of victims and legal proceedings. So, States need to move victims immediately to a safe place and provide them with *permanent residency permit* (or a temporary one) to be able to receive medical assistance. If they choose to engage in the legal proceedings, they will be able to be there and to be able to file a claim for compensation and remedy.

Information about victims' own right for remedy

States need to inform the victims of all their rights, what are the ways to obtain remedies in the country they were trafficked in. They need to be aware of all the options in order to make an informed decision and be able to move forward and decide what are they going to do. Some countries I have visited have shelters, with have very good services for victims; they provide them with some vocational training and they work on either sending them to a third country or, if they choose so and if they can, to their country of origin. Vocational training is really important so when they go back home, they are more likely not to be victimised again. So, the vicious circle is broken, because if you deal with the root cause then you are in a better position to protect the trafficked person from becoming a victim once again. They are also given education opportunities for this reason.

Children

We have a whole set of recommendations related to children. The most important principles when dealing with children is the best interest of the child, and suitable action. It is important to remember that some children who are victims of trafficking have been trafficked by their own relatives and parents, so in this case the best interest of the child is not to give them back to their parents, who will traffic them again and exploit them. We need to be able to decide what is the best interest of the child in that case and act accordingly.

Types of remedies

When we talked about remedies, as I said we need to provide victims with a way to obtain them. Remedies take several forms. In the case of trafficking for sexual exploitation, it is very difficult to take things back as they were because the harm has already happened to victims, but we can provide a safe return to them or resettle them in a third country. Financial compensation is a very important element; it could help them to reshape their lives, start a project; if they were subjected to psychological damages, they need to be assisted. Rehabilitation for victims of human trafficking is the heart of the human rights-based approach. So, when we talk about a human rights-based approach that means the victims need to be provided with assistance, medical services, counselling, legal assistance given by the court in order to get compensation and everything they need. Full and public satisfaction is a sort of remedy but sometimes it is confused by the rights of people in general for development in their own country. Instead, financial compensation is a legal thing: a victim can go to the courts, claim compensation for an act that violated his or her rights, he or she has some kind of guarantees of non-repetition, which include a possible safe return and investigation and prosecution of traffickers in order to break the cycle and prevent them from trafficking more people or other victims over and over.

Obligations of peacekeepers and diplomatic staff

I am sure you have heard a lot of stories and cases about peacekeepers engaged in cases of trafficking especially in the case of Bosnia and Herzegovina, twenty years ago. It happened that they were engaged in cases of trafficking, especially for sexual exploitation. Most recently there has been a case in the Central African Republic and the OHCHR carried out some investigations. Even one of the Directors in our office was fired because he did not act as he should have acted through the proper channels and start an investigation against the people who sexually abused children in Central African Republic.

Peacekeepers and diplomatic staff need to be trained in order to recognise if it is trafficking. For example, if I go back home and talk to the people in my home country about the situation of the domestic workers that are working at their homes, they do not realise they are committing a crime of trafficking if they take their passports and lock them up. Basically, this is trafficking. Some people do not realise it and you need to raise awareness about the issue so as to make sure that people understand what such a crime is in order to prevent them from engaging in acts that might lead to cases of trafficking. This is important while they are performing their duties as diplomats or as peacekeepers sent by the United Nations to help troubled communities. We do not need to add the plague of trafficking to their suffering.

Operations and coordination between States

Operations and coordination between States and regions are very important. The concept at the core of this assumption is mutual assistance. Sometimes, in cases of trafficking, it happens in country A and you have a witness in country B, so

through mutual assistance you can manage to get the testimony from persons who can testify that the crime has been perpetrated. Migration agreements among States or between two States are very important because they would help limit the cases. Clear channels for migrating are very effective in combating trafficking and, where there are no clear measures, people just go out and get victimised by whoever finds them first.

Johanna S. Ransmeier, *Sold People: Traffickers and Family Life in North China*, Harvard University Press, 2017, pp. 408.

Sold People: Traffickers and Family Life in North China, scritta dall'autrice Johanna Ransmeier, rappresenta uno dei pochi lavori che affronta il tema della tratta di esseri umani nella Cina del Nord. In questo libro, l'autrice spiega le cause che hanno portato il fenomeno della tratta a essere quello che troviamo oggi nella società moderna e lo fa attraversando il periodo che, l'autrice stessa, ritiene più significativo, ovvero l'arco che copre il tardo periodo Qing fino ad arrivare a quello Repubblicano. Il suo lavoro riporta alla luce le diverse dinamiche strutturali familiari cinesi e il ruolo a cui le mogli, le figlie e in generale tutte le donne cinesi, dovevano sottostare. Seguendo i vari materiali rinvenuti dagli archivi della polizia e dalle corti giudiziarie risalenti al 1870, Ransmeier deduce che "un robusto mercato di serve, mogli, schiave, concubine, bambine spose, prostitute, apprendisti o l'adozione di bambini prosperava nel nord della Cina" (p. 2) e questa pratica, assai diffusa già dalle famiglie più povere, interessava anche ranghi di classe sociale più elevate. Grazie alla sua meticolosa ricerca, possiamo trovare tra le sue pagine alcuni degli esempi più complessi di tratta di donne e bambine, divenute merci di scambio di attività commerciali o semplicemente di accordi tra rispettive famiglie, e questo ci fa capire quanto fosse accettata l'idea che gli individui più vulnerabili della società potessero essere acquistati e venduti. È proprio a causa di questo pensiero tradizionalista, che il concetto universale della comunità in cui le donne vengono costrette a vedersi come oggetti e ad essere acquistate e reinserite in un nuovo ambito familiare, per decisione delle loro stesse famiglie, viene definito dall'autrice "transactional families". Inoltre, questo tipo di concezione rappresenta una delle conseguenze che ha portato i legami familiari ad essere visti come un qualcosa di "permeable" anziché di "traditionally appreciated" (p. 4).

È da notare che in *Sold People* il concetto di trafficking non è soltanto una misura estrema contro la fame, la siccità o la povertà, come molto spesso viene riportato in documenti storici sulla tratta di donne in Cina, quanto un "community-level mutual aid", ovvero un semplice e, a quel tempo, tollerato meccanismo per evitare conflitti locali o familiari. Come dimostra l'autrice, la vendita di spose era già classificata come pratica illegale nel periodo Qing e quindi sanzionata. Tuttavia gli intermediari o trafficanti potevano giustificare le loro azioni invocando circostanze estreme quali difficoltà economiche o la "no other choice", creata dal sistema legale Qing, con la conseguenza che le pene venivano ridotte o il/la responsabili assolti. Un passaggio fondamentale che la storica affronta in questo percorso è il ruolo ricoperto da terze parti nella repressione della tratta: schiavi o serve tendevano a sminuire l'autorità del padrone adottando sovversive forme di resistenza, ad esempio aiutare altri schiavi a fuggire o informare le autorità locali di avvenute transazioni illegali all'interno della casata.

Sold People: Traffickers and Family Life in North China è costituito da un'introduzione, otto capitoli e le conclusioni dell'autrice sulla tratta di esseri umani nella Cina contemporanea. Ella sottolinea che "Traffickers adapted quickly, identifying new markets and sources for people to sell. [...] The history and legacy of the Chinese transactional family suggests we must deepen our understanding of

processes that tie transactions in people to basic human relationships” (p. 328). Ciò che distingue questo lavoro da altre fonti letterarie è la sua marcata posizione nell’evitare, quasi in maniera eccessiva, l’uso del termine “slavery”, tanto che, se notiamo con attenzione nel primo capitolo dal titolo *A Young Woman as Portable Property*, Ransmeier rifiuta di definire la tratta di una giovane figlia di un ufficiale come tale, affermando che “at no point was she sold as a slave” (p. 57), questo per via del suo particolare interesse riguardo l’aspetto “transazionale” delle famiglie e sulla sua affermazione che la complessità gerarchica rappresentata nella società cinese non poteva ridursi ad “un solo binario tra liberi e schiavi” (p. 8). Se il primo capitolo si focalizza sulla nozione di “transactional families” e sulle donne vittime di tratta, il secondo e il terzo capitolo, rispettivamente *The Flow of Trafficking in the Late Qing* e *New Laws and Emerging Language*, si concentrano molto sui cambiamenti avvenuti nel tardo Qing e sul riconoscimento, da parte di ufficiali di alto rango, della tratta di esseri umani non solo come una questione radicata nel Confucianesimo ma soprattutto di un problema sociale. Nonostante il traffico di donne fosse rimasta una pratica fondamentale nelle varie casate, l’autrice fa notare che le leggi adottate durante il periodo Qing, e, rimaste in atto sotto il governo repubblicano nel 1910, ebbero l’effetto di criminalizzare e denunciare ogni sua forma. È rilevante sottolineare che la crescita e la continua pratica della tratta di esseri umani, soprattutto negli anni a seguire, non fosse una questione radicata solamente nella tradizione cinese ma, come testimonia nel quinto paragrafo *Moving Beyond the Reach of the Law*, ma anche nel fenomeno dell’urbanizzazione, caratterizzato dalla crescente domanda di manodopera nelle città più sviluppate (Pechino, Shanghai e Tianjin).

Un ulteriore aspetto positivo della sua opera è quello che considero sviluppato nell’ottavo capitolo in cui l’autrice riporta alla luce le storie narrate dal punto di vista dei trafficanti. Basandosi sulle interviste portate avanti nella prigione di Pechino dalla studentessa sociologa Zhou Shuzhao, Ransmeier ricostruisce l’operato dei trafficanti, le loro paure, rabbie e frustrazioni. Due sono i principali individui narrati: Zheng Shunde, che con l’inganno costringeva le donne a prostituirsi, e la vedova Cheng Huang che trafficava per il solo scopo di provvedere ai suoi cinque figli. L’autrice, inoltre, ci rivela le divergenze tra le storie riportate dai trafficanti durante l’intervista e quelle registrate negli archivi giudiziari, infatti, ad esempio, raramente i trafficanti descrivevano la loro relazione con le vittime durante le conversazioni con Zhou, al contrario di quanto riportato nei documenti giudiziari. Questa discrepanza ci permette di capire quanto i criminali fossero disposti a manipolare il sistema legale a proprio favore e, ancora una volta, a mostrarci la permeabilità della struttura familiare cinese.

Attraverso quest’opera si comprende la vulnerabilità di donne e bambine, vittime di una società che li considera come semplici merci di scambio capaci di produrre un profitto incommensurabile. Lo squilibrio di genere, accompagnato da una preferenza per i figli maschi e dal femminicidio/infanticidio, ha portato la Cina ad avere un numero sempre maggiore di uomini non sposati in cerca di una “trafficked bride”. Dopo quasi 100 anni dalla dichiarazione di illegalità della tratta, come affermato da Ransmeier, “the state again finds itself struggling with definitions of slavery, trafficking, international scrutiny, and questions of

criminalization” (p.327). Purtroppo, nonostante il ruolo della transazione non sia più il fattore determinante, la domanda di human trafficking è sempre più in aumento e permette a trafficanti ed intermediari di valersi di un ampio mercato illegale e internazionale. Inoltre, l’enorme disequilibrio tra i due sessi e il fatto che la tratta di esseri umani continui a persistere in una Cina moderna evidenzia il paradosso di vulnerabilità dell’essere umano in una società avida alla ricerca di continue opportunità economiche e di sfruttamento.

Marianna Dong

Liat Kozma, *Global Women, Colonial Ports. Prostitution in Interwar Middle East*, State University of New York Press, Albany 2017, pp. 239.

Il volume di Liat Kozma, *Global Women, Colonial Ports. Prostitution in Interwar Middle East*, è uno studio sulla prostituzione a livello transnazionale che analizza i processi di globalizzazione attraverso gli avvenimenti e i dibattiti che si svolsero nelle colonie francesi e britanniche del Nordafrica e del Medioriente, crocevia dei movimenti migratori nell'area del Mediterraneo.

Lo sviluppo del turismo e dei commerci nelle colonie e gli sconvolgimenti a livello globale portati dalla guerra – profuganza, povertà, fame, conflitti etnici – causarono spostamenti di popolazione di vaste dimensioni che alimentarono la tratta di donne e minori a scopo di prostituzione. Molte profughe di nazionalità greca, russa, bulgara, armena terminarono le loro peregrinazioni nei bordelli di Istanbul o Port Said.

Il volume si inserisce in un filone di studi che a partire dagli anni Novanta ha esplorato il ruolo dei movimenti femminili abolizionisti all'interno della Società delle Nazioni¹ e, più recentemente, il rapporto tra Grande guerra e aiuto umanitario in Medioriente². Sulla base di fonti archivistiche conservate a Ginevra, in Francia e in Gran Bretagna, nonché su fonti a stampa in lingua araba, Kozma traccia un quadro per molti versi inedito della politica della Società delle Nazioni in tema di tratta, del dibattito sulla regolamentazione all'interno dei paesi colonizzati e dell'attività dei movimenti femminili abolizionisti.

Il primo capitolo analizza le inchieste promosse dalla Advisory Committee on Traffic in Women and Children (ACTW) della Società delle Nazioni. Rispetto ai numerosi studi su questo tema, Kozma mette in rilievo lo spiccato eurocentrismo del nuovo organismo sovranazionale. La vasta opera di ricerca svolta dalla ACTW, infatti, non diede voce alle donne prostitute nelle colonie. I ricercatori non parlavano l'arabo e dimostrarono un interesse quasi esclusivo per le donne bianche. “Le vittime reali o potenziali in Medioriente e Nordafrica rimanevano prevalentemente donne europee, non già le donne locali nei bordelli creati dalle autorità coloniali” (p. 45).

Nei questionari sottoposti alle autorità furono escluse tutte le domande che avrebbero potuto creare imbarazzo e i ricercatori erano costantemente accompagnati da rappresentanti governativi. La questione della responsabilità di Francia e Gran Bretagna nel mantenimento del regime della regolamentazione non venne affrontata.

Benché le organizzazioni internazionali femminili fin dai primi anni Venti avessero chiesto alla ACTW che la Convenzione contro la tratta approvata nel 1921 fosse applicata anche alle colonie, quelle società “furono analizzate senza parteci-

¹ Rimando a questo proposito all'introduzione al discorso di Rachel Crowdy del 1927 in questo numero della rivista.

² Si veda il recente volume di Melanie Tanielian, *The Charity of War: Famine, Humanitarian Aid, and World War I in Middle East*, 2018.

pare al dibattito che avrebbe determinato il loro futuro (p. 24). La ACTW, conclude Kozma, finì per riprodurre le relazioni di potere razziali e coloniali e più in generale non riuscì mai a superare le tensioni tra le sue varie componenti.

All'interno della ACTW, infatti, emersero fin dall'inizio tre diverse posizioni: limitare il traffico, ma conservare il sistema della regolamentazione (avanzata dai rappresentanti dei governi); sopprimere la prostituzione limitando la mobilità delle donne (avanzata dalle organizzazioni che si opponevano alla tratta su basi morali); abolire la regolamentazione e di ogni forma di discriminazione delle donne (avanzata dalle organizzazioni femministe). Queste divergenze accompagnarono i dibattiti della Commissione durante tutta la sua esistenza e ne limitarono l'efficacia riformatrice.

La commissione raccolse e analizzò informazioni su rotte, sistemi di reclutamento, interrogò i governi, documentò nel dettaglio i flussi migratori a scopo di prostituzione, ma non riuscì a ricostruire le prime fasi della tratta e le modalità coercitive che le accompagnarono rinunciando così a porre le premesse per un reale sistema di protezione per le donne trafficate. Tuttavia, l'ampiezza dell'indagine pubblicata nel 1927 cambiò il modo di pensare la tratta e il modo di definirla, mentre le raccomandazioni principali – l'abolizione della regolamentazione e del limite di età – favorirono il dibattito a livello internazionale e le sperimentazioni abolizioniste.

Una seconda inchiesta pubblicata nel 1933, dedicata ai paesi orientali e meridionali, promossa anch'essa dalla ACTW, dimostrò che l'abolizione delle case di prostituzione non causava un aumento del tasso di malattie veneree, e contribuì a screditare la motivazione principale avanzata a sostegno della regolamentazione che tuttavia fu abolita solo nel dopoguerra.

I bordelli regolamentati e i distretti urbani in cui sorgevano è il tema del secondo capitolo: *Regulating Bodies, Regulating Spaces*. La persistenza della regolamentazione tanto in Nord Africa che nel Levante, sostiene l'autrice, si deve attribuire alla volontà dei regimi coloniali di tracciare e mantenere rigidi confini razziali e di genere, controllare i corpi e gli spazi urbani. Mentre il regime della regolamentazione era stato abolito in Gran Bretagna ed era sottoposto a critiche sulla base di argomentazioni mediche e morali in Francia, a Casablanca, Beirut, Haifa e Tunisi – i quattro casi analizzati – vigeva uno stretto controllo burocratico e sanitario a fini di segregazione.

L'attenzione per la salute pubblica, l'interesse per l'organizzazione e il controllo delle case di prostituzione era legato alla volontà di proteggere la loro particolare clientela: truppe di occupazione, turisti, amministratori e tutti coloro che si erano insediati nel paese per ragioni economiche e commerciali. I bordelli nei porti di Istanbul, Marsiglia e Port Said sono gli esempi presi in considerazione nel capitolo *Mapping Mobility*. La fonte principale a cui attinge l'autrice sono i rapporti del ricercatore americano Paul Kinsie che dalle sue interviste condotte in incognito verificò che i trafficanti godevano di una grande libertà di movimento. Tuttavia, mentre gli accordi internazionali e le legislazioni nazionali miravano a limitare la libertà delle donne che viaggiavano sole, nessun provvedimento fu messo in atto per controllare gli spostamenti di questi criminali internazionali. "I trafficanti intervistati

da Kinsie³ erano uomini d'affari che si avvalevano delle opportunità offerte dall'economia globale" (p. 93). Anche le tenutarie dei bordelli, che godevano della protezione dei governi coloniali, parlarono delle prostitute in termini di domanda e offerta che oscillavano in relazione ai flussi turistici e agli spostamenti di truppe. Assenti le voci delle prostitute locali, scarse le informazioni sulla violenza subita. Alcuni accenni da parte di trafficanti suggeriscono che un sistema consueto di reclutamento delle ragazze molto giovani fosse il rapimento per le strade. In seguito, per sfuggire ai controlli al momento dell'imbarco, era cruciale la complicità dei marinai; si trattava in molti casi di "banditi dal carattere pericoloso e dai comportamenti violenti" temuti dai loro stessi comandanti. Accadeva spesso che le ragazze viaggiassero vestite da marinai, una categoria che, al pari di quella dei trafficanti, godeva di una completa libertà di movimento. Molto diffusi erano anche i matrimoni fittizi; in assenza di un registro internazionale dei matrimoni alcuni trafficanti si sposarono più di una volta per condurre le ragazze all'estero.

La seconda parte del volume è dedicata al dibattito sulla regolamentazione in ambito medico in Egitto e Algeria e a quello all'interno delle organizzazioni abolizioniste femminili. Nel capitolo *The Medical Outlook on Regulation*, sulla base della stampa medica e di scritti letterari, Kozma ricostruisce un dibattito fortemente condizionato da aspirazioni indipendentiste. In Egitto in particolare, il centro della tratta internazionale, molti medici misero in discussione il sistema della regolamentazione, ne denunciarono l'inefficacia dal punto di vista sanitario e le conseguenze sulla moralità e il matrimonio. Essi inoltre misero in luce le cause economiche della prostituzione e verso coloro che erano cadute nella rete della tratta proposero una visione empatica. Nella regolamentazione molti medici videro una disgrazia nazionale e identificarono l'abolizionismo con l'autogoverno e l'indipendenza, ovvero una forma di decolonizzazione.

Esperimenti di deregolamentazione furono messi in atto già all'inizio degli anni Trenta rispettivamente in Egitto e in Libano con la collaborazione delle abolizioniste britanniche Dorothy Porter e Laura Brade della Association for Moral and Social Hygiene (AMSH), una associazione che come l'International Bureau for Suppression of Traffic in Women and Children (IBS) al Cairo e a Port Said gestiva case rifugio. Su questo tema si sofferma l'ultimo capitolo, *Abolitionism*. L'esperienza nell'Egitto semi-indipendente – dove già si era sviluppato un movimento femminista – fu quella che ebbe maggior successo. La Egyptian Feminist Union, fondata nel 1923 da Huda Sha'rawi e Sayza Nabrawi, vedeva nella regolamentazione l'applicazione del principio della doppia morale coloniale e adottò il termine "white slavery" per designare la prostituzione in Egitto. Nei loro scritti, politici e letterari, le femministe egiziane interpretarono la regolamentazione come un oltraggio a tutte le donne e una degradazione della nazione.

Già nel 1923 tre municipalità del Delta del Nilo decisero la chiusura delle case di prostituzione, ma il ministro dell'Interno negò l'autorizzazione fino a che non se ne fosse pianificata la gradualità. Solo nel 1932, in seguito a una campagna contro

³ I rapporti di Kinsie sono stati recentemente pubblicati a cura delle Nazioni Unite. Jean-Michel Chaumont-Magaly Rodríguez García-Paul Servais (eds), *Trafficking in Women 1924-1926. The Paul Kinsie Reports for the League of Nations*, vol. 1, United Nations, Geneva 2017.

la regolamentazione condotta da abolizionisti di vari orientamenti e gruppi femminili, venne avviato l'esperimento di Damanhur. Ispirato alle esperienze di Strasburgo e Grenoble, esso interessò 25 piccole case di prostituzione per un complesso di 55 prostitute accolte nelle case rifugio. La maggior parte di loro decise di tornare ai propri villaggi, ad altre vennero attribuiti piccoli finanziamenti per potersi dedicare alla vendita ambulante di prodotti agricoli. Nel giugno del 1934, tuttavia, il numero delle donne che ricorrevano alla prostituzione per vivere, e soprattutto per mantenere la famiglia, non era mutato di molto.

Le femministe mediorientali e quelle europee si incontrarono nel 1935 a Istanbul al congresso internazionale della International Alliance of Women. Era il primo congresso internazionale a cui parteciparono delegate dei paesi africani e orientali e in cui il movimento femminista internazionale tentò di superare la propria prospettiva occidentale. Il Congresso si pronunciò per l'abolizione della regolamentazione in tutti i paesi del mondo e chiese alla ACTW di mettere a punto una nuova convenzione che prevedesse la criminalizzazione di trafficanti e tenutarie/i di bordelli e alle amministrazioni locali di predisporre strutture sanitarie per il trattamento libero, confidenziale e gratuito per chiunque ne avesse fatto richiesta. Infine, rivolgendosi alle donne di tutto il mondo, le delegate le invitavano "a non accontentarsi della chiusura delle case di prostituzione, ma di esercitare pressioni affinché venissero abolite tutte quelle norme di eccezione che colpivano le donne con il pretesto della moralità" (p. 155).

Da allora le organizzazioni internazionali femminili, tra cui la Women's International League for Peace and Freedom, adottarono una politica più inclusiva e attenta alla condizione delle donne di tutto il mondo.

L'attivismo femminile in seno alla SdN, pur con tutti gli ostacoli che dovette affrontare, ebbe dunque un ruolo cruciale nel mutamento dell'opinione pubblica sulla prostituzione, diede un impulso decisivo ai movimenti abolizionisti, favorì lo scambio di informazioni, il confronto di norme, politiche e sperimentazioni. Questi mutamenti a loro volta spinsero Francia e Gran Bretagna a ripensare il loro dominio in Nord Africa e in Medioriente (p. 160).

Benché nel volume le voci delle donne siano assenti, a causa del silenzio delle fonti, l'autrice si accosta al tema della prostituzione da una prospettiva e con una sensibilità femminista. Documentato e di piacevole lettura, lo studio di Liat Kozma affronta un tema fino ad ora assai poco esplorato, arricchisce il panorama storiografico sull'attività transnazionale delle organizzazioni femminili, sui rapporti tra la SdN e i regimi coloniali e contribuisce ad articolare il giudizio storico sulla ACTW.

Bruna Bianchi